il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionalista

10-24 ottobre 1952 - Anno I N. 1
MILANO
ABBONAMENTI: Anno 500 - Semestre 270 - Sostenitore 700 - Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo I

Gli alambicchi della democrazia

A leggere i giornali, sembrerebbe che la democrazia italiana si agiti nelle doglie del parto. Consultazioni dentro e fuori il governo, mozioni alla Camera, convegni e congressi di partiti, progetti, piani di voronovizzazione dell'istituto parlamentare, promesse e parole d'ordine: è tutta una girandola di esperimenti all'alambicco della democrazia perfetta.

Che cosa sta dunque agitandosi nel ventre della repubblica democratica fondata sul lavoro (e voleva appunto alludere, la Costituzione, a questa forma di «lavoro» perfettamente simile all'ozio)? Oh, semplicissimo: stanno maturando le elezioni. E il grande problema non è quello di sfornare programmi che gli elettori sarebbero, domani, invitati ad accettare o a respingere, ma quello di trovare gli accorgimenti migliori per *creare* oggi, nelle storte e negli alambicchi, non solo il risultato generale — che si sa già, perchè non è determinato da «volontà» di elettori, ma da concreti rapporti di forza internazionali —, ma i suoi ineffabili particolari; il problema di stabilire fin da oggi, all'interno della coalizione vincente, la distribuzione preventiva dei posti al parlamento e al senato per non scontentare nessuno e, se possibile, per accontentare tutti.

Al congresso socialdemocratico di Genova non si è parlato d'altro perchè nessun altro problema urgeva, e al Viminale, a Montecitorio, a Palazzo Madama, l'argomento fondamentale della discussione rimane quello della «proporzionale corretta» (buon termine da caffè di terz'ordine), della «piccola riforma del Senato» e della liquidazione del referendum (o della sua correzione).

Tutto questo, beninteso, non ci interessa per nulla; interessa invece constatare come la democrazia confessi apertamente di non reggersi affatto sulla «volontà popolare» o sul verdetto della «coscienza personale», ma su un gioco centralizzato e totalitario di combinazioni, di fronte al quale il cosidetto responso delle urne è solo la riproduzione ritardata di un fatto già avvenuto. Andate, con questo, a discutere di sottili differenze fra totalitarismo e democrazia, fra libertà e dittatura, fra democrazia e fascismo. Dopo di averci incasellati nel blocco occidentale, incasellano i «rappresentanti del popolo» negli stalli di Montecitorio e di Palazzo Madama secondo la tecnica delle assemblee delle società anonime o del cerimoniale delle precedenze nelle Corti del buon tempo antico (andate a parlare, dimenticavamo, di differenze fra repubblica e monarchia).

Il guaio è che troppi proletari ancora ci credono, e passeranno questi mesi di attesa delle elezioni nel patema d'animo di chi attende un risultato «ignoto». Eh no! Le elezioni non sono ancora state messe alla Sisal solo perchè sarebbe troppo facile indovinarne l'esito finale!

1) Nell'attuale regime sociale capitalistico, si sviluppa un crescente contrasto fra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi d'interessi e alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2) Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3) Il proletariato non può infrangere nè modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4) L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sè la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per la emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali di azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

(Dal «Programma del P. C.», Livorno 1921, integrato dal P. C. Internazionalista).

In terza pagina:
Dialogato con Stalin

AL LETTORE

Chiariamo ai lettori che il mutamento preannunciato nella testata del giornale, che da *Battaglia Comunista* diventa *Il programma comunista*, non è dovuto a nostra iniziativa, ne ad azioni giudiziarie coattive la cui provenienza non interesserà mai indicare. Essendosi trattato di far valere contro il partito, contro la sua continuità ideologica ed organizzativa e contro il suo giornale, e beninteso dopo averla carpita, una fittizia proprietà *commerciale* esistente solo nella formula burocratica che la legge impone, non ci prestiamo a contestazioni e contradditorii tra persone e nominativi; subiremo senza andare sul terreno della giustizia costituita le imposizioni esecutive. Quelli che se ne sono avvalsi non potranno più venire sul terreno del partito rivoluzionario. Inutile quindi parlare dei loro nomi e dei loro moventi, oggi e dopo.

Il giornale continuerà a svolgersi sulla linea che lo ha sempre definito e che rappresenta i suoi titoli non di «proprietà» ma di continuità programmatica e politica, conformemente ai testi fondamentali del movimento, alla Piattaforma e al Programma della Sinistra, alle Tesi della Sinistra, alla serie dei «Fili del Tempo» e alla mole delle altre pubblicazioni contenute in *Battaglia*, in *Prometeo* e nel *Bollettino*, materiale di cui daremo prossimamente, ad uso del lettore, un indice analitico.

La divisione del lavoro fra i laburisti

Il congresso laburista ha dato agli operai di tutto il mondo un bell'esempio della divisione del lavoro in atto nel regime borghese e quindi anche fra i suoi più appassionati sostenitori: i riformisti.

Per metà congresso ha vinto la demagogia «di sinistra» di Bevan, per l'altra metà ha vinto Attlee. Il primo ha tuonato contro l'America, il riarmo, la guerra; il secondo ha benedetto America e riarmo e ha deprecato, ma accettato in nome della libertà, la guerra. Prima è stata votata a maggioranza la mozione Bevan poi è stata votata a maggioranza la mozione Attlee.

Così la coscienza è a posto: gli operai stanchi e delusi del pantofolaio e governativo Attlee, guarderanno al suo antagonista; ma il Partito, per il tramite del suo Capo, potrà tornare al governo con le carte «pulite». Se non ci riuscirà girerà pagina, e la demagogia bevanista gli permetterà di riprendere quota fino al momento in cui i capi-burattinai del laburismo non decideranno di tornare alla «scarna eloquenza» dell'ex-primo ministro.

Tutti soddisfatti. Ma e la classe operaia?

Minaccia a mano armata

Nello spazio di meno di un mese i tecnici dello Stato Maggiore americano hanno regalato alla derelitta umanità una serie di armi supermoderne, i cui effetti, se la terza guerra mondiale verrà, saranno tali da far impallidire i mezzi di distruzione impiegati dalla troppo misericordiosa Madre Natura. L'industria nelle mani del capitalismo pare che pervenga a sottomettere le forze cieche del mondo fisico solo per esaltarne il potere di distruggere corpi umani, invece che di assicurarne la prosperità. Missili radiocomandati, flotte di portaerei armate di armi atomiche e, ultima grandiosa conquista umana, il cannone atomico. Al loro confronto che cosa sono i tifoni, i terremoti, le antiquate epidemie di peste o di colera, buone per il tenebroso Medioevo?

Il missile radiocomandato è costituito, pare, da un aereo da bombardamento pieno zeppo di esplosivi ad alto potenziale, guidato dal suolo, o da un aereo pilota, mediante comandi trasmessi via radio. Si perde un aereo, commentavano evangelicamente i militari del Pentagono, ma in compenso si risparmia la vita dell'equipaggio che, per i particolari obiettivi assegnati al missile, andrebbe certamente sacrificato! Non sarebbe cosa più generosa fare un piccolo pogrom degli alti ufficiali del Pentagono e della Casa Bianca, che sì e no assommano a poche centinaia di persone, e risparmiare i milioni di vittime in preventivo? Ma dire ciò significa «svegliare gli istinti bassi» delle folle, predicare l'odio sociale.

In quanto a portaerei il Pentagono nemmeno sta male. In una recente intervista il Segretario americano per la Marina dichiarava: «Abbiamo bisogno di 10 o 12 portaerei (oltre quelle esistenti). E attualmente allo studio la possibilità di dotare le nostre maggiori unità da combattimento e le nostre portaerei di motori a propulsione atomica, ed è soltanto questione di tempo il raggiungimento da parte nostra della superiorità in questo campo». Successivamente si è appreso, contemporaneamente alla notizia che la Sesta flotta americana si stanzia permanentemente in quel mare creato da Domineddio appositamente per gli americani che è il Mediterraneo, che tutte le portaerei made in U.S.A. sono armate di bombe atomiche. Ci fanno sapere cioè che mentre i napoletani o i genovesi lavorano, mangiano, dormono, nei loro porti, racchiusa nei ciclopici fianchi della «Coral Sea» o della «Filippine Sea» giacciono non sappiamo quante libbre di uranio pronte all'uso. Ciò non si chiama affatto terrorismo o manifestazione di forza a fine intimidatorio; nemmeno si può paragonare, fatte le debite proporzioni, alla canna di pistola che il bandito preme sulla nuca della vittima. Ohibò, si tratta di «democrazia protetta»...

Il cannone atomico realizza i sogni futuristi degli ufficialoni di artiglieria di sostituire le antiquate salve di obici e di shrapnells con raffiche di bombe atomiche. Immaginate se fosse esistito al tempo dello sbarco americano a Salerno, Anzio, ecc. Si sarebbero cancellate dalla faccia della terra quelle inutili città con relative popolazioni, ma quante vite di ufficiali e soldati sarebbero state risparmiate, ed evitato al Governo degli Stati Uniti di occupare del territorio italiano quanto è bastato per seppellire i propri morti! Una vera meraviglia della tecnica e anche della filantropia yankee, dato che a costruirlo sono impiegate acciaierie, fonderie, officine meccaniche, elettriche, telefoniche, automobilistiche e via dicendo. Ecco i graziosi connotati: canna lunga 12 metri, due motori da 500 cavalli forniscono l'energia sufficiente al movimento dell'arma, due cabine di comando allacciate telefonicamente, gittata di 30-32 chilometri, calibro di 280 millimetri, marcia alla velocità di un autocarro su strade comuni o su terreno accidentato grazie ai cingoli dei suoi due trattori, i serventi al pezzo seguono su autocarri, può sparare a volontà sia proiettili comuni che atomici. Fra poco apprenderemo che tutti i reparti americani stanziati sul suolo dell'Europa, avranno il loro cannone atomico in dotazione.

La borghesia americana ha giurato di terrorizzare il mondo intero per non correre il rischio di dover terrorizzarsi al pericolo della rivolta delle masse nullatenenti. Ma con ciò stesso affretta il giorno in cui le masse sfruttate le porranno in termini di forza il quesito: o tu o noi.

V PIANO QUINQUENNALE
CAPITALISMO IN CRESCITA

Tutta la stampa staliniana è ormai piena di articoli apologetici sul V piano quinquennale. L'obiettivo cui tende la campagna propagandistica è di inculcare nelle menti dei lettori il concetto dello sviluppo gigantesco della industrializzazione russa, in confronto alla postulata decadenza industriale ed economica dei paesi capitalistici di Occidente, primi tra tutti, s'intende, gli Stati Uniti. Fin qui nulla di nuovo. La propaganda della coalizione atlantica non persegue essa pure altro scopo che quello di ficcare nei cervelli dei due miliardi e rotti di esseri umani, che popolano la terra, la stessa nozione capovolta: superiorità in tutti i campi, industriale, economico, militare, ecc. del blocco atlantico. Partigiano di uno dei due blocchi, cioè disposto a prendere le armi per combattere sul o dietro il fronte, è colui che dalla nozione, esatta o arbitraria che sia, della superiorità di uno dei due colossi fa derivare l'obbligo di appoggiarne la politica ufficiale o addirittura le azioni armate, belliche.

Noi che neghiamo programmaticamente ogni sia pur minima azione o propaganda che non sia rivolta a smascherare il contenuto capitalistico e antiproletario, di ciascuna di ambedue le coalizioni, possiamo tranquillamente, a scorno degli indifferentisti, valutare i reali rapporti di forza intercorrenti tra i due concentramenti di potenziali economici e militari, senza tema di apparire partigiani degli uni o degli altri. Impossibile è, sia pure in vista di propugnare il giusto principio dell'antipartigianismo, negare le differenze quantitative e di sviluppo della industrializzazione americana e russa. Uguali non sono.

Lasciamo stare la questione della differenza assoluta tra la produzione totale e la capacità militare di ciascuno. Vogliamo occuparci ora di un'altra questione similare: l'incremento annuo della produzione. In che misura la produzione nazionale aumenta annualmente in America e Russia? Lo spunto ci viene dato dalla nota di introduzione al progetto del Comitato Centrale del P. C. russo per il V Piano quinquennale, scritta da Riccardo Lombardi, nume tutelare dell'economia cominformista italiana, insieme con Pesenti e soci.

Come al solito, oltre all'intonazione solenne, la nota è piena zeppa di dati, percentuali, statistiche, comprovanti tutte un aumento strepitoso in ogni ramo della produzione russa. E sia, tanto più che nessuno potrà seriamente confutarle o onestamente ritenerle per esatte, mancando ogni possibilità di controllo. Riteniamo per buone, per comodità di discussione, i dati forniti dalle agenzie del Ministero russo della Pianificazione. D'accordo, dunque, ogni ramo della produzione russa segna una curva ascendente di incremento. Sia detto per inciso, ciò non capita solo al governo russo: ormai tutti i paesi occidentali, compresa la derelitta Italia, hanno superato i livelli di produzione pre-bellici. Già, ammettono i fautori di Mosca, ma in che misura? Quale è il tasso del loro incremento?

Vecchia questione, che servì egregiamente agli opportunisti di ieri l'altro. Riccardo Lombardi esclama: «Il nuovo piano quinquennale dell'U.R.S.S. prevede il raddoppio della produzione industriale dell'Unione Sovietica in 6 anni: difatti è previsto un incremento di produzione del 12 per cento all'anno». E commenta soddisfatto: «Contro l'1,4 per cento degli Stati Uniti d'America».

Segue una colluvie di cifre e percentuali per dimostrare che il tasso di aumento di produzione previsto dai compilatori russi è stato calcolato con eccessiva prudenza, preferendo i pianificatori commettere errori di difetto anzichè di eccesso, sicchè una valutazione realistica porterebbe il tasso di incremento al 16 per cento. Non abbiamo alcuna difficoltà, per le ragioni dette, ad accettare per buone le cifre degli uffici statistici russi. Va bene, accettiamo come vangelo quanto il Lombardi ricava dai calcoli, e cioè che, stando al ritmo attuale, la produzione globale degli Stati Uniti dovrà impiegare quasi 50 anni per raddoppiarsi, mentre per l'economia russa basteranno appena 5 anni. Ciò ammesso, non si dimostra certamente che varieranno di conseguenza i rapporti di forza tra le due economie rivali, dato che la stessa quantità di merci rappresenta, se paragonata rispettivamente alla produzione globale di Stati Uniti e Russia, diverse percentuali del tutto. Esempio pratico: l'incremento del 100 per cento di mille lire è minore dell'incremento dell'1 per cento di un milione di lire.

Solo se ambo i competitori partissero da un'eguale base di partenza, cioè se entrambi possedessero 1000 oppure 1.000.000 lire, la differenza delle percentuali di aumento del capitale considerato basterebbe

(Continua in 2. pagina)

RETROSCENA del progressismo

Non siamo noi a dirlo, ma — a proposito delle «riforme» di Mossadeq — un corrispondente borghese su *Il Corriere della Sera* dell'8-10-1952:

«Ai possidenti di terre il nazionalismo allucinato delle masse (quelle delle città; le altre non contano) ha sempre fatto comodo; hanno speso molti soldi per istigarlo e tenerlo caldo. Il nazionalismo qui è un deviatore; distrae le masse dalla concentrazione mentale sulla loro sconfinata miseria, sostituisce al senso dello squallore e degradazione individuale un senso di eccitazione e fierezza collettiva.

La nazionalizzazione del petrolio ai possidenti piacque assai. Kasciani, che è in buoni rapporti sentimentali e altri coi possidenti disse che la nazionalizzazione del petrolio faceva inutile la riforma agraria, cioè togliere le terre ai ricchi enormemente ricchi, e spartirle e darle ai contadini. Il petrolio avrebbe pagato quello che loro i possidenti non avevano affatto voglia di pagare».

Capite, il progressismo?

NENNI o il marxismo alla rovescia

Tutto si può aspettare dalla... dialettica di Pietrone, specie quando si tratta di modificare, o meglio ancora di capovolgere, i cardini della teoria marxista.

Andato a celebrare a Genova il sessantesimo anniversario della nascita del Partito Socialista, egli ha presentato la storia del movimento operaio sotto la luce di una grande lotta per la libertà e per le riforme, il che appunto gli ha guadagnato i galloni del Premio Stalin e, dopo mille ed una capriole, l'amicizia fraterna dei liquidatori del comunismo, i Togliatti, i Terracini, i Grieco.

Ma nel suo discorso, che in verità non merita molte chiose visto che si trattava di rifare la storia di un sessantennio secondo l'ideologia della libertà e di sciorinare un miscuglio di guerraiolismo e pacifismo, Pietro Nenni ha perfino voluto mettersi a teorizzare e, trovatosi di fronte alla solita terribile accusa lanciata ai socialisti di essere «antinazionali», ha risposto: nossignori: «la nostra fedeltà alla patria e la nostra fedeltà alla democrazia sono totali ed assolute. Come lo internazionalismo non è che lo sviluppo del patriottismo, così il socialismo è lo sviluppo della democrazia».

Ora, che la fedeltà di Nenni alla patria sia indiscussa non lo neghiamo — non per nulla Pietrone fu interventista e fascista —; che, per lui, il passaggio dal patriottismo all'internazionalismo, dal socialismo alla democrazia e viceversa, sia la cosa più facile e naturale di questo mondo, siamo prontissimi ad ammetterlo (nulla è impossibile ai clowns del movimento operaio); per noi resta ferrea l'opposta tesi, la tesi marxista, che l'internazionalismo operaio è la negazione del patriottismo, e il socialismo la negazione, *non lo sviluppo*, della democrazia. *I due termini sono contrapposizioni dialettiche, non gradini di uno sviluppo unico: chi afferma l'uno nega (e si prepara ad abbattere) l'altro.*

Per questi giocolieri abituati a tirar fuori dalla manica prima un coniglio e poi una lepre, non si vede perchè non si debba dichiarare: il socialismo è lo sviluppo non la negazione del capitalismo. Quest'ultimo corollario, Nenni se l'è indubbiamente sentito dire a quattr'occhi da Stalin, giacchè la teoria conformista è appunto quella della leale e pacifica gara di velocità fra i due sistemi.

Dalla piazza al ministero, dal patriottismo all'internazionalismo, dalla democrazia al socialismo: ma che dolce cammino, per questi signori! Gli operai, quando sentono fischiare le pallottole della democrazia o quelle della patria, sono invitati a considerarle come un provvidenziale anello nella catena di rose che porta dal regno del capitale a quello del lavoro.

Sorridendo dalla tribuna, Pietro Nenni si guarda le medaglie (d'interventista e di partigiano della... pace).

Il cinismo della borghesia americana
riflette la strapotenza del capitale

La polemica elettorale ha raggiunto, negli Stati Uniti, le vette che tutti sappiamo. Impossibile ignorarle con il fracasso che la radio e la stampa ci stanno facendo sopra. Gli uni, avversari della politica americana con lo stesso fanatico accanimento con cui ieri ne esaltarono gli obiettivi di guerra, si avvalgono delle irruenti accuse di corruzione e di venalità che si lanciano, reciprocamente, attraverso gli altoparlanti e la televisione, i candidati dei partiti in lizza, per diagnosticare la cancrena della borghesia statunitense. Secondo loro, tali manifestazioni di impudenza sono sintomi chiari della agonia della potenza del dollaro, a tutto beneficio dell'espansione russa. Per gli altri, legati anima e corpo alla greppia governativa, la brutale franchezza con cui la classe dominante yankee denuda le vergogne del sistema capitalista, equivale a prova di vitalità della democrazia parlamentare che non si nasconde, secondo loro, le difficoltà e gli errori che sono invece dissimulati e nascosti dai regimi totalitari con i noti metodi polizieschi. Per lo più, a tenere questa difesa ad oltranza della democrazia elettiva in generale, di quella americana in particolare, sono gli stessi giornalisti che ieri l'altro osannavano al totalitarismo mussoliniano e alla guerra anti-americana. Conclusione prima: i cinici giudicano i cinici, gli spudorati leggono le carte degli spudorati, i venali e rotti a tutti i volgimenti di gabbana contano i soldi in tasca ai loro simili. Di che meravigliarsi se i galoppini di Stevenson accusino Eisenhower di accettare nelle proprie file gente... molto sensibile al fascino dei dollari? Nell'universo della democrazia parlamentare, o popolare, tutto il mondo è paese.

Ma il quesito rimane. Perchè la borghesia americana, contrariamente alle borghésie d'oltre-atlantico che studiano di usare al minimo l'arma dello scandalo e al massimo quella dell'influenzamento ideologico delle masse, non dico che pervenga a capovolgere il rapporto, ma, con audacia inaudita altrove, non si perita di mostrare alla luce del sole le magagne del proprio personale politico e militare, le disfunzioni dell'apparato di governo, l'incredibile dose di incapacita e di dilettantismo della propria diplomazia? Non regge l'ipotesi, che è solo un pio desiderio, degli staliniani, per la quale la borghesia americana sarebbe sul punto di tirare le cuoia. Una classe dominante, per morire, ha bisogno di un becchino. A tutt'oggi il proletariato americano non si mostra affatto all'altezza del compito. Tendete le orecchie: sentirete ancora il fragore degli applausi frenetici decretati dal Congresso dell'A.F.L. (Federazione americana del Lavoro) al candidato democratico Stevenson. Per ben 35-40 volte, riferisce la stampa di informazione, gli ottocento delegati del Congresso hanno interrotto il discorso di Stevenson, pronunciato alla loro presenza, abbandonandosi a scene di entusiasmo, quali si registrano da noi ai comizi oceanici di Nenni e Togliatti. Altro che becchino, almeno per ora! Se la classe operaia è penetrata fino alle midolla del veleno opportunista, frastornata dalle superstizioni circa la coesistenza pacifica delle classi, come volete che la classe dominante borghese sia sulla via della tomba?

Nemmeno regge l'ipotesi della « vitalità » della democrazia yankee, avanzata dai giornalisti affittati al governo filo-americano di De Gasperi. Ogni volta che la classe dominante americana ha sentito che i principii della propria dominazione erano seriamente minacciati, non ha esitato, come nel caso dell'eccidio di Chicago, dell'assassinio giudiziario di Sacco e Vanzetti e in diversi altri casi, a fare ricorso con immutabile cinismo al pugno di ferro, all'azione brutale e sanguinosa dell'apparato repressivo. Parlare dell'America, identificandola col mondo della libertà, quando la malavita, che in ogni Stato borghese viene adoperata tradizionalmente come strumento ausiliare di repressione in determinati momenti cruciali della lotta di classe, negli Stati Uniti entra come elemento permanente e parte integrante insostituibile del politicantismo! E che dire di un regime « libero » che produce dalle sue viscere il più bestiale e irriducibile razzismo che mai si sia visto al mondo? Confrontate le manicomiali cerimonie del Ku-Klux-Klan con le crociate antisemite dei nazisti: se lo spargimento di sangue commesso da questi supera quello provocato dai linciaggi dei negri, la follia sadica dei razzisti americani, i quali hanno nelle mani il governo di interi Stati dell'Unione, resta certamente ineguagliata. No, la perpetuazione del regime sociale e politico statunitense non si appoggia affatto, siccome pretendono i pennivendoli governativi, sull'elixir di lunga vita della democrazia. La questione va completamente rovesciata. E' il regime dello scandalo e della frode elettorale, tipicamente yankee, che si regge su qualcos'altro che su un fatto innegabile che sia la stampa stalinista che quella filo-americana accuratamente evitano di ilustrare. Quale? La soggezione totale delle masse lavoratrici americane alle influenze dell'opportunismo, la loro incapacità a liberarsene.

La stampa staliniana che ha una missione demagogica da compiere mentre mostra di rabbrividire di disgusto di fronte alle carnascialate di America, deve affermare ogni ora, in omaggio alla tesi dell'avanzata del mondo del « socialismo », che le masse lavoratrici americane stanno aprendo gli occhi al socialismo e chiudendo le orecchie alle sirene opportuniste. Noi che non abbiamo da ingannare nessuno, non possiamo affatt odirlo. Non possiamo dirlo soprattutto perchè non abbiamo da svolgere un compito di reclutamento di partigiani per la eventuale guerra imperialista, il che appunto si fa predicando una esagerata sottovalutazione del potere del competitore imperialista. La verità è che la mentalità tipicamente cinica della borghesia americana, il suo non aver timore, ad esempio, di condurre una battaglia elettorale, quella in corso, su uno scandalo finanziario, in cui ogni partito accusa l'altro di ladrocinio e di venalità, è determinata dal tracotante sentimento che la borghesia yankee ha della propria strapotenza di classe.

L'ultimo atto che doveva ribadire la completa dominazione del Capitale si è avuto recentemente, come dicevamo, dall'adesione all'unanimità del Congresso dell'A.F.L. alla campagna in favore del candidato democratico Stevenson. Precedentemente, il Congresso del C.I.O., lo altro potente organo sindacale americano, aveva presa la stessa decisione. Ciò significa che l'intero proletariato americano, il più numeroso del mondo, è caduto, tranne trascurabilissimi gruppetti accalappiati peraltro immediatamente dalla rete stalinista, nel pieno del gioco della politica della classe dominante. E quale gioco!

La borghesia americana in tutto può sbagliare tranne nel convincimento motivato che la soggezione delle masse lavoratrici, anzi la loro adesione cieca, alla politica dello Stato di Washington, le assicura non solo la perpetuazione della propria dominazione sul territorio metropolitano, ma addirittura le permette di montare la guardia al privilegio capitalistico, in tutti i cinque continenti. Lo spettacolo del totale inquadramento delle masse proletarie, mercè la politica dell'onnipotente opportunismo sindacale, nella ideologia e nella politica ufficiale, non può riempire di arroganza le oligarchie dominanti. E c'è di che inorgoglirsi! Dall'epoca della guerra di Secessione, terminata nel 1865, se non si vuole risalire addirittura fino alla guerra d'Indipendenza contro l'Inghilterra, il capitalismo americano non ha conosciute che guerre vittoriose, mai ha sentito i morsi del terrore che le minacce di rivolta delle masse sfruttate suscitano negli oppressori. L'America del Nord a tutt'oggi è vergine di rivoluzione. Contrariamente alle borghesie europee, il cui dominio politico si instaurò attraverso guerre di classe e violenti rivolgimenti, la borghesia americana, esportata dalla vecchia Europa sulle rive dell'Atlantico, si costruì il proprio potere autonomo attraverso una guerricciola contro la Madrepatria Inghilterra, non disdegnando di accettare gli aiuti delle ancora feudali Francia e Spagna. Nè il rifiuto di obbedienza dei coloni americani a S. M. Britannica si colorò degli accesi colori della Ideologia e della Retorica giacobina dei rivoluzionari borghesi di Europa. Alla base della contesa con l'Inghilterra, conclusasi con la guerra, non fu posta la lotta del « libero pensiero contro l'Autorità », o dell'« Uguaglianza contro il Privilegio », tutt'altro. Senza drappeggiarsi nelle vesti libertarie, fu detto chiaro e tondo dai piantatori americani che il pomo della discordia erano le pretese del Governo di Londra di esigere tasse sullo zucchero, sul tè, ecc., prodotti in America. Con la stessa identica spregiudicatezza, che poi è un punto all'attivo del materialismo storico, i pronipoti dei Franklin e dei Washington spiattellano davanti al mondo intero che la lotta elettorale tra Stevenson ed Eisenhower è una questione che viene risolta in definitiva a suon di dollari.

Il cinismo della borghesia americana, la sprezzante noncuranza con cui lascia intravvedere uno sfondo di intrighi e di corruzioni dietro le figure dei candidati alla presidenza dello Stato Federale, non è in fondo che la convinzione che l'America del Nord, o meglio, gli Stati Uniti, debbano rimanere per sempre terra senza rivoluzioni. Purtroppo tale superstizione non risparmia le menti proletarie. L'alleanza capitalistico - opportunista, che sta celebrando il suo saturnale nell'atmosfera accesa della campagna elettorale, assicura la perpetuazione della dominazione capitalistica in America; potendo disporre di un colossale potenziale industriale e militare vigila sul mondo intero, pronta a piombare ovunque le masse proletarie minacciassero di intaccare le basi dello sfruttamento capitalistico. Un blocco di potenziale controrivoluzionario, di cui uno simile non esiste al mondo, nè nello spazio nè nel tempo.

Soddisfatta della sua onnipotenza, della impotenza delle masse, la borghesia statunitense ghigna. Sicura che le armi terribili di cui quotidianamente accresce il numero e la micidialità, saranno impugnate dal proletariato contro i suoi interessi di classe sfruttata e contro la sua stessa esistenza fisica, gavazza. Irride in cuor suo ai suoi stessi satelliti, alle borghesie vassalle di Europa, d'Asia, del rimanente del continente americano. Comincerà a fremere di paura allorchè il proletariato americano si alzerà a spezzare l'alleanza stipulata dall'opportunismo con la filibusta del Capitale. Quando verrà tale giorno nessuno può dirlo. Di sicuro però c'è che esso segnerà la fine della mostruosa epoca del capitalismo.

La liberazione
delude i cotonieri

I cotonieri inglesi (e i rappresentanti dei loro colleghi di altri Paesi) si sono riuniti a congresso — ma chi, oggi, non si riunisce a congresso? — per studiare i mezzi atti a risolvere la crisi della loro industria.

Che cosa è dunque successo? Uan cosa semplicissima: il Giappone, vinto e cancellato dalla faccia della terra, ha ricominciato ad esportare filati e tessuti di cotone a prezzi di dumping. Gli americani hanno ricostruito l'industria nipponica, come hanno ricostruita la tedesca; ed ora i vinti si vendicano mettendo nei guai i vincitori.

I rimedi? Semplicissimi: dividere il mondo in « spazi vitali cotonieri », assegnare a ciascun produttore un suo specifico mercato. E' un rimedio che non ha mai risolto il male, ma intanto serve a tirare avanti .

Così, rieccoci alla politica dei dumping e alla teoria dello spazio vitale. Strano: la seconda guerra mondiale era stata combattuta, si diceva, per eliminare fra l'altro questi due mostri; lo unico effetto è che la teoria del « Lebensraum » è passata sulle labbra dei suoi nemici di ieri.

ERRORE ARITMETICO

Dopo una serie di rinvii, il 24 ottobre prossimo verrà discusso al tribunale militare il ricorso a suo tempo proposto da Herbert Kappler, già comandante delle S.S. tedesche a Roma durante l'occupazione tedesca e condannato all'ergastolo per l'eccidio delle Fosse Ardeatine. Insieme al comandante delle S.S. furono giudicati, come si ricorderà, alcuni subalterni che presero parte all'esecuzione della strage lo indomani dell'attentato di via Rasella.

Dal processo emerse che Kappler non si limitò ad ordinare la tremenda rappresaglia ma, portatosi sul posto, ne fu uno degli esecutori materiali, si disse, per dare un esempio a qualche subalterno preso dal panico dinanzi a quella nefasta orgia di sangue. Le vittime dell'orrendo massacro (fra le quali i componenti di un'intera famiglia) furono 335, cioè quindici più del numero che un precedente ordine di Hitler prevedeva per i 32 militi tedeschi caduti il giorno innanzi in via Rasella.

Sono queste quindici vittime in più che hanno pesato sulla condanna di Kappler.

Il tribunale condannò Kappler perchè aveva ucciso 15 proletari in più, crimine questo che non poteva essere giustificato dalle leggi di guerra. La prossima discussione dinanzi al tribunale supremo verterà appunto sulla questione di queste ultime vittime. Certamente Kappler sosterrà che dei 15 assassinati sono stati riconosciuti « colpevoli » 10, dovendosi questi ritenere fatti fuori per rappresaglia perchè nel frattempo le vittime dell'attentato di via Rasella erano salite da 32 a 33. Perciò, di tali omicidi non si doveva ritenere responsabile il Kappler che aveva agito per ordine di Hitler.

Così l'ex comandante delle S.S. sarebbe responsabile di solo cinque omicidi; rifatto il processo nessuna meraviglia se gli concederanno il diritto di beneficiare dell'amnistia concessa dall'umanista Padre Palmiro, capo supremo del P.C.I., e riavere la libertà per compiere altri omicidi di proletari nella prossima guerra...

Il quinto piano quinquennale
capitalismo in ascesa

(Continua dalla I. pagina)

da sola a provare mutamenti di rapporti di forza tra i rivali. Quel che Lombardi, come tutta la stampa staliniana, non dice è questo: allo stato attuale, la produzione totale degli Stati Uniti e della Russia sono allo stesso livello? Per il momento conosciamo solo certi rifiuti che osano affermarlo...

Ma, come abbiamo già detto, non ci interessa la situazione dei rapporti di forza tra le economie americana e russa. Solo ci interessa di spiegare il fenomeno dello strepitoso aumento della produzione russa, l'incalzante ritmo della diffusione dell'industrializzazione sul territorio dell'U.R.S.S. Quale la causa? La risposta degli stalinisti ormai è proverbiale: il socialismo, il carattere non capitalista dell'economia e dello Stato russo. Altri più fessi dicono: il capitalismo di Stato, il « post-capitalismo ». La verità è che i primi mentono demagogicamente, mentre i secondi hanno dato in affitto il cervello, pervenendo al punto di non sapere andare a ritroso oltre il 1900, e quindi di non riuscire a capire che il capitalismo di Stato, la gestione statale della produzione capitalista, è metodo di governo della classe borghese che ha trovato impiego fin dal suo affacciarsi sulla scena della storia, cioè fin dal medioevo. Vero però che il capitalismo russo non poteva svilupparsi che nelle forme della gestione statale.

La spiegazione dell'altissimo tasso di incremento della produzione, il « tempo » brevissimo segnato dal dilagare della industrializzazione, sta nel fatto che quello russo è un capitalismo in crescita, cioè un capitalismo nato ieri che si espande saturando zone e aggregati sociali ancora al di là dell'industrializzazione, ancora vergini di macchinismo e di commercio capitalistico. Naturalmente, e il capitalismo industrializzatore non sarebbe storicamente una rivoluzione in confronto ai regimi preesistenti se accadesse il contrario, l'introduzione del lavoro associato e dei processi produttivi meccanici in territori e agglomerati sociali arretrati, quali la Mongolia, il Turkmenistan, ecc., non può avere per risultato che l'enorme esaltazione delle forze produttive e il relativo aumento della produzione. Ad esempio, la Russia possiede un molto insufficiente sistema di comunicazioni, il che rappresenta un ritardo notevole, e quindi uno stato di arretratezza del capitalismo russo di fronte a quello più sviluppato di Germania o degli Stati Uniti. Ma è fin da ora scontato che l'infittirsi delle vie di comunicazione (ultima realizzazione, il canale Volga-Don) comporterà un incremento della produzione, come nello scorso secolo avvenne per l'introduzione delle ferrovie in Inghilterra, Germania, Stati Uniti, ecc. Ma tali sensazionali scatti in avanti della industrializzazione e della produttività non bastano da soli a testimoniare del carattere non capitalista della produzione, che gli apologeti di Mosca petulantemente invocano ad ogni piè sospinto.

Esempi storici non se ne trovano certo di rado. Quello più vicino a noi, dopo la Russia, è fornito dalla Germania. Dopo la guerra vittoriosa contro la Francia bonapartista del 1870, che le doveva fruttare il possesso dei bacini minerari di Alsazia e Lorena, la Germania, in un impeto irrefrenabile che fece stupire il mondo (e ingelosire l'Inghilterra), diventò in breve tempo da paese agricolo uno dei massimi paesi industriali del mondo. Confrontate il « tempo » della industrializzazione germanica a quello segnato dall'Inghilterra, che era stata all'avanguardia della rivoluzione industriale della prima metà del secolo XIX, e avrete che il tasso di incremento della produzione tedesca raggiungeva gli stessi livelli sensazionali che fanno impazzire di gioia i Lombardi e i Pesenti. D'altra parte il processo d'industrializzazione non poteva ovviamente ricalcare le linee di sviluppo di più antiche potenze industriali, ma si rifaceva immediatamente ai più moderni ritrovati della tecnica, che imponevano la massima concentrazione del capitale, sicchè il mondo dovette prendere atto dei « record » industriali tedeschi: i più grandi stabilimenti del mondo nel campo dell'industria agricola, chimica, siderurgica! All'inizio del secolo lo stabilimento Krupp era il più grande del mondo e la cifra di più di 35.000 operai da esso impiegati era definita « enorme »! Era socialismo, questa gigantesca eruzione di industrie e di commerci? No, era soltanto la manifestazione impressionante della crescita del capitalismo tedesco, che ormai libero da ogni inceppo semi-feudale, si lanciava a testa bassa verso il traguardo della supremazia imperialista, che doveva innamorare di sè non solo i Guglielmoni e gli Hitler, ma purtroppo anche i Kautsky e C.

Identica cosa avviene in Russia oggi, nel campo produttivo, e non solo in esso.

La freccia avvelenata del Lombardi consiste nel ripetere la solfa che in Russia è un'altra cosa, perchè non esiste (in parte e più in apparenza che altro) la proprietà privata. Ma via!... Quando l'opposizione social-stalinista alla Camera propone la nazionalizzazione delle industrie elettriche e meccaniche che altro dimostra se non che la gestione statale così esaltata dai russi è compatibile con l'ordinamento borghese?

GEOGRAFIA DELL'OPPORTUNISMO

E' detto nel Manifesto dei Comunisti, che il proletariato deve lottare anzitutto contro la propria borghesia nazionale. Nonostante le odierne misure di controllo superstatale e supernazionale esercitate dai centri mondiali imperialistici, tale principio rimane saldamente in piedi, dato che la sudditanza delle borghesie nazionali ai colossi mondiali non esclude l'esistenza e il formidabile funzionamento di macchine statali locali, che se hanno perduto, o stanno perdendo, molto del loro potere di influenzare lo sviluppo dei grandi avvenimenti mondiali, conservano tuttora, anzi possiedono in misura aggravata, la capacità di esercizio della repressione. Di conseguenza, la rivoluzione proletaria non può concepirsi, pur rimanendo indiscussa la necessità del suo sbocco mondiale, che iniziantesi con la rottura degli apparati di repressione locali.

Ma far saltare la macchina statale capitalista significa anzitutto sgominare gli schieramenti opportunisti, pseudo-proletari, che dello Stato sono la protezione più preziosa e la condizione immancabile del funzionamento del suo meccanismo di repressione e intimidazione. Tutta quanta la strategia rivoluzionaria della III Internazionale leninista si resse su tale principio, sicchè la condizione prima della riuscita dell'attacco rivoluzionario fu identificata nella distruzione delle organizzazioni socialdemocratiche di vario colore. La successiva evoluzione del capitalismo non ha mutato le direttrici strategiche di allora, anche se apparati e inquadramenti di partiti, a suo tempo inseriti nella Internazionale comunista, figurano oggi nello schieramento mondiale dell'opportunismo. Il nemico immediato da abbattere, le prime trincee della conservazione borghese da prendere di assalto, restano le organizzazioni politiche opportuniste.

Multiformi, ma non troppo, appaiono le casacche ideologiche e propagandistiche dell'opportunismo internazionalmente considerato. Varie sono le origini storiche, le linee di sviluppo seguite, i miti, le tradizioni organizzative, delle varie popolazioni politiche che colorano variegatamente la mappa dell'opportunismo. Ma il carattere fondamentale, a cui tutte si possono riportare e che le assimila necessariamente di fronte allo Stato capitalista, è uno, e uno solo: la loro sostanziale politica di conservazione dei due estremi del capitalismo: il capitale (privato o « nazionalizzato », poco importa) e il lavoro salariato.

Per il principio anzidetto che ogni proletariato deve anzitutto lottare la borghesia nazionale, i gruppi rivoluzionari, dove esistono, debbono anzitutto gettarsi nella lotta contro l'opportunismo locale. Avviene però che tale lotta comporti, in taluni elementi meno provveduti, a sopravvalutare la effettiva consistenza ed il reale potenziale politico del nemico opportunista, giungendo persino ad illazioni arbitrarie in tema di valutazione dei rapporti di forza tra i campi in cui l'imperialismo divide il fronte antiproletario e controrivoluzionario dell'opportunismo.

Giova pertanto, giacchè non può bene agire chi male ha compreso, passare in rassegna rapidamente le forze internazionali dell'opportunismo. Opportunismo filo-americano? Opportunismo filo-russo? Proprio. Siffatti concetti non possono apparire arbitrari, da quando la Federazione mondiale dei Sindacati costituita dagli Stati vincitori del secondo conflitto imperialistico, si scisse secondo la linea di frattura politica determinata dalla guerra fredda. Visto che l'opportunismo americano ricusa ipocritamente di svolgere attività politica, annidandosi potentemente nelle organizzazioni pseudo-apolitiche dei sindacati, non può scegliersi altro riferimento storico per tracciare le discriminazioni in atto nel campo dell'opportunismo mondiale. La Internazionale sindacale si scisse allora in due giganteschi tronconi direttamente soggetti all'influenza di Washington e di Mosca, ricalcando fedelmente la polarizzazione delle forze sul piano politico. Tenendo conto delle scissioni sindacali e dell'antagonistico concentramento dei partiti politici pseudoproletari, operanti sulla arena internazionale, il quadro dei rapporti di forza tra gli schieramenti opportunisti agenti in funzione dei centri imperialistici in lotta, si presenta così:

Due Americhe. Tranne qualche situazione locale, l'opportunismo filo-russo in questo continente è praticamente inoperante. Nei grandi Stati, quale la Confederazione nordamericana, il Canadà, il Brasile, la Argentina, costituisce uno schieramento di scarsissima consistenza organizzativa e di nessuna seria influenza politica, assoggettato come è a un pesantissimo controllo poliziesco o messo addirittura al bando. Negli Stati minori, quali la Bolivia, il Venezuela ecc., o si muove timidamente e anonimamente nella scia di formazioni estremiste locali, come ad esempio, il Boliviano Partito Nazionalista Rivoluzionario di Paz Estensoro o il « Partito de Acion Democratica » del Venezuela; oppure non esiste che simbolicamente data la composizione sociale e l'arretratezza economica di talune repubbliche dell'America centrale e meridionale. Tirando le somme, le influenze opportuniste di orientamento filo-russo sono praticamente assenti nel continente americano. Viceversa, il proletariato dei massimi paesi industriali, in testa gli Stati Uniti e il Canadà, è soggetto a influenze opportuniste direttamente collegate alla borghesia locale, di cui ripetono esasperandoli i motivi della campagna antirussa, anche se, come è il caso dell'Argentina peronista, la crociata guerrafondaia contro Mosca si mescola a una concomitante azione propagandistica e politica che persegue fini di ricatto contro i padreterni del capitalismo yankee.

Europa Occidentale. In questa parte dell'atlante dell'opportunismo il rosso, sia pure usurpato, del filorussismo, parrebbe che dovesse essere rappresentato a fortissime tinte. Ma si tratta più di illusione che di una valutazione realistica. In Spagna, lo stalinismo è fuori legge. In Olanda, Belgio, Svizzera Danimarca, Svezia, Norvegia, Austria non rappresenta nemmeno il partito più forte della minoranza parlamentare, ottenendo bassissime percentuali di voti. Anzi, in alcuni di questi è, dopo la parentesi dell'espansionismo post-bellico russo, in netto declino: nei due maggiori paesi scandinavi i voti stalinisti si ridussero, nel 1948, alla metà, in Danimarca, ad un terzo. In Grecia è uscito da qualche anno completamente sconfitto nella guerra civile iniziata da Markos. Particolare situazione presenta la Jugoslavia, ove la rivolta della frazione titina del partito comunista locale ha provocato il fenomeno originale dell'allineamento in funzione antirussa di un'organizzazione politica tipicamente staliniana. Qui, però, e le recenti esecuzioni di elementi antigovernativi lo testimoniano, la frazione filorussa, benchè sotterranea, è ancora considerevole.

Esaminati i paesi minori, rimangono i più forti numericamente ed industrialmente: Inghilterra, Germania, Francia, Italia. Non occorre spendere molte parole per dire che l'opportunismo filo-russo è più forte nei paesi (Italia e Francia) in cui meno sviluppata è l'industria, relativamente parlando. In Inghilterra e Germania lo stalinismo è neutralizzato rispettivamente dalla demagogia bevanista e social-democratica, i cui programmi di nazionalizzazione colorata per giunta da un'abile propaganda antiamericana costituiscono una insuperabile liga agli allettamenti staliniani. D'altra parte, i recenti avvenimenti nel partito comunista francese, culminati nella clamorosa messa sotto accusa di Marty e Tillon mostrano che il campo dell'opportunismo staliniano francese è minato all'interno. La lunga assenza dal governo logora gli organismi nati e funzionanti per starci. Non è difficile profezia pronosticare che perdurando l'odierno dissimulato totalitarismo democristiano, in Italia dovrà verificarsi presto o tardi un eguale fenomeno. A conti fatti, lo stalinismo

(Continuaz. a pag. 4)

...erazione ... cotonieri

...glesi (e i rappre... ...o colleghi di altri ... riuniti a congres... ...gi, non si riunisce ... — per studiare ... risolvere la crisi ...stria.

...dunque successo? ...licissima: il Giap... cancellato dalla ...ra, ha ricomincia... filati e tessuti di ... di dumping. Gli ...o ricostruito l'in... ...ica, come hanno ...edesca; ed ora i ...ano mettendo nei

...mplicissimi: divi... in « spazi vitali ...egnare a ciascun ...uo specifico mer... ...edio che non ha ...nale, ma intanto ...vanti.

... alla politica dei ... teoria dello spa... ...ano: la seconda ...e era stata com... ...va, per eliminare ...ti due mostri; lo ... che la teoria del ... è passata sulle ... nemici di ieri.

...RITMETICO

...ie di rinvii, il 24 ...o verrà discusso ...ilitare il ricorso ...posto da Herbert ...omandante delle ... Roma durante ...desca e condan... ...lo per l'eccidio ...tine. Insieme al ...lle S.S. furono ...si ricorderà, al... ...che presero par... ...e della strage lo ...ttentato di via

...merse che Kap... ...tò ad ordinare la ...saglia ma, por... ...ne fu uno degli ...ali, si disse, per ...o a qualche su... ...al panico dinanzi ...a orgia di san... ...dell'orrendo mas... ...ali i componenti ...glia) furono 335, ... del numero che ...ordine di Hitler ...2 militi tedeschi ... innanzi in via

...quindici vittime ...no pesato sulla ...ppler.

...ondannò Kappler ...ciso 15 proletari ... questo che non ...giustificato dalle ... La prossima di... ...zi al tribunale ... appunto sulla ...ste ultime vitti... ... Kappler soster... ...assassinati sono ... « colpevoli » 10, ...i ritenere tatti ...saglia perchè nel ...ime dell'attenta... ... erano salite da ... di tali omicidi ...tenere responsa... ...che aveva agito ...tler.

...ndante delle S.S. ...bile di solo cin... ...atto il processo ...lia se gli conce... ...o di beneficiare ...cessa dall'uma... ...iro, capo supre... ...iavere la libertà ...i omicidi di pro... ...sima guerra...

...ione antirussa di ... politica tipica... Qui, però, e le ... di elementi an... ...timoniano, la fra... ...nchè sotterranea, ...evole.

...si minori, riman... ...umericamente ed ...Inghilterra, Ger... ...lia. Non occorre ...role per dire che ...-russo è più forte ... Francia) in cui ...è l'industria, re... ...do. In Inghilter... ...stalinismo è neu... ...amente dalla de... ...e social-demo... ...grammi di nazio... ...ta per giunta da ...la antiamericana ...insuperabile liga ...staliniani. D'altra ...avvenimenti nel ...francese, culmi... ...osa messa sotto ... Tillon mostrano ...opportunismo sta... ...è minato all'in... ...enza dal governo ...ni nati e funzio... ...on è difficile pro... ...che perdurando ...ato totalitarismo ...talia dovrà veri... ...di un eguale fe... ...tti, lo stalinismo

... pag. 4)

Sul filo del tempo

DIALOGATO CON STALIN

GIORNATA PRIMA

Scrivendo dopo ben due anni un articolo di cinquanta pagine (era del 1950 quello famoso sulla linguistica di cui avemmo ad occuparci solo di straforo, ma che di essere filato meritava; e *quod differtur...*) Stalin *risponde*, sui punti posti in due anni non solo nel *Filo del tempo*, ma anche in riunioni di lavoro sulla teoria e sul programma marxista svolte dal nostro movimento e rese pubbliche, in breve o in esteso.

Non intendiamo con questo dire che Stalin (o la sua complessa segreteria le cui reti coprono lo sferoide) abbia preso visione di tutto questo, e siasi rivolto a noi. Non si tratta, se marxisti davvero siamo, di credere che le grandi discussioni storiche abbiano bisogno, per la guida del mondo, di protagonisti personificati che si annunzino alla umanità attonita, come quando l'angelo suona dall'alto della nuvola l'aurea tromba; e Barbariccia, dantesco dèmone, risponde, *de profundis* in senso proprio, col suono che sapete. O come il Paladino cristiano ed il sultano saraceno che, prima di estrarre le rutilanti durlindane, si presentano a gran voce, sfidandosi con l'elenco degli antenati e quello dei guadagnati torneamenti, ed annunziandosi la reciproca uccisione.

Ci mancherebbe altro! Da una parte il Capo massimo del più grande Stato della terra e del proletariato « comunista » mondiale, dall'altra chi mai — poffàre? *'O zì nisciuno!*

Egli è che i fatti e le forze fisiche, dal sottofondo delle situazioni, prendono deterministicamente a *discutere tra di loro;* e quelli che dettano o battono sui tasti l'articolo, o pronunziano lo esposto, sono semplici meccanismi, sono altoparlanti che trasformano passivi l'onda in voce, e non è detto che la fesseria non sgorghi da quello da diecimila kilowatt.

I quesiti stessi sorgono, quindi, circa il senso dei rapporti sociali russi di oggi e dei rapporti internazionali economici, politici e militari, si impongono lassù e quaggiù, si possono illuminare solo col confronto colla teoria di quanto già accaduto e noto, e colla storia della teoria, un tempo lontanissimo — visto che il dato è incancellabile — comune

Sappiamo quindi assai bene che dall'alto del Kremlino la risposta di Stalin non viene alla nostra voce e non reca il nostro indirizzo, nè per la limpida continuità del dibattito occorre che gli consti che ieri il foglio ospitante era detto *Battaglia*, oggi *Programma comunista*, per eventi improducenti svoltisi, questi, alla quota dello strato dei sottofessi. Le cose e le forze, immense o minime, passate, presenti o future, restano le stesse a dispetto dei capricci della simbolica. Se l'antichissima filosofia scrisse *sunt nomina rerum* (letteralmente: *i nomi sono delle cose*) intese dire che le *cose non sono dei nomi.* Ossia, nel nostro linguaggio, la cosa *determina* il nome, non il nome la cosa. Fate quindi pure il novantanove per cento del vostro lavoro su nomi, ritratti, vite, epiteti e tombe di Grandi Uomini, noi seguiamo nell'ombra, sicuri che non troppo lontana è la generazione che sorriderà di voi, *lustrissimi* di prima e di sedicesima grandezza.

Le *cose* che stanno sotto l'articolo attuale di Stalin sono però troppo grandi, perchè noi gli rifiutiamo il *dialogato.* Per questo, e non perchè *à tout seigneur tout honneur,* noi rispondiamo, e attenderemo, anche due anni, la controreplica. Fretta (vero, o exmarxista?) non ce n'è.

ma per i compagni degli altri paesi. Impuberi ed immemori, attenti dunque!

Inserire in tale libro capitoli su Lenin e su Stalin come creatori della economia politica socialista, a dichiarazione di Stalin stesso, *non apporterebbe nulla di nuovo.* Assai bene, se ciò vuol dire che è notissimo che essi non l'hanno inventata ma imparata, e il primo la ha sempre rivendicata.

Come qui entriamo nel campo di rigorosa terminologia e formulario « di scuola », va premesso che siamo in presenza di un riassunto che gli stessi giornali stalinisti traggono da una agenzia non russa di stampa, e converrà appena possibile compulsare il testo completo.

MERCE E SOCIALISMO

Il richiamo dei primi elementi della dottrina economica serva per discutere del « sistema di produzione di merci in regime socialista ». Abbiamo in vari testi (che beninteso a loro volta ci guardavamo bene dal dire alcunchè di nuovo) sostenuto che ogni sistema di produzione di merci è sistema non socialista, e andremo a ribadirlo: ma Stalin (Stalin, Stalin; noi ci occupiamo di un articolo che potrebbe anche essere dovuto ad una commissione che — « tra cent'anni » — surroghi uno Stalin defunto o inabilitato: comunque il simbolismo colle sue notazioni qual pratica di comodo serve anche a noi) potrebbe avere scritto sistema di produzione di merci *dopo la conquista proletaria del potere,* ed allora non saremmo alla bestemmia ancora.

Evidentemente alcuni « compagni » in Russia hanno enunciato — riferendosi ad Engels — che il conservare dopo la nazionalizzazione dei mezzi di produzione il sistema di produzione di merci, ossia il carattere di merci ai prodotti, significa avere conservato il sistema economico capitalistico. In linea teorica non c'è Stalin che possa provare che abbiano torto. Quando e se dicono che, potendo abolire la produzione a tipo mercantile, si è trascurato o scordato di farlo, allora possono sbagliare.

Ma Stalin vuole provare che in un « paese socialista » — termine di dubbia scuola — può esistere la produzione di merci, e se ne rifà alle definizioni di Marx e alla loro limpida sintesi — non assolutamente impeccabile — in un opuscoletto di propaganda di Vladimiro.

Su tale tema, ossia sul tipo mercantile di produzione, sul suo sorgere e il suo dominare, e sul suo carattere strettamente capitalistico e caratterizzante modernamente il capitalismo, ci siamo fermati il 1 settembre 1951 in una « Riunione di Napoli » riferita nel Bollettino n. 1 del partito, e in altra Riunione più recente, anche a Napoli, che consistette nella parafrasi e commento del paragrafo di Marx sul « Carattere feticcio della merce e il suo segreto ». Di questa fu cenno nel n. 9 del 1-14 maggio 1952 in *questissimo* giornale, e nel coevo Filo del Tempo: « Nel vortice della mercantile anarchia ». Secondo Giuseppe Stalin si può stare in ambiente mercantile e dettare piani sicuri, senza che il terribile *Maëstrolm* attiri l'incauto pilota al centro del gorgo e lo inghiotta nell'abisso capitalista. Ma il suo articolo denunzia, a chi legge da marxista, che i giri si stringono e si accelerano — come la teoria ha stabilito.

Merce, come ricorda Lenin, è un oggetto che ha due caratteri: essere utile ai bisogni dell'uomo — potersi scambiare con altro oggetto. Ma le righe che precedono il passo citato tanto dall'alto sono semplicemente queste: « Nella società capitalistica domina la produzione delle merci; e perciò l'analisi fatta da Marx comincia con l'analisi della merce ».

E dunque la merce ha quelle due prerogative, e merce diventa solo quando la seconda si giustappone alla prima. Questa, il *valore d'uso* è del tutto comprensibile anche ad un piatto materialista come noi, anche ad un bimbo, è *organolettica;* lecchiamo lo zucchero la prima volta, e stenderemo la mano per la zolletta. Lunga è la via, e Marx la fa di volo in quel paragrafo straordinario, perchè lo zucchero si investa di un *valore di scambio,* e perchè si arrivi al delicato problema di Stalin, stupito che gli fissassero una equivalenza grano-cotone.

Marx, Lenin, Stalin e noi sappiamo molto bene quale diavoleria succede quando il valore di scambio è nato. Lo dica dunque Vladimiro. Dove gli economisti borghesi vedevano dei rapporti tra cose, Marx scoprì dei *rapporti tra uomini!* E che cosa dimostrano i tre nomi di Marx e le 77 paginette di Lenin? Una cosa facile. Dove l'economia corrente vede la perfetta equivalenza di uno scambio, noi non vediamo più i due oggetti permutati, ma vediamo uomini in moto sociale, e non vediamo più la equivalenza, ma la *fregatura.* Carlo Marx parla di uno spiritello che dà alla merce questo carattere miracoloso e a prima vista incomprensibile. Lenin con ogni altro marxista avrebbe inorridito all'idea che si possano produrre e scambiare merci espellendone con esorcismi quel diavoletto: Stalin forse lo crede? O vuole solo dirci che il diavolino è più forte di lui?

Come i fantasmi dei cavalieri medievali si vendicano della rivoluzione di Cromwell infestando i castelli inglesi, borghesemente ceduti ai *landlords,* così dunque il folletto-feticcio della merce corre irrefrenabile per le sale del Kremlino e ghigna dai diffusori dei milioni di parole del XIX congresso.

Volendo stabilire che non è assoluta la identificazione tra mercantilismo e capitalismo, Stalin impiega una volta ancora il metodo nostro. Risale nei secoli, e con Marx ricorda che « sotto certi regimi (schiavista, feudale, ecc.) la produzione di merci è esistita senza aver portato al capitalismo ». Questo è ben detto nella potente scorsa storica di Marx in quel passo, ma a ben altro fine e con ben altro sviluppo. L'economista borghese proclama che per collegare la produzione al

DOMANI E IERI

I temi trattati sono tutti nodi cruciali del marxismo, e sono quasi tutti i vecchi *chiodi*, su cui abbiamo insistito che si doveva profondamente ribattere, prima di pretendersi a forgiatori del domani.

Naturalmente il grosso degli « spettatori » politici noleggiati nei vari campi non è stato colpito da ciò su cui Stalin suggestivamente ritorna — *deve* ritornare — ma da ciò che anticipa sull'incerto domani. Gettatisi su questo, perchè questo è che *fa* pubblico, gli spettatori amici e nemici non hanno capito un accidente ed hanno dato versioni cervellotiche e trasmodanti. La *prospettiva,* ecco quello che ossessiona, e mentre gli *spettatori* sono una manica di asini, l'*operatore,* che gira la manovella da quelle altissime prigioni che sono gli uffici supremi del potere di governo, è proprio nella posizione che meno lascia vedere intorno, e antivedere. Mentre noi raccogliamo quanto gli ha dettato il volgersi indietro, ove nessuno gli chiude tra inchini e suffumigi la visuale, tutti si commuovono alle suggestive *previsioni.* Esistenzialicamente tutti obbediscono allo imperativo imbecille: ci dobbiamo divertire; e la stampa politica diverte quando, come suggestivamente oggi, apre uno squarcio sul futuro e vede un Supernome degnarsi di *profetare:* la rivoluzione mondiale non più, la pace non più, ma non la guerra « santa » tra la Russia e il resto del mondo, bensì la *inevitabile* guerra tra Stati capitalistici, in cui, per il momento, non si comprende la Russia. Interessante, anche se non nuovo al marxismo, anche per noi, che non abbiamo la fregola del cinema politico, ove lo spettatore non si interessa « se sia vero » quello che vede (tra poco col *cinerama* sarà portato di peso *in mezzo* all'azione) e, chiusa l'illusione del paesaggio di oltremare, del locale extralusso, del telefono bianco, o dello amplesso con le moderne impeccabili superveneri di celluloide, ritorna contento, povero travet o schiavizzato proletario, nella sua stamberga, e si strofina alla sua donna deformata dalla fatica, o la rimpiazza con una venere del marciapiede.

Tutti quindi si sono gettati sul punto di arrivo, anzichè sul punto di partenza. Esso è invece il fondamentale; vi è tutta una schiera di semisciocchi che vuol precipitarsi a *ponzare il poi,* e che bisogna poderosamente arginare e ributtare indietro a *capire il prima,* compito certo più agevole, e cui tuttavia non ce la fanno *manco pe sogno.* Ognuno che non ha capito la pagina che ha davanti non resiste alla tentazione di voltarla per trovare lumi nella seguente, ed è così che la bestia diventa più bestia di prima.

In Russia, checchè ne sia di polizie silenziatrici che scandalizzano l'occidente, in cui le risorse imbecillizzanti e standardizzanti di cranii sono dieci volte maggiori, e più schifose, il problema di definire lo stadio sociale che si attraversa, e l'ingranaggio economico che è in moto, *si impone da sè,* e perviene al punto: dobbiamo seguitare a dire che la nostra è una economia socialista, comunista dello stadio inferiore, ovvero dobbiamo riconoscere che è una economia retta dalla legge del valore propria del capitalismo, malgrado l'*industrialismo di Stato?* Stalin *sembra* fronteggiare tale riconoscimento e frenare i troppo spinti economisti e capi d'azienda che vanno nel secondo avviso, in realtà prepara la (utile anche in senso rivoluzionario) non lontana *confessione.* L'imbecillità organizzata del *mondo libero* legge che ha annunziato il passaggio allo stadio pieno, superiore del comunismo!

Per mettere a fuoco una tale questione Stalin abborda il metodo classico. Sarebbe facile giocare la carta di abbandonare ogni obbligo con la tradizione di scuola, con Marx e con Lenin teorici, ma in questa fase del gioco il banco stesso potrebbe saltare. Ed allora invece ricominciamo *ab ovo.* Bene, è quel che vogliamo, noi che non abbiamo puntate da far fruttare alla roulette della storia, e imparammo al primo balbettio che la nostra era la causa proletaria, e nulla aveva da perdere.

Occorre dunque alla data 1952 « un testo di studio della economia politica marxista » e non solo per la gioventù sovietica

Dizionarietto dei chiodi revisionistici

LEGALITARISMO

Sbaglierebbe di grosso, chi credesse che il punto di partenza delle deviazioni opportuniste, in fondo alle quali attende il leccamento degli stivali della borghesia, sia da ricercarsi sul terreno teorico. Per carità! L'opportunismo, se guarda alla teoria, lo fa con gli occhi del leone. Coloro che passano nel campo dei servi della classe dominante, vengono determinati a farlo certamente non da una interpretazione errata dei principii basilari della dottrina o da una infelice scelta dei mezzi tattici. Si può sbagliare nel campo teorico e tattico senza rendersene conto, ma non si può sicuramente svolgere la funzione di sicofante della borghesia e di traditore del proletariato senza averne in ogni momento la netta consapevolezza. Ciò è soprattutto vero quando si tratta di ex-rivoluzionari desiderosi di farsi rimborsare dalla borghesia i danni subiti e procurarsi una vecchiaia disonorata ma comoda. Di qui non si scappa: si serve la borghesia e l'ordine sociale e politico esistente non tanto per le idee che si professano (la stragrande maggioranza delle masse lavoraarici, specialmente oggi, è prigioniera di influenze controrivoluzionarie, ma ciò nonostante esse non possono certo definirsi altrimenti che classe sfruttata ed oppressa), ma per l'atteggiamento concreto, cosciente, che si osserva di fronte agli organi costituiti della macchina statale capitalista.

Alla svolta in discesa che porta nell'opportunismo e nella prostituzione politica c'è un mutamento radicale, quando si tratta di ex-rivoluzionari, nello atteggiamento di fronte al potere dello Stato, allo ordine costituito borghese, alle autorità « legittime », alla legge scritta. Il marxismo non considera la teoria e l'azione in sfere distinte e separate. Chi alimenta dottrine controrivoluzionarie, non può che agire in conseguenza sul terreno pratico. Ma è anche vero che nulla più del tradimento di classe dimostra meglio l'esattezza del principio marxista, secondo cui viene *prima* l'azione, *dopo* il riflesso intellettuale di essa. Prima si passa al nemico, prima si tradisce la classe cui si appartiene o per cui si è lottato un giorno; solo in seguito si tenta una giustificazione travisando vergognosamente i principii.

Ma come distinguere la condotta contradditoria (proprio delle masse impreparate) e gli errori involontari (propri dei rivoluzionari in buona fede), dal tradimento degli opportunisti? Così come facciamo nei confronti, ad esempio, degli stalinisti, di costoro denunciamo, non quanto essi dicono di sè, ma quanto essi fanno nei confronti dello Stato borghese, identificato non nel transeunte personale di governo, ma nell'insieme di istituzioni ed organi preposti a conservare il modo di produzione e l'ordinamento sociale propri del capitalismo. Nemico involontario ed inconsapevole dei suoi stessi interessi di classe può essere il proletario impreparato; servo della classe dominante e traditore delle masse è colui che preparato quanto basta per afferrare il contenuto di classe dello Stato, accetta di assoggettarglisi pretendendo nello stesso tempo di rappresentare gli interessi operai. Traditore non si può certamente definire il poliziotto o il magistrato che svolge la sua funzione nella convinzione che lo Stato è ente imparziale al al di sopra o al di fuori delle classi avendo scoperta la menzogna di tale tesi, non si fa passare per amico della classe oppressa. Poco importa se consapevoli o non della loro funzione, costoro sono dei nemici, minuscoli elementi dell'enorme macchina di repressione dello Stato. Chi è dunque il combattente fedele della classe oppressa? Colui che ha compresa e fatta propria la dottrina materialista dello Stato inteso come organo di lotta della classe dominante contro le masse sfruttate ed oppresse? Non basta.

Tale concetto primordiale, che serve come criterio infallibile per distinguere il rivoluzionario dal traditore opportunista, è presente nella storia di tutte le lotte rivoluzionarie. Il titano Prometeo colpevole, secondo la mitologia, di avere insegnato agli uomini l'uso del fuoco, avvenimento gigantescamente rivoluzionario nella storia della civiltà, assurge a simbolo di eroe rivoluzionario non solo perchè consapevole, contro il parere reazionario di Giove, dell'enorme carica di conseguenze sociali derivante dalla innovazione della cottura dei cibi e della metallurgia, ma soprattutto per il suo fierissimo atteggiamento di fronte alla scatenata ira di Giove, per il rifiuto sprezzante di riconoscere il potere costituito che lo incatena alla rupe, e di assoggettarglisi. Il suo gesto rivoluzionario non scaturisce da fredda elaborazione intellettuale, ma da un atto drammatico di rivolta e di odio irreconciliabile verso il potere legale, sia pure divino, e, pur di non macchiarsi di alcuna debolezza opportunista nei confronti di esso, egli sopporta la terribile punizione inflittagli.

Purtroppo ciò che divora il fegato degli streminziti teoricastri dello opportunismo, si diversifica enormemente dall'avvoltoio della leggenda; è solo l'eccesso di bile provocato dalla brama insaziata, direttamente proporzionata allo accumularsi di una vecchiaia spoglia di onori e di cariche, di « essere qualcuno » sulla scena politica. Rimanere incatenati anti-eroicamente alla nuda rupe della oscurità, della non celebrità è, diciamolo pure della micragna, costoro assolutamente non sanno. Nulla è più estraneo a loro che... il complesso prometeico. Hanno bisogno di svolgere la funzione e godere dei privilegi carpiti dai maiali nella « Fattoria degli animali » del libro famoso. Allora sono spinti ad inzuppare il loro rivoluzionarismo verbale, sia pure detto scherzosamente, nel dolce vino del legalitarismo, cioè del rispetto deferente della legge dello Stato borghese. Oppure si tratta solo di vile soggezione alla schiacciante potenza della macchina statale. Esempio classico: Karl Kautsky, il rinnegato Kautsky, l'antipodo dell'eroe rivoluzionario, rivoluzionario e marxista in gioventù, ruffiano del potere costituito e traditore del proletariato nel momento cruciale coincidente con la sua trista vecchiaia, allorchè si trattò, negli anni del 1919-21, di passare dalla critica all'azione insurrezionale contro i pilastri della dominazione borghese. Perchè Lenin definì Kautsky traditore e rinnegato, anche se la sua funzione di agente della controrivoluzione lo assimilava perfettamente allo sbirro, al deputato, al magistrato? Forse per il fatto che barattò l'ideologia, la dottrina, il programma? Anche per questo, ma soprattutto perchè la contaminazione patriottarda e democratica del marxismo rappresentò solo la giustificazione ipocrita di un tradimento di fatto già avvenuto, tradimento che si effettuò proprio nel senso del capovolgimento di atteggiamento politico di fronte allo Stato capitalista internazionale, sceso prima nella bolgia della guerra imperialista, poi nella crociata contro la Rivoluzione comunista. Sappiamo tutti come si perpetrò il tradimento. I capi della Seconda Internazionale socialdemocratica, che in Karl Kautsky dovevano trovare la loro più perfetta espressione, al Congresso di Stoccarda del 1907, si erano ammantati delle vesti di prometei antiborghesi, deliberando di trasformare la guerra imperialista in lotta per l'abbattimento del dominio capitalista. Quando, nell'agosto del 1914, essi cedettero ai rispettivi Stati nazionali, accettando non solo di sospendere la lotta contro il capitalismo, ma di aderire entusiasticamente alla carneficina imperialista, non lo fecero certamente per errata interpretazione di una risoluzione o di un testo. Quella votata a Stoccarda era dichiarazione quanto mai categorica ed inequivocabile. Fu chiaro allora che il voltafaccia socialdemocratico era dovuto unicamente a soggezione di fronte alla terribile minaccia della repressione, a mancanza di coraggio rivoluzionario. Tutto quello che poi Kautsky doveva almanaccare nel campo teorico, negli anni del 1919-20 doveva servire unicamente a giustificare il rinnegamento commesso cinque anni prima, nel momento in cui si trattò di dare corso alle minacce formulate contro la borghesia.

Egualmente dovevano comportarsi politicamente i capi stalinisti della III Internazionale: fu il capovolgimento della tattica, il passaggio a contatti adulteri con gli agenti del nemico borghese, che provocò le deformazioni e i rinnegamenti nel campo ideologico, e non diversamente. Oggi come oggi avviene lo stesso.

La regola generale cui si adegua il tradimento e il passaggio tra gli scherani del capitale ripetiamo è questa: *prima,* il pecoresco accucciarsi ai piedi dello Stato borghese impersonato in sbirri e funzionari; *dopo,* la giustificazione pseudo-teorica del gettito del principio rivoluzionario. Viene prima il cedimento alla influenza del nemico, l'inquadramento nel suo meccanismo di repressione; dopo di che si dà la stura alla logorrea nauseante sulla utilizzazione delle possibilità legali, sulla possibilità di adoperare *gli* organi e le leggi dello Stato capitalista... contro gli interessi del capitalismo, e porcherie simili. Comunque, ogni male ha la sua consolazione: meglio un traditore dichiarato che un Malinovskj, annidato nel partito, a spiare e sabotare... Lasciamo i vermi a strisciare.

Gli esempi di tradimento e di passaggio al nemico sono veramente innumerevoli. Viceversa non esiste un solo esempio di raggruppamento politico che abbia commesso il gesto di inquadrarsi nella legalità borghese, riuscendo ciò nonostante a conservare il suo carattere di forza rivoluzionaria. Esempio simile non esiste nè al passato nè al presente, non esisterà nel futuro. Evidentemente, la lotta di classe obbedisce a leggi che per rigidità non si diversificano da quelle fisiche. Il mezzo migliore per farsi stritolare rimane l'inane tentativo alla Sisifo di opporre al loro ferreo concatenarsi e impersonale applicarsi il buffonesco potere della personalità con la p maiuscola dei pretesi grandi uomini. Chi ha lasciato impigliare un lembo della propria casacca, venduta probabilmente prima che fosse tagliata e confezionata, negli ingranaggi della macchina statale del [illegible] ci rimane per sempre. Purchè non ci pensi egli stesso a tagliarsela, adoperando l'estrema risorsa del Giuda Iscariota.

consumo non potrà mai esistere altro meccanismo che quello mercantilistico, in quanto sa molto bene che fin che quel meccanismo è in piedi il capitale resta signore del mondo. Marx ribatte: andremo adesso a vedere quale è la tendenza storica del domani, per ora vi costringo a constatare i dati innegabili del passato: *non sempre* il mercantilismo ha provveduto a portare il risultato del lavoro fino a chi aveva bisogno di consumarlo, e cita le economie primitive di raccolta dei cibi per immediato consumo, i tipi antichi di famiglia e di clan, le isole chiuse del sistema feudale a consumo diretto interno senza che i prodotti dovessero assumere la forma di merci. Con lo svolgersi e il complicarsi della tecnica e dei bisogni si aprono settori cui provvede il baratto prima e poi il commercio vero e proprio, ma (per la stessa via che ci è servita a proposito della proprietà privata) resta provato che il sistema mercantile non è « naturale », ossia come il borghese pretende permanente ed eterno. Ora questo tardivo apparire del mercantilismo (o sistema di produzione delle merci come Stalin dice) questo suo coesistere a margine di altri sistemi, serve appunto a mostrare come, divenuto sistema universale appena dilaga il sistema capitalistico di produzione, dovrà insieme ad esso morire.

Lungo sarebbe riportare come tante volte facemmo i passi di Marx contro Proudhon, Lassalle Rodbertus e cento altri, che si riducono alla accusa di voler conciliare il mercantilismo con la emancipazione socialista del proletariato.

Difficile appare accordare con tutto questo, che Lenin chiama la pietra angolare del marxismo, la tesi attuale così riferita: « non c'è alcuna ragione perchè, nel corso di un determinato periodo, la produzione di merci non possa servire anche ad una società socialista » ovvero: « la produzione di merci riveste un carattere capitalistico solo quando i mezzi di produzione sono nelle mani di interessi privati, e l'operaio, che non ne dispone, è costretto a vendere la sua forza di lavoro ». L'ipotesi è evidentemente assurda poichè nell'analisi marxista ogni volta che una massa di merci appare egli è perchè i proletari privi di ogni riserva hanno dovuto *vendere* la forza di lavoro, e quando in passato vi furono quei (limitati) settori di produzione di merci, fu in quanto la forza di lavoro non era venduta « spontaneamente » come oggi, ma estorta colle armi a schiavi prigionieri o a servi legati da rapporti di dipendenze personali.

Dobbiamo ancora una volta ristampare le prime due righe del *Capitale*? « La ricchezza delle società nelle quali domina il modo capitalista di produzione si manifesta come una immensa accolta di merci ».

Il corollario di una tale constatazione era: lasciamo per ora di costruire economia socialista, ci torneremo dopo la rivoluzione europea. Altri ed opposti sono i corollari di oggi.

Non si tratta nemmeno di cercare di stabilire la tesi nel trapasso dal capitalismo al socialismo, tuttavia, per un certo tempo, una certa sezione della produzione avviene in forma di merci.

Qui si dice: tutto è merce; e non vi è altro quadro economico che lo scambio mercantile, e per stretta conseguenza l'intera compera della forza lavoro salariata nelle stesse grandissime aziende di Stato. Ed infatti: i generi di sussistenza dove li trova l'operaio di fabbrica? Li vende il kolkhos, o per un tramite di mercanti privati, o magari li vende allo Stato da cui compra attrezzi, concimi ed altro, e l'operaio va a prenderli in moneta nei magazzini di Stato. Può lo Stato distribuire ai suoi operai direttamente prodotti di cui è proprietario? No certamente, dato che il lavoratore (russo soprattutto) non consuma trattori, automobili, locomotive, e tanto meno... cannoni e mitragliatrici. Gli stessi oggetti di vestiario ed arredamento sono evidente campo di produzione di quelle intatte medie e piccole private aziende.

Lo Stato non può dunque dare altro che il salario in denaro ai suoi dipendenti che con tale denaro acquistano quello che vogliono (formula borghese, che vuol dire quel poco che possono). Che il padrone erogatore di salario sia lo Stato che « idealmente » o « legalmente » rappresenta gli operai stessi, nulla significa fino a quando un tale Stato non ha nemmeno potuto *cominciare* a distribuire alcunchè fuori del mercantile meccanismo, alcunchè almeno di statisticamente apprezzabile.

ANARCHIA e DISPOTISMO

Stalin ha voluto ricordare alcuni *traguardi* marxisti da noi tante volte *rispolverati*: diminuire la distanza e l'antitesi tra città e campagne, superare la divisione sociale del lavoro, ridurre drasticamente (a cinque-sei ore) la giornata di lavoro, sola via per eliminare la partizione tra opera manuale e intellettuale, ed estirpare le vestigia della ideologia borghese.

Nella riunione a Roma il 7 luglio 1952 il nostro movimento si fermò sul tema del capitolo di Marx: « divisione del lavoro nella società e nella manifattura ». e per *manifattura* il lettore espresse *azienda*. Fu dimostrato che per uscire dal capitalismo occorre, col sistema di produzione mercantile, distruggere la divisione sociale del lavoro — e Stalin la ricorda — e quella aziendale o tecnica altresì, su cui verte l'abbrutimento dell'operaio e il *dispotismo* di fabbrica. Questi i due perni del sistema borghese: anarchia sociale e dispotismo aziendale. Vediamo ancora in Stalin un conato di lotta contro la prima; sul secondo egli tace.

Nulla nella Russia di oggi muove nella direzione di queste conquiste, sia di quelle rievocate oggi, sia di quelle lasciate nell'ombra.

Se una barriera, insormontabile oggi e domani, rotta solo al fine di fare l'uno contro l'altro il reciproco mercantile *affare*, si pone tra la fabbrica di Stato e il kolkhos, che cosa avvicinerà città e campagna, che cosa diminuirà la divisione sociale tra operaio e contadino, che cosa potrà liberare il primo dalla necessità di vendere troppe ore per poco denaro e poco cibo, e gli consentirà di contendere alla tradizione capitalistica il monopolio della scienza e della cultura?

Non solo non siamo nella fase del primo socialismo, ma nemmeno in un completo capitalismo di Stato, ossia in una economia in cui, pure tutti i prodotti essendo merci e circolando contro denaro, ogni prodotto sia a disposizione dello Stato, al punto che dal centro questo possa fissare tutti i rapporti di equivalenza ivi compreso quello della forza di lavoro. *Anche* un simile Stato non è economicamente e politicamente controllabile e conquistabile dalla classe operaia, e funziona al servizio del Capitale reso anonimo e sotterraneo. Comunque da questo sistema è lontana la Russia, e vi abbiamo solo un *Industrialismo di Stato*. Tale sistema, sorto dopo la rivoluzione antifeudale, è valido a sviluppare e diffondere industria e capitalismo con ritmo ardente, con investimenti di Stato in opere pubbliche anche colossali, e ad accelerare una trasformazione in senso borghese dell'economia e del diritto agrario. Nulla hanno le aziende agrarie « collettive » di statale, e nulla di socialista, è ben chiaro; siamo al livello delle cooperative che sorsero nella valle padana al tempo dei Baldini e dei Prampolini, che gestivano la produzione agraria fittando se non comprando fondi, ed anche fondi demaniali come quelli golenali ed altri che risalgono ai vecchi ducati. Quel che nel Kremlino non può a Stalin arrivare è che nei kolkhos si ruba indubbiamente cento volte di più che in quelle scialbe cooperative.

Dunque lo Stato industriale, che deve patteggiare per comprare in campagna viveri sul terreno del « libero mercato », mantiene la remunerazione della forza e del tempo di lavoro allo stesso livello della industria capitalista privata. Si può anzi dire che come evoluzione economica è, ad esempio, più vicina l'America che la Russia all'integrale capitalismo di Stato, dato che forse l'operaio russo per tre quinti del suo lavoro riceve alla fine del giro prodotti agrari, e invece quello americano per tre quinti prodotti industriali, e anche quelli alimentari li ha in gran parte (poveraccio) industrialmente *scatolizzati*.

L'ECONOMIA RUSSA

Il testo che ci occupa, dopo avere con maggiore o minore abilità ostentato di voler risalire alle fonti dottrinarie, si porta sul terreno della presente economia russa, per far tacere quelli che avrebbero affermato che il sistema di produzione delle merci deve portare inevitabilmente alla restaurazione del capitalismo, o noi, che più chiaramente diciamo: il sistema della produzione per merci sopravvive in quanto siamo in pieno capitalismo.

Sulla economia russa vi sono queste ammissioni. Se le grandi fabbriche industriali sono statizzate, non sono tuttavia espropriate le piccole e *medie* industrie, anzi il farlo « sarebbe stato un delitto ». L'orientamento sarebbe di svilupparle in cooperative di produzione.

Vi sono due settori della produzione di merci: da una parte la produzione di Stato che è nazionale. Nelle *imprese* statali sono di proprietà nazionale i mezzi di produzione e la *produzione* stessa, ossia i prodotti. Semplice: in Italia verbigrazia sono dello Stato i tabacchifici, e così le sigarette, che esso smercia. Ma basta questo a dare il diritto di dire che siamo in fase di « liquidazione del salariato » e che l'operaio « non è costretto a vendere la sua forza di lavoro »? No, di sicuro

Passiamo all'altro settore, quello agricolo: nei kolkhos, dice lo scritto, sebbene la terra e le macchine siano proprietà dello Stato, il prodotto del lavoro non appartiene allo Stato, ma al kolkhos stesso. E questo non se ne disfa se non come merce di scambio per i beni di cui abbisogna. Non esistono tra i kolkhos e le città altri legami che quelli dati da questo scambio: « la produzione, la vendita e lo scambio di merci costituiscono per noi una necessità, non meno di quanto avveniva 30 anni fa ».

Tralasciamo ora l'argomentare sulla molto lontana possibilità di superare una tale situazione, resta stabilito che non si tratta qui di dire, come Lenin nel 1922: abbiamo il potere politico nelle mani e sosteniamo la situazione militare, ma nella economia dobbiamo ripiegare sulla forma mercantile, pienamente capitalistica

STATO E RITIRATA

E a questo punto viene una altra grande questione: il rapporto agricoltura-industria ci lascia in Russia pienamente a quota borghese, per notevole che sia la incessante avanzata della seconda, e su tale rapporto Stalin ammette di non aver nemmeno in prospettiva innovazioni che si avvicinino non diciamo al socialismo, ma ad un maggiore statalismo.

Anche questa ritirata e coperta con abilità da uno schermo dottrinale. Cosa possiamo fare? Espropriare brutalmente i kolkhos? Occorre a ciò la forza dello Stato; ma qui Stalin fa ricomparire la futura abolizione dello Stato che altra volta voleva relegare tra i ferrivecchi, parlandone con l'aria di chi dice: ma che scherziamo, ragazzi?

Evidentemente non regge la tesi che lo Stato degli operai disarmi quando ancora tutto il settore della campagna è organizzato in forma privata e mercantile, poichè se per un momento passasse la tesi prima discussa: in tempo socialista può sussistere la produzione per merci, essa sarebbe tuttavia inseparabile dall'altra: fino a che il mercantilismo non sarà eliminato in tutto il campo, non si potrà parlare di soppressione dello Stato.

Ed allora non resta che concludere che la soluzione del fondamentale rapporto città-campagna, se drammaticamente evolve dalle millenarie caratteristiche asiatiche e feudali, è presentata nettamente come la presenta il capitalismo e nei termini classici in cui la hanno sempre posta i paesi borghesi: vedere di far be*ne* nello scambio tra i prodotti dell'industria e quelli della terra. « Questo sistema richiederà dunque un aumento notevole della produzione industriale ». Siamo proprio lì. Addirittura, con lo Stato immaginato per un momento assente, una soluzione « liberale ».

° ° °

Dicevamo che, dopo quella del rapporto agricoltura - industria, risolto in termini di piena confessione di impotenza ad altro che ad industrializzare e crescere la produzione (a danno dunque degli operai), vi è altra grande questione: rapporto tra *Stato* ed *azienda*, e rapporto tra *azienda*.

La questione è sorta davanti a Stalin nella forma di validità in Russia della *legge del valore* propria della produzione capitalista. Si tratta della legge che il capitalismo non produce per il prodotto ma per il *profitto*. Tra le mandibole di questa morsa, tra la necessità e il dominio delle leggi economiche, il Manifesto di Stalin si muove in modo tale, che conferma la nostra tesi: nella sua forma più possente, il Capitale assoggetta a sè lo Stato, quando questo appare padrone giuridico titolare di tutte le Imprese.

Nella seconda giornata, o Scherazade, vi racconteremo di questo, e nella terza dei mercati internazionali, e della Guerra.

Geografia dell'opportunismo

(Continuaz. dalla 2.a pag.)

detiene in Europa occidentale posizioni tutt'altro che predominanti e, per di più, non definitive. Il proletariato dei maggiori paesi industriali e militari per la schiacciante maggioranza subisce l'influenza dell'opportunismo che se non e dichiaratamente filo-americano, non dissimula affatto il suo caparbio e fanatico antirussismo. La petulante propaganda cominformista basata su patetici appelli alla concordia e proposte adescatorie di embrassons-nous generali, costituisce la riprova di quanto andiamo dicendo.

Asia. In questa parte del mondo l'opportunismo staliniano ha conseguito i massimi successi nel dopoguerra e mantiene un'energica azione di disturbo e di guerriglia partigiana contro i governi sostenuti dalle potenze colonialiste occidentali, rendendone precaria la stabilità politica. Qui si è verificato il più clamoroso spostamento di forze imperialistiche ed opportuniste a favore di Mosca, e cioè la cacciata dalla Cina delle forze legate al Kuomintang e l'instaurazione del regime di Mao-Tse-Tung. Le ripercussioni del gigantesco avvenimento si manifestano tuttora con l'intensificazione della guerra partigiana nel Viet-Nam (Indocina), scoppiata fin dal dicembre del 1946, in Malesia, nelle Filippine, ove su una popolazione di 18 milioni di abitanti circa, 500.000 tra aderenti e simpatizzanti ingrossano le file del clandestino partito degli Huks che solo la presenza di basi militari americane sul territorio della repubblica riesce a contenere. Forse si mantiene l'influenza staliniana nelle altre zone, e dove non riesce ad affermarsi, subisce gli effetti della politica di gelosa neutralità che nei confronti degli antichi padroni colonialisti di Occidente svolgono, per lo più sul piano delle enunciazioni ideologiche, i governi indipendenti recentemente costituiti (India, Pakistan, Indonesia, Stati arabi, ecc.). Fa eccezione il Giappone, che è la più forte, se non addirittura l'unica, potenza industriale con considerevole proletariato, del continente asiatico e del Pacifico. Qui la politica antirussa del governo tocca vette molto alte, sebbene ipocritamente dissimulata, con la conseguenza che le forze staliniste si trovano ad operare in un ambiente di semi-illegalità. Le recenti elezioni nipponiche hanno segnato una bruciante sconfitta del Cominform.

Il totale dei totali ci fornisce un quadro abbastanza eloquente dei rapporti di forza dei campi in cui l'imperialismo divide l'opportunismo *operaio*. Balza subito agli occhi che i massimi paesi industriali del mondo, in cui si concentra la schiacciante maggioranza dei mezzi di produzione e degli effettivi del proletariato industriale oggi esistenti, e cioè Stati Uniti, Inghilterra, Germania, Canadà, Belgio, Olanda, Svezia, Francia, Italia, Giappone ecc., sono sottratti, tranne qualche eccezione, alla influenza dell'opportunismo filo-russo, il quale, tranne la Russia, e in misura di gran lunga minore, l'Ungheria e la Cecoslovacchia, si applica su regioni del globo prevalentemente agricole, che solo oggi fanno i primi passi verso l'industrializzazione capitalista e la proletarizzazione del contadiname.

Tale risultato, e solo questo, si ottiene facendo ruotare il mappamondo della geografia dell'opportunismo. Quali conclusioni si debbono trarre? Quelle implicite nella nostra concezione dell'opportunismo, considerato nella sua essenza di alleato dell'imperialismo e di nemico giurato della rivoluzione. Sotto questo profilo, ambo i campi dell'opportunismo, ad onta delle diverse ideologie e parole politiche sbandierate, vanno combattuti. Oggi purtroppo ciò è possibile quasi unicamente sul terreno teorico e propagandistico. Ma quando la disfrenata guerra di classe avrà liberato le forze sociali represse, sarà di preziosa utilità per l'internazionale rivoluzionaria futura l'aver acquisito da tempo la nozione dello esatto rapporto di forza tra i satelliti opportunisti dell'imperialismo. Gioverà soprattutto essersi liberati a tempo della sopravalutazione, artificiosamente alimentata dalla stampa borghese, della capacità di influenzamento politico che si attribuisce agli uni, col risultato di sottovalutare gli altri, e cioè di trascurare di armarsi *anche* contro di loro.

Schede elettorali non richieste

L'organo della F.I.L.M., Il Lavoratore del Mare *di, settembre c.a. dà notizia che « mercoledi 25 giugno 1952 la Prima Commissione della Camera ha discusso gli articoli del nostro progetto di legge elettorale in favore dei marittimi, nel senso che essi possano esercitare il diritto di voto come tutti gli altri italiani ».*

Questa categoria di lavoratori era forse l'unica che non godeva di un simile privilegio (alla faccia!...) e allora la F.I.L.M., « Sindacato unico ed efficiente », ha interpretato questa necessità dei marittimi (ma quando mai l'hanno espressa?) e l'ha tradotta in un progetto-legge di cui ha già ottenuto l'approvazione dell'articolo primo « che consente ai marittimi imbarcati ed in Italia nel giorno delle elezioni di votare ovunque si trovino, purchè forniti di certificato elettorale ».

Noi marittimi ne facevamo a meno!

Il viandante

Galleria delle truffe SINDACALI

Liguria, ottobre

Un piccolo episodio in una piccola fabbrica ligure: un piccolo anello di una lunga, interminabile catena di inganni e di tradimenti perpetrati dal mandarinume confederale ai danni della classe operaia. Ecco come si sono svolti fatti:

Da alcuni mesi la ditta Belsana di Arenzano, una cartiera, non pagava i salari ai suoi trentacinque operai i quali esasperati decisero di mettersi in sciopero. Pronto intervento della Camera del Lavoro la quale, manco a dirlo, guidò il movimento con gli arcinoti metodi... classisti; infatti, dopo alcuni giorni di sciopero, il benemerito segretario della Camera del Lavoro di Cogoleto si recava ad Arenzano e ivi, dopo serratissimo colloquio col padrone della fabbrica fece riunire gli operai dicendo loro di aver avuto assicurazione dal sig. Pinco che i salari arretrati sarebbero stati pagati in un periodo di tempo molto breve, esortandoli a riprendere il lavoro, e non dimenticando, prima di lasciare lo stabilimento di raccomandar loro di lavorare con impegno al fine di risollevare la pericolante azienda. Intanto fu dato loro un piccolo acconto e fu tutto.

Passarono così, fra continue proteste degli operai, alcuni mesi; infine, stanchi di vane promesse decisero un nuovo sciopero; ma questa volta, ammaestrati dalla precendente esperienza, senza... l'aiuto della Camera del Lavoro, la quale però, informata del movimento, non volle lasciare i suoi organizzati senza la... sua assistenza e provvide ad inviare sul posto il suo degno *segretario*. Nuove riunioni e nuova e più grande fregatura. Tornassero gli operai al lavoro; l'azineda stava attraversando un periodo di crisi, ma il peggio era passato, nessuno avrebbe perso un centesimo dei salari arretrati; di ciò si rendeva garante la Camera del Lavoro, non solo ma, se per dannata ipotesi la Ditta non li avesse pagati, l'organizzazione avrebbe provveduto a corrispondere l'intera somma. Tale fu il discorso del mandarinetto di Cogoleto; intanto la ditta marciava al fallimento e gli operai dovettero anche questa volta, accontentarsi di un piccolo acconto.

Particolare degno di nota: il capo della commissione interna si ebbe il doppio dei compagni di lavoro. Col fallimento venne il sequestro della fabbrica, ma alcune macchine prelevate da due operai della Camera del lavoro con l'aiuto di alcuni membri della commissione interna presero il volo. Dove sono andate a finire codeste macchine? E' quello che si chiedono gli operai della cartiera, molti dei quali hanno stracciato la tessera dell'organizzazione sindacale che ha saputo fotterli con tanto zelo, pur sapendo, come è stato loro comunicato che, altra boiata, essa non provvederà alla assistenza legale che dei propri iscritti.

Poveri organizzati, se in tribunale saranno difesi allo stesso modo che ha saputo difenderli la Camera del Lavoro!

Un commento? Fatti di questo genere si commentano da soli. La C.G.I.L. ne fornisce a bizzeffe, dimostrando in modo sempre più palese di essere divenuta il migliore strumento di difesa degli interessi della classe padronale.

SOTTOSCRIVETE a 'il programma comunista,,

Versamenti

NAPOLI: 1000 + 18.000; LA SPEZIA 2227; ANTRODOCO: 1000; GRAVINA: 2850; GRUPPO W: 2000, PORTOFERRAIO: 875; TREVISO: 1920; PIOMBINO: 5000; TORRE ANNUNZIATA: 4500; CERVIA: 500; VENTIMIGLIA: 2000; TRIESTE-PALMANOVA: 1200; STROPPIANA 200 + 300; NAPOLI: 2600; CASALE 750; ROMA: 5000; COMO: 2000; TARANTO: 1950; FORLI': 2790.

VITA del partito

Le sezioni della Romagna, nella loro ultima riunione, hanno deciso di contribuire al rafforzamento finanziario del Partito introducendo un supplemento di quota mensile individuale di lire 100 e intensificando le sottoscrizioni.

Una seconda riunione allargata a Trieste — di cui parleremo più dettagliatamente in seguito — ha visto il concorso, oltre che dei compagni al completo, di un buon numero di simpatizzanti che sono intervenuti al termine dell'esposizione ponendo domande di schiarimento e fornendo lo spunto a precisazioni su questioni generali e particolari. La serie delle riunioni sarà continuata.

Perchè la nostra stampa viva

ASTI: Martin 100 tra compagni Asti e Torino 450, Rivella 100, Bianca 50, Enrico 25 ricordando Mario 400, Pallino rosso 200, Penna 10; MILANO: Riunione 40, Mariotto 120, riunione 250; NAPOLI: Alfa 2000; AQUILA: Mario 650; GRAVINA: compagni 850; COMO: compagni 600; TARANTO: la sezione 110; STROPPIANA: Bazzano G. 200; TRIESTE: Federico saluta Balilla 100, Generale Scagazza saluta i compagni triestini 200, Lidio Sartori 235, Bortoluzzi ricordando Oreste 50, i compagni triestini con Bruno e Federico salutano i compagni tutti e lo stregone 615; CASALE POPOLO: Zavattaro 2 vers. 100, avanzo bicchierata 50, Coppa G. 75, Andreone 100, Capè 2 vers. 50, R. E. 25 Bec Baia del Re 2 vers. 50, Pino Borgo 50, avanzo Baia del Re 2 vers. 170, Coppa M. 30.

Totale: 7955; *Tot. gen.:* 269.670; *Tot. gen.:* 277.625.

NOSTRI LUTTI

Il comp. Proietto Pasquale, di Taranto, ha avuto il dolore di perdere il padre. Gli giungano le nostre affettuose condoglianze.

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 828

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionalista

24 ott. - 6 nov. 1952 - Anno I N. 2
MILANO
ABBONAMENTI: Anno 500 - Semestre 270 - Sostenitore 700 - Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

Lo stalinismo raccatta le bandiere borghesi

Quando Nenni teorizzò il socialismo come sviluppo della democrazia e l'internazionalismo come sviluppo (pacifico, come no?) del patriottismo, l'illustre camaleonte anticipava le dichiarazioni del suo novello padre putativo, il generalissimo Stalin, dalle cui mani non invano aveva ricevuto la medaglia di superpartigiano della pace.

Bisogna comunque riconoscere che, nel suo demagogico fiuto, Pietrone è rimasto alquanto indietro rispetto allo spudorato cinismo del maestro. Chiudendo il XIX Congresso del P.C. russo (non più bolscevico: in questo almeno la sincerità ha vinto), il generalissimo ha infatti gridato a tutto il mondo che i suoi « comunisti » non solo non rinnegano democrazia e patriottismo, ma raccolgono queste due bandiere gettate nel letamaio dalla borghesia, e sono pronti ad agitarle dovunque: « La bandiera delle libertà democratico-borghesi la borghesia l'ha buttata a mare; io penso che tocca a voi di risollevarla e portarla avanti... La bandiera dell'indipendenza nazionale e della sovranità nazionale è stata gettata a mare e non vi è dubbio che questa bandiera toccherà a voi di risollevarla e portarla in avanti... se volete essere i patrioti del vostro Paese, se volete essere la forza dirigente della nazione ». Quanto a Palmiro Togliatti, egli ha fatto eco in Parlamento invocando dal buon Dio la cacciata dello straniero. Quanto prima, anche la bandiera della parrocchia sarà raccolta dallo stalinismo.

Dunque, nell'atto stesso in cui si riconosce che la borghesia ha buttato la maschera delle libertà costituzionali e ha fatto getto delle famose idealità nazionali con cui per un secolo ci aveva riempite le tasche, non se ne conclude già che, finalmente, la via è spianata ad un'offensiva della classe operaia, ma, al contrario, che il proletariato deve far suoi i programmi che sono da un secolo egregiamente serviti a spezzargli la spina dorsale; volgersi indietro a difendere e « portare avanti » il cadavere della tradizione capitalista. Lo stalinismo, che vanta il controllo della sesta parte socialista del mondo, addita al socialismo la missione di conservatore dei musei borghesi.

Le dichiarazioni di Stalin condensano in due frasi di una spregiudicatezza davvero encomiabile tutto l'armamentario dei Partiti del tradimento. Reazionario nei confronti dello stesso regime capitalista, il richiamo alle ideologie democratiche e patriottiche — a quelle ideologie la cui fine dovrebbe strappare al proletariato non lacrime, ma grida di esultanza — conserva tutta la sua funzione come arma di disorientamento e di corruzione della classe operaia. E' questo il servigio che lo stalinismo rende ai centri dominanti dell'imperialismo, la contropartita del suo riconoscimento ufficiale nella società dello sfruttamento e della guerra.

Mai era stato proclamato con tanta chiarezza e da un pulpito così alto il trionfale passaggio dei partiti legati a Mosca nel campo della conservazione capitalistica; mai la controrivoluzione aveva celebrato in modo più cinico il compimento della sua opera assassina. Il massacratore della vecchia guardia bloscevica dichiara oggi apertamente che Marx e Lenin sono degni di un unico, gigantesco rogo, in nome della « libertà » e della « patria » ch'essi instancabilmente fustigarono. Chiama i proletari a venerare le icone che da un secolo benedicono il dominio del capitale e il regno permanente della guerra. Grida al movimento operaio: Che tu sia finalmente seppellito!

La borghesia non poteva togliersi la maschera senza passarla ai suoi servi annidati in campo proletario: Stalin aveva mille ragioni di raccoglierla. La borghesia continuerà indisturbata il suo cammino verso un sempre più spietato e internazionalizzato totalitarismo: lo stalinismo le coprirà la retroguardia. La riscossa proletaria li travolgerà insieme.

Sia lode alla sincerità di Stalin.

In terza pagina:
Dialogato con Stalin
(seconda giornata)

> I comunisti sdegnano di nascondere i loro principii e i loro scopi.
> Dichiarano apertamente che i loro intenti potranno essere raggiunti solo con la caduta violenta di tutti gli ordinamenti sociali finora esistiti.
> Tremino pure le classi dominanti davanti a una rivoluzione comunista. I proletari non hanno nulla da perdere in essa, fuorchè le loro catene. Hanno tutto un mondo da guadagnare.
>
> Dal *Manifesto dei Comunisti,* 1848

PICCOLO MONDO SOCIALDEMOCRATICO

Saragat, Romita, Simonini; Simonini, Saragat, Romita; un pizzico di Matteo Matteotti, un « sapore » di Codignola; di anno in anno, il « travaglio » del Partito Socialdemocratico sfoglia la margherita di quei nomi.

La scelta obbedisce, beninteso, a profonde ragioni: Romita un anno prima delle elezioni, Saragat in tempo di combinazioni elettorali, eventualmente Simonini a celebrare il ritorno al governo.

E c'è sempre una Balabanoff a gridare « Viva il socialismo » in faccia all'eletto di turno...

All'insegna di DI VITTORIO il normalizzatore

Di Vittorio ha illustrato all'Agenzia Inso (vedi *Unità* del 16-10) un suo « progetto di statuto per i diritti dei lavoratori nelle fabbriche ». Il progetto vale davvero un perù.

Esso parte dalla constatazione che la classe padronale va a poco a poco rubando all'operaio le « ore di libertà » che questi passa nella fabbrica, impedendogli di riunirsi coi suoi compagni di lavoro, di discutere di politica, di diffondere stampa, di distribuire tessere sindacali e raccogliere quote ecc., e mira ad assicurare ai lavoratori — in quelle ore — il libero esercizio dei loro « diritti ai cittadini ». Ascoltate:

« Ciò che ogni datore di lavoro ha diritto di pretendere dall'operaio è che questi adempia *scrupolosamente* ai propri compiti professionali durante le ore di lavoro, *senza distrarsi da questi compiti per motivi estranei al lavoro.*

« All'infuori dell'adempimento di questo dovere, *indiscutibile,* il padrone non ha alcun potere di esigere altro dai lavoratori. Non si può ammettere, cioè, che un datore di lavoro si arroghi l'arbitrio di annullare o di mutilare le libertà fondamentali dei cittadini durante *tutto* il tempo che i cittadini lavoratori, per ragioni del loro lavoro, sono costretti a trascorrere nell'ambito aziendale ».

Dunque, servi fedelissimi alla macchina, ma con diritto di svagarsi nelle ore d'intervallo: lo statuto dei « diritti dei lavoratori » è, in realtà, uno statuto sindacale « dei loro doveri ». Immaginiamo che, approvato il progetto, la C.G.I.L. promuoverà scioperi e agitazioni... nelle ore di mensa.

E' del resto lo spirito animante tutto lo statuto, che — come tutti i piani della benemerita C.G.I.L. — mira a fare, meglio dei padroni, l'interesse dei padroni.

« E poichè questi abusi padronali danno luogo ad agitazioni e scioperi, la nostra proposta si spiega e si giustifica perchè con essa si tende ad evitare sia gli abusi, sia le agitazioni che ne conseguono, ristabilendo così una situazione normale nelle aziende ».

Lo « statuto dei diritti », arma antisciopero...

« Scrupoloso adempimento dei compiti professionali nelle ore di lavoro », « diritto di mormorare » nelle ore di riposo, pacificazione interna della fabbrica: non vi sembra la traduzione aziendale della staliniana « pacifica concorrenza »?

Del resto, al Congresso della Federbraccianti, Di Vittorio non ha forse invocato « moderazione » nelle agitazioni contadine e invitato i proprietari ad unirsi ai giornalieri nella *comune* lotta contro « l'arretratezza»? La pace nelle campagne, la pace nelle fabbriche: l'Italia una sola colomba...

Sotto, dunque, padroni, scrollatevi di dosso la miopia e la grettezza tradizionali e, consapevoli del vostro stesso interesse ben inteso, raccoglietevi intorno alla bandiera di Di Vittorio il normalizzatore! E voi, operai, preparate a lui e consorti la fine che meritano i servi e le guardie giurate del Capitale!

Il Giappone, come prima

Com'è noto, la politica ufficiale americana in Giappone ebbe i suoi pilastri, sul piano economico, in una serie di provvedimenti diretti a « deconcentrare » i complessi industriali, a sopprimere i monopolii e a riorganizzare « democraticamente » le società per azioni. Tali provvedimenti avrebbero dovuto eliminare il pericolo di un nuovo espansionismo nipponico...

Che tuttavia si trattasse di pure baggianate propagandistiche apparve ben presto chiaro, e la situazione è oggi che — leggi o no — il processo di concentrazione è ricominciato sotto la spinta, inevitabile e favorita dalla stessa America, della necessità strutturale di vendere sul mercato mondiale, e quindi di affrontare la concorrenza con la massima concentrazione di mezzi finanziari e con una produzione razionalizzata, in serie, a bassi costi.

Non stupisce quindi di leggere su *Le Monde* (19-10), che nel campo delle acciaierie, le *tre* grandi aziende la cui partecipazione alla produzione di acciaio sommava nel 1937 al 97,8 %, per scendere nel 1949 all'88,5 %, vi contribuivano nel 1951 per il 93,2; nel campo delle costruzioni navali, la percentuale della produzione di *sei* grandi aziende sulla produzione complessiva scende dal 91,7 nel 1937 al 61,7 nel 1949 e risale al 73 nel 1951; quella di *dieci* grandi società carbonifere supera nel 1951 la percentuale del 1937 (62,9 % contro il 60,6) e così via.

D'altra parte, i famosi « zaibatsu », le grandi società finanziarie tentacolari che, prima della guerra, controllavano praticamente l'industria, le miniere, i trasporti e il commercio estero giapponese — le quattro banche Mitsui, Mitsubishi, Sumitomo e Yasuda —, e che la legislazione americana « antitrust » pretese di sciogliere, sono ritornate sulla scena non soltanto coi loro tradizionali nomi, ma coi tradizionali legami in campo finanziario, manifatturiero, minerario, chimico ecc.

E' lo stesso processo verificatosi in Germania, inevitabile sia per la necessità di mantenere — anche a fini di stabilità sociale — un minimo di attività produttiva nei due Paesi vinti, sia per l'urgenza americana di sfruttare ai fini del potenziamento bellico l'apparato industriale dei maggiori centri di produzione dell'« area del dollaro », sia infine per l'impossibilità generale di disfare con misure d'ordine amministrativo il processo storico dell'evoluzione capitalistica.

Che è un'altra conferma del marxismo.

Benedizioni al P.C.I.

L'Ufficio Stampa del Partito comunista comunica:

« Nelle giornate di sabato, domenica e lunedì scorsi si sono presentati alla sede del Comitato Centrale del Partito comunista in Roma numerosi gruppi di cittadini venuti a Roma nelle comitive del cosiddetto pellegrinaggio per la celebrazione del XXX anniversario dell'Azione cattolica. Si trattava in qualche caso di iscritti al partito, in generale di simpatizzanti coi partiti di sinistra, i quali volevano approfittare della loro permanenza a Roma per dare un saluto ai dirigenti del Partito Comunista. Compagni dell'apparato centrale hanno accolto questi gruppi di cittadini e li hanno ringraziati della loro visita ».

Tali le testuali parole dell'*Unità* del 15-10-1952.

Sapevamo che Sua Santità, cardinali, vescovi, ministri, generali e membri della aristocrazia nera avevano partecipato alle celebrazioni clericali portandosi dietro una folla di circa 200 mila fra iscritti all'Azione Cattolica, convenuti dalle provincie, e bizzocche e bigotti locali. Ignoravamo però che facevano parte del salmodiante gregge di bacchettoni baciapile « numerosi gruppi di cittadini » che, secondo la *Unità*, sono iscritti del P.C.I. o simpatizzanti dei partiti di sinistra. Alleluja, alleluja. Gli angeli del buon Dio avranno pianto di commozione nell'alto dei cieli scorgendo i devoti militanti del P.C.I. baciare le mani a cardinali e vescovi, per correre a fare altrettanto sulle persone dei gerarconi del Comitato Centrale (bum! bum!) del P.C.I. Mentre Satana avrà guatato con apprensione i posti riservati all'Inferno, per via della famosa scomunica, ai Palmiri, ai Luigi, ai Pietri.

E così, anche il P.C.I., nelle persone di alcuni suoi iscritti e simpatizzanti, ha celebrato il XXX anniversario dell'Azione cattolica, ricevendo, per interposte persone, la benedizione apostolica impartita da Pio XII. Chissà che il troppo affacendato, e un tantino stordito Padreterno non si imbrogli al momento supremo delle elezioni, e induca i cattolici, tramite lo Spirito Santo, a votare per i chierici del servo di Dio Palmiro Togliatti.

AL LETTORE

Chiariamo ai lettori che il mutamento preannunciato nella testata del giornale, che da *Battaglia Comunista* diventa *Il programma comunista,* non è dovuto a nostra iniziativa, ma ad azioni giudiziarie coattive la cui provenienza non interesserà mai indicare. Essendosi trattato di far valere contro il partito, contro la sua continuità ideologica ed organizzativa e contro il suo giornale, e beninteso dopo averla carpita, una fittizia proprietà *commerciale* esistente solo nella formula burocratica che la legge impone, non ci prestiamo a contestazioni e contradditorii tra persone e nominativi; subiremo senza andare sul terreno della giustizia costituita le imposizioni esecutive. Quelli che se ne sono avvalsi non potranno più venire sul terreno del partito rivoluzionario. Inutile quindi parlare dei loro nomi e dei loro moventi, oggi e dopo.

Il giornale continuerà a svolgersi sulla linea che lo ha sempre definito e che rappresenta i suoi titoli non di « proprietà » ma di continuità programmatica e politica, conformemente ai testi fondamentali del movimento, alla Piattaforma e al Programma della Sinistra, alle Tesi della Sinistra, alla serie dei « Fili del Tempo » e alla mole delle altre pubblicazioni contenute in *Battaglia*, in *Prometeo* e nel *Bollettino*, materiale di cui daremo prossimamente, ad uso del lettore, un indice analitico.

I COSTI DELLA CONSERVAZIONE

Una delle delizie italiane è, notoriamente, l'alto costo della distribuzione o, in altre parole, la fortissima maggiorazione di prezzo che subiscono i prodotti nel loro tragitto dal luogo di produzione al consumatore ultimo, cioè a noi (quando riusciamo a comprarli): costo dei trasporti, utili dei grossisti ecc. ecc. E' questo uno degli effetti della nostra arretratezza economica, aggravato dal fatto che negli ultimi anni il numero degli esercizi commerciali (soprattutto di piccola grandezza), degli ambulanti e in genere degli intermediari si è moltiplicato all'infinito in conseguenza degli sforzi di una quantità di gente che, licenziata dalle industrie o messa nell'impossibilità di entrarvi, deve pur cercare in qualche modo di campare vendendo e rivendendo. E, sulla *Stampa* del 16-10 scrive, a commento, il Di Fenizio:

« Non speriamo miracoli. L'alto onere in Italia dell'intermediazione, altro non è, in definitiva, che il costo sociale di una popolazione esuberante e non specializzata; in più parte di una collettività a scarsa formazione di capitale. Onde le occupazioni dette « terziarie » son quasi d'obbligo ad evitare sovvertimenti ».

Non faremo anche noi lo scandalo sul costo di distribuzione, scandalo che gli industriali amano gonfiare per purgarsi dei peccati propri. Constatiamo che, fra i tanti costi che il consumatore — e in particolare il consumatore proletario — paga per mantenere in piedi la baracca di una società incapace — pur col gigantesco sviluppo delle forze produttive — di nutrire i suoi amati « figli », c'è anche questo: su ogni « bene di consumo » comprato, Pantalone paga un premio di assicurazione a favore dell'ordine della proprietà e del capitale.

Ragione per cui non solo non « speriamo in miracoli »: ma siamo certi che i costi di distribuzione non diminuiranno. La società borghese ci fa pagare questo ed altro, pur di mantenersi!

DIETRO LA FACCIATA DELLA PROPRIETA' AMERICANA

La classe dominante americana va orgogliosa dei successi ottenuti non solo nel procurar lavoro quasi a tutti, ma nell'aver assicurato a chi lavora un livello medio di vita che non ha confronti in nessun altro Paese del mondo. E se ne vanta come se, tutto questo, fosse un suo grazioso dono alla massa dei lavoratori.

La verità è ben diversa. Gli Stati Uniti hanno potuto, per ragioni che abbiamo spesso analizzato, moltiplicare il volume della produzione e, di conseguenza, i mezzi di vita a disposizione dei propri cittadini; ma, in questo gigantesco sviluppo, chi lavora, chi, insomma, « produce », non solo non ha ricevuto nessun gratuito dono, ma, al contrario, è stato continuamente defraudato. Nulla di nuovo, nella società borghese, d'accordo; ma tanto più significativo ed appariscente là dove sembra — e si vuol fare apparire — che la prosperità sia un « bene comune » di proletari e sfruttatori.

Prendiamo i dati ufficiali. Dal 1848 al 1929 — cioè nella prima, ininterrotta ondata di ascesa del capitalismo U.S.A. —, la « quota spettante al lavoro manuale sul valore aggiunto alla produzione » è *scesa* dal 51 % al 38,2 %: in particolare, nel periodo di maggiore espansione industriale — il 1926-29 —, precipita dal 39 al 36,2 % (in tre anni!); nel periodo 1927-29 la produttività media oraria per operaio *aumenta* dell'8 %; nello stesso periodo, i profitti *aumentano* del 24 %. La stessa constatazione viene espressa in altro modo così: il prodotto nazionale lordo cresce (1927-29) del 10 %; il salario *reale* del 5 % appena.

Prendiamo il secondo periodo di espansione in fase economica normale (prescindendo cioè dalla situazione eccezionale di guerra), il 1945-48: i profitti (al netto delle tasse) *salgono* da 8,5 a 21,2 miliardi di dollari; l'indice del salario reale *scende* da 152,5 a 129,2. I profitti lordi risultavano nel 1948 *aumentati* del 40 % sul 1946; i profitti netti del 50 %; l'aumento della produzione è del 23,5 %; quello della produttività per operaio del 4 %; l'aumento dei salari è stato più che compensato dall'aumento dei prezzi.

La produttività americana aumenta *in media* del 3 % all'anno: in altre parole, l'operaio produce nell'unità oraria sempre di più (si badi che la percentuale si riferisce alla media; nella grande industria si arriva ad aumenti reali di gran lunga più forti); di questa produzione crescente la forza-lavoro riceve proporzionalmente *sempre meno*, il capitale *sempre più*. E del resto, di chi può andare a vantaggio l'aumento della produttività — o teorici stalinisti dello stimolo alla produzione — se non di chi si appropria il prodotto?

La conclusione è che più la classe operaia americana « sta bene », più partecipa in valori monetari assoluti alla prosperità « generale », più il tasso del suo sfruttamento cresce. A prescindere, s'intende, dall'instabilità di una situazione che si regge su un predominio economico mondiale e, per buona parte, sulla produzione di guerra...

Compagni!
Leggete e diffondete
Il programma comunista

Le "riforme" di Naguib

Chiamato al potere per dare alle masse contadine e operaie il contentino di una rivoluzione apparente, risoltasi in un cambio della guardia al Capitale, Naguib « riforma ». Qual'è, oggi, il regime borghese che non « riformi »?

Com'è noto, il punto dolente della situazione sociale egiziana è lo stato di estrema miseria del piccolo contadino, il fellah. La situazione è questa: circa 2 milioni di fellah possiedono in media 1 feddan di terra, uguale a 0,4 ettari: essi costituiscono il 72 % dei « proprietari terrieri » d'Egitto e possiedono il 13 % della terra lavorabile. Vi si aggiungono da 1,5 a 2 milioni di fellah senza terra che lavorano come braccianti o come fittuari su terre padronali: poichè d'altra parte si calcola che l'appezzamento minimo necessario per assicurare la nuda vita a una famiglia contadina sia di 2-3 feddan, è chiaro che i 2 milioni di « piccoli proprietari » devono lavorare anch'essi, per buona parte del giorno, come braccianti o come affittuari. Vi è poi uno strato superiore di proprietari agricoli con più di 50 feddan: essi costituiscono lo 0,4 per cento dei proprietari terrieri e possiedono il 35 % della terra. Infine, 200 proprietari detengono una media di 200 feddan a testa, mentre il rimanente è proprietà di istituzioni « religiose, culturali o benefiche » (!).

La riforma di Naguib stabilisce che non si possano possedere più di 200 feddan a testa: il suolo eccedente questo limite sarà confiscato dietro indennità (in titoli di Stato con interesse al 3 ¼ %) e rivenduto ai piccoli fellah che lo pagheranno in 30 anni. Ora, l'esproprio contemplato dalla legge — quand'anche questa fosse rigorosamente applicata — metterebbe « a disposizione dei fellah » un totale di circa 725.000 feddan, sui quali potrebbero stabilirsi al massimo 360.000 famiglie, il 10 % delle famiglie dei fellah.

La riforma darebbe dunque ai contadini un quadratino di terra appena sufficiente per la fossa e, nello stesso tempo, metterebbe il fellah — obbligato a pagare ratealmente il suolo confiscato e, per farlo rendere, a investire denaro in attrezzi, concimi ecc. — in balia degli usurai. D'altra parte, la disposizione per cui, nelle terre ad affitto, il canone annuo non deve superare un terzo del prodotto è puramente illusoria, perchè chi ha in mano capitale e prodotto detterà legge al fellah affamato e privo di appoggio. E tacciamo, poi, degli imbrogli connessi a riforme agrarie del genere, grazie ai quali la terra è regolarmente tornata nelle mani della stessa classe o della borghesia cittadina.

E il proletariato industriale? Su questo punto, Naguib il riformatore tace. Ma il proletariato industriale, gravemente colpito soprattutto dalla crisi cotoniera, sa solo che il « nuovo regime » ha spietatamente colpito gli scioperanti e, fra i suoi primi atti di governo, ha fortemente aumentato le imposte indirette (tabacchi ecc.) e i dazi ad valorem. La classe che ha in mano la rete dei commerci interni ed esteri, le banche, il mercato ipotecario (e potrà quindi sfruttare a sangue il contadino « libero proprietario » non meno e forse più dei grandi proprietari terrieri) e la industria, non è stata toccata, tanto più che il capitale è, in Egitto, per il 40-50 % in mano a stranieri e gli investimenti esteri riguardano per ¾ attività extra-agricole. La « riforma agraria », se avverrà, si risolverà anzi — sia per le necessità di sfruttamento delle nuove proprietà contadine, sia per la bonifica di terre non coltivate — in un utile netto delle banche di credito ed ipotecarie e, in particolare, del capitale estero, cui sarà necessario ancor più di prima ricorrere.

E allora? Allora Naguib ha procurato di eliminare la *schiuma* dello sfruttamento della classe che lavora e il vistoso bubbone della corruzione di singoli e cricche, per rendere possibile la continuazione indisturbata della estorsione generale del plusvalore dietro le apparenze di un « miglioramento delle condizioni di vita degli oppressi ».

L'A. N. Z. U. S.
o l'integrazione del Pacifico

Cinque lettere, tre nazioni, la fine dell'egemonia navale dello Impero inglese. Vi pare poco? La sigla, che pare la marca dell'ultimo tipo di calze di nylon, significa Australia + Nuova Zelanda + Stati Uniti, ma l'addizione delle potenze statali è solo eufemistica. In realtà, l'A.N.Z.U.S., o Consiglio del Pacifico, che sarebbe poi l'equivalente, fatte le debite proporzioni, del Patto Nord-Atlantico, segna il punto di arrivo del processo di decadenza imperiale della Gran Bretagna nel quinto continente, e il passaggio del bastone di comando imperialistico nelle mani degli ammiragli di Washington.

Le cause profonde della decadenza degli imperi, e non solo di quelli dell'epoca capitalista, restano sotterrate nel sottofondo delle forze di produzione, tumultuosamente sviluppantisi. Difficile, se non impossibile, quindi fissare le date di nascita, di agonia e di morte dei concentramenti imperiali, di cui tanto si dilettano gli storici borghesi. Però, se proprio si desiderasse una data che segnasse il momento critico in cui la curva della potenza inglese nel Pacifico ha preso a precipitare, si dovrebbe citare la caduta di Singapore per mano delle armate di invasione nipponiche, avvenuta nel febbraio del 1942. Non è esagerato dire che a Singapore l'imperialismo britannico combattè l'ultima battaglia per difendere la conservazione del suo predominio sul Pacifico. L'A.N.Z.U.S. sta a significare appunto che l'impotenza inglese non solo a vincere le prime battaglie della seconda guerra mondiale in Asia, ma anche a ritornare da sola a riconquistare il perduto, rappresenta ormai il dato di fatto su cui l'Australia e la Nuova Zelanda, Stati oceanici di razza bianca, fondano la loro politica estera. A.N.Z.U.S. significa sfiducia dei governi di Australia e Nuova Zelanda, ex colonie della Corona di S. M. Britannica, e odiernamente membri del Commonwealth britannico, verso la potenza navale inglese, verso la capacità del Governo di Londra di rintuzzare le minaccie, reali o potenziali, portate dal non morto espansionismo del Giappone e le ipocrite crociate di liberazione nazionale del « comunista » governo di Mao Tse Tung. E' noto infatti che l'A.N.Z.U.S. è stato richiesto da Australia e Nuova Zelanda come contropartita alla accettazione del Patto militare nippo-americano. Immaginate se Washington si sia fatto pregare troppo.

L'Inghilterra risulta esclusa dal Consiglio del Pacifico. Pare che a imporre tale discriminazione sia stata proprio l'Australia, ciò secondo radio Londra, la quale ovviamente non può sfogarsi, come vorrebbe, con gli Stati Uniti. Perchè, a occhio e croce, si capisce subito che l'anglo-fobìa del Governo di Camberra è stata una recita a soggetto sollecitata da Washington per salvare la faccia dell'alleanza, operante in altre parti del mondo, tra U.S.A. e Gran Bretagna.

L'imperialismo intende solo il linguaggio della forza. Non poteva toccare all'Inghilterra il dominio su mari e continenti che non seppe neppure riconquistare, dovendo adattarsi a svolgere una parte secondaria nelle gigantesche operazioni aero-navali che riportarono il dominio dell'imperialismo bianco in Oceania. Americane furono allora e sono ora le portaerei e le fortezze volanti di stanza sul Pacifico, americana deve essere la « protezione » politico-militare della zona del Pacifico.

I BADOGLIANI TEDESCHI

Tutte le propagande di guerra si fondano su un mito. Quella tedesca si basò sul mito della monolitica unità politica della Nazione tedesca della leggendaria lealtà militare della razza teutonica. In realtà l'hitlerismo ripeteva esasperandoli tutti i motivi e le superstizioni criminose del pangermanismo. Purtroppo, gli avvenimenti accaduti durante tutta la seconda guerra mondiale, dalla cinica metamorfosi petainista della borghesia dominante di Francia, al formarsi dei vari governi « quisling » in Belgio, Olanda, Norvegia, ecc., al fatto più clamoroso della guerra — il capovolgimento del fronte operato dalla borghesia italiana — valsero ad accreditare il mito della assoluta superiorità della classe dominante e dello Stato tedesco in materia di dirittura morale, intransigenza politica, fedeltà agli ideali. Crebbe e ingiganti la leggenda della Nazione tedesca incorruttibile ed incorrotta in un mondo di traditori e di rinnegati. Nè si trattò di una infatuazione da ragazze vanesie, se per tale enorme balla ci fu gente disposta a prendere le fucilate, se ci fu la Repubblica di Salò, i cui stanati epigoni tentano di perpetuare la tedescomania di ieri l'altro.

La realtà fu ben diversa come sempre accade nella storia delle borghesie. Innanzitutto, la decantata razza germanica sviluppò le famose doti guerriere solo negli ultimi decenni della sua esistenza millenaria. Se ci si rifà alle guerre di Napoleone I, tanto per restare nell'epoca contemporanea, risulta che i miserelli antenati dei tremendi soldati di Guglielmo II e di Hitler non riuscirono ad altro che a riscuotere formidabili sconfitte sui campi di battaglia, facendo vergognare poeti e filosofi di essere nati in Germania, ciò per via della fiacchezza, della ignavia e della viltà dei pubblici poteri di fronte all'invasore. Non parliamo neppure di quello che successe dopo la guerra dei Trent'anni! Certamente la vita più miserabile che si conosca fu quella della borghesia tedesca sotto il tallone prussiano. Solo nella misura in cui sviluppava la grande industria, dopo il 1870, la borghesia tedesca cominciò a ritenersi il prodotto più eletto del genere umano.

Ciò non valse nei decenni scorsi, non valse durante la seconda carneficina, non vale oggi, a ridare il senno agli ammiratori fanatici dello Stato tedesco. Ma i fatti stanno lì a demolire spietatamente i miti nazionalistici. Si disse: la Germania vincerà perchè i soldati tedeschi sono imbattibili. Vinsero invece le concentrazioni industriali e tecniche più forti di quelle utilizzabili dalla Germania nazista. Si disse: tutti tradiscono, i tedeschi no. Nell'estate del 1944, promotori altissimi ufficiali dello Stato Maggiore, cioè la quintessenza concentrata della conservazione capitalistica, fu organizzato e consumato l'attentato contro Hitler, in vista di ripetere nei confronti del partito nazista quanto già effettuato felicemente dalla borghesia italiana, il 25 luglio 1943. Oggi, emergono dai verbali del processo aperto in Germania per fare luce sulle circostanze dell'impiccagione dell'ammiraglio Canaris, altri edificanti particolari del doppiogiochismo teutonico. Innanzitutto, rimane un fatto unico che alla testa delle manovre sotterranee dirette a prendere contatti col Governo inglese, contro cui la Germania era in guerra, si trovassero proprio coloro che avevano il compito di combatterle, e cioè l'ammiraglio Canaris e i suoi più diretti collaboratori, rispettivamente capo e alti ufficiali del servizio di controspionaggio tedesco. Un po' troppo forte per i modelli mondiali della lealtà militare! **Per tornare al processo, un ex ministro del governo bavarese ed ex ufficiale agli ordini di Canaris, ha rivelato che egli fin dal 1939 e durante il 1940, cioè in pieno conflitto, era stato incaricato di prendere contatti** con il governo inglese, ricevendo nella bisogna l'appoggio del Vaticano. Che la congiura dei « badogliani » tedeschi dei doppiogiochisti, contro il nazismo e per il « nemico » del proprio paese, fosse molto estesa, stanno a testimoniarlo le stragi di ufficiali, tra cui Rommel e di politicanti « resistenti » perpetrate dalle milizie naziste rimaste fedeli ad Hitler. Nè quanto sta facendo la borghesia di Germania di fronte agli occupanti anglo-americani e russi vale a rialzare il crollato mito della superiorità tedesca.

Come le altre la borghesia tedesca in pace e in guerra, ha tenuto di mira solo il suo interesse di classe la questione vitale della propria conservazione e quando si è trovato a scegliere tra la rovina e il tradimento ha scelto sempre il tradimento strafregandosene degli ideali di cartapesta dati in pasto alle folle destinate al macello. In Italia, in Germania, in Giappone — persino nel paese degli aviatori-suicidi sorse il « badoglismo », prudentemente pilotato dalla Corte, e solo per poco Hiro Hito non riuscì a ripetere il gesto di Vittorio Emanuele III nei confronti del fascismo — la borghesia dominante tramava il capovolgimento del fronte, nello stesso tempo che mandava al macello i popoli. Prova lampante che la guerra imperialista è un affare interno del capitalismo.

Purtroppo, altri idoli si sostituiscono a quelli infranti, altri miti a quelli svergognati dagli stessi avvenimenti. I proletari del mondo ritorneranno ad idolatrare il « miglior soldato », il « più leale combattente »? Per fare le guerre occorrono le armi ma per far sparare le armi occorrono tali leggende. Non esistono soldati migliori o peggiori, ma solo proletari più o meno avvelenati dalla borghesia, la quale serve un solo ideale: il suo interesse di classe.

L'ultima trovata trotzkista

Nella loro affannosa ricerca di qualcosa da « difendere » — non il programma comunista, calpestato e deformato, non lo schieramento di principii e di azione del proletariato rivoluzionario; no, no, qualcosa da difendere *dentro* la società borghese e perciò *fuori* del solco del movimento operaio: la democrazia, i diritti civili, la repubblica e via discorrendo —, i trotzkisti sono arrivati a scoprire un rampino fresco fresco al quale aggrapparsi: la... purezza delle consultazioni elettorali.

Proprio così. Secondo *Bandiera Rossa*, la « truffa elettorale » non consiste già nel principio e nella pratica delle elezioni in regime borghese, nè perciò si tratta — oggi più che mai — di martellare nella coscienza dei proletari che il ricorso all'urna è un supremo inganno per loro e un mezzo di conservazione per i loro sfruttatori: la truffa sta nel mancato rispetto delle regole del gioco, nell'abbandono della proporzionale. Ristabilite nella sua purezza questo... eterno principio, e le elezioni non saranno più una truffa, il loro responso diventerà sacro come quello della Sibilla.

Difendere, dunque, la proporzionale. Così, una volta di più, gli « antistaliniani » trotzkisti si accodano ai più schietti rappresentanti della controrivoluzione annidata nel seno della classe operaia, gli stalinisti. Hanno « difeso » la democrazia, la Costituente, le libertà civili, il minimo vitale; difendono « condizionatamente » Russia e Cina (ed è un difendere, inutile dirlo, da tenaioli); ora difenderanno la proporzionale, metteranno qualche oratore di più a presidio della verginità elettorale, a sua difesa contro gli attacchi degli stupratori.

Ahimè, Trotzki, dagli amici ci guardi Iddio!

Attenti a Stalin il filotempista

Caro *Programma Comunista*,

reduce dalla laboriosa lettura del recente saggio del maresciallo Giuseppe Stalin intitolato « Problemi economici del socialismo della U.R.S.S. », che, sotto la direzione di Palmiro Togliatti, la rivista *Rinascita* ci ha tradotto dal russo, sento il bisogno imperioso, indovina di che?, di ringraziarti per la affettuosa accoglienza che hai immancabilmente tributato, sulla indimenticabile *Battaglia Comunista*, e sul presente foglio che ne assicura la continuità programmatica, ai « Fili del tempo ». Qualcuno potrà stupirsi dell'accostamento, ma solo se non avrà letto l'ultima fatica letteraria del maresciallo. Fatto sta che Giuseppe Stalin, massimo teorico del Cominform, è, per chi non se ne fosse mai accorto, un perfetto... filotempista. Già, un filotempista proprio come noi, seppure, s'intende, per obiettivi e scopi diametralmente opposti ai nostri, fatte le debite proporzioni tra il comandante in capo di eserciti e polizie abnormi e noialtri miserelli...

La verità è che Stalin, nel suo saggio, si richiama ad ogni passaggio, dal principio alla fine, ai testi, i « polverosi » testi, di quella che qualcuno spiritosamente ama definire la « paleontologia » marxista. Anche lui, guarda un po', dispone il contesto delle argomentazioni e il materiale dei fatti su un « Filo del tempo », il « suo », s'intende, quello che a lui e alla Direzione del P.C. russo è imposto dalla insopprimibile esigenza di definire i caratteri e il contenuto della economia russa. Brani da Marx, da Engels, da Lenin, citazioni delle fondamentali posizioni del marxismo, invocazioni all'autorità dei classici, tu ne trovi, nello staliniano saggio, quante ne vuoi. Lo scopo? Dimostrare che l'« oggi », tangibile in Russia e governato dal Politburo, pardon, volevo dire, Presidium, traduce nella viva materia storica le previsioni scientifiche del materialismo storico marxista, cioè appunto l'« ieri » del movimento operaio rivoluzionario.

Noi sappiamo grazie alla martellante azione del « nostro » filotempare, che neppure le armate atomiche e le onnipotenti polizie del Capo del Cremlino dispongono del potere di risaldare il « filo » tra la rivoluzione bolscevica d'Ottobre e l'odierno regime di « industrialismo di Stato » che vige in Russia. A suprema ironia degli affossatori del marxismo, arroccati sul vertice di formidabili apparati totalitari di potere, sta di fatto che ogni tentativo in tale senso è destinato a naufragare finchè esista un solo proletario che sappia « leggere » i testi marxisti.

Chi ti scrive ad esempio, pur non possedendo neppure il potere di un caporale, leggendo l'augusta prosa del più potente dei marescialli viventi, provava una paura ben diversa da quella inspirata normalmente dai potentati della terra, perchè, te lo dico francamente, era provocata dalla profonda consapevolezza che, sincerità innanzi tutto, beh, le avrei bevute a garganella le falsificazioni di Peppone, se non fossi stato imbottito, da quel fanatico che sono, delle cose dette e ridette (alla faccia degli impazienti cercatori di novità) nei nostri « Fili del tempo ». La constatazione di essere scampato ad un pericolo mortale (politicamente parlando) mi ha fatto molto più piacere che non quella che neppure le argomentazioni di Stalin in persona riescono ormai a fare fesso me, che pure sono una recluta del movimento operaio.

Immagina, caro *Programma*, come ce la passeremma (permetti che faccia un'ipotesi) se ora dovessimo affrontare gli agit-prop del P.C.I., non parliamo neppure dei tronfi bonzetti federali, rimpinzati delle proposizioni or ora sfornate da Stalin. Che sarebbe successo se avessimo dato retta a coloro che guardano al lavoro svolto nei « Fili » e nelle riunioni di studio di Napoli, Firenze, Milano, soprattutto di quelle di Napoli e di Roma, come ad una specie di passatempo letterario e infruttuoso virtuosismo di archivisti? Sarebbe accaduto, è facile immaginare che un'enorme confusione si sarebbe creata nei nostri crani, tale che nessun genio dell'azione della « politique d'abord » ce l'avrebbe levata. E a me pare che un movimento quale il nostro può benissimo resistere e durare senza poter mandare deputati alla Camera e segretari alle Leghe di mestiere, ma difficilmente può evitare di sbandarsi e scomparire se la confusione teorica si impadronisce di esso. E allora, dunque? Il lavoro di riordinamento teorico, intrapreso con i « Fili », per debellare l'infatuazione attivista che minacciava di liquidarci, deve ritenersi solo opera di « studio » elucubrazione solitaria di chiesuole di pensatori, siccome pretendono certuni? Oppure, per toccare un altro tasto, possiamo dire di aver perso il nostro tempo assimilando quanto detto, con instancabile pazienza, nel centinaio di « Fili del tempo », pubblicati dal 1948 ad oggi? Che abbiamo sopportato invano la fatica di lunghe sedute attorno a non comodi tavoli di lavoro rileggendo collettivamente capitoli fondamentali del « Capitale » di Marx? Coloro che presuppongono in se stessi, non si sa con quanta arbitrarietà, tempre di condottieri di abili manovre o di scopritori di indissepolti tesori teorici, si sono lagnati solo di non potere tapparci la bocca. Ma ora vorrei vederli alla prese con la formidabile scartoffia spedita da Mosca, se ci fossero riusciti... Che è, che non è, sta di fatto che Peppe Stalin ha centrato la sua esposizione proprio, guarda coso, sull'abile ed insidiosa falsificazione dei capisaldi teorici marxisti, di cui assiduamente abbiamo letto nei « Fili » e discusso nelle riunioni di lavoro. Segno che Stalin sa molto meglio di certi rivoluzionari da strapazzo su quali denti batte la lingua... della critica rivoluzionaria...

E con ciò, caro direttore, ho finito. Sicuro che mi ospiterai in qualche pagina ti saluto caramente.

Il tifoso dei « Fili del tempo »

'Casa mia...'

Si legge sulla *Stampa* del 18-10 che secondo un raffronto statistico pubblicato dalla « Svimez », la popolazione dell'Italia meridionale è aumentata, fra il 1946 e il 1951, del 20 per cento, mentre il numero delle « stanze disponibili » (baracche — e, aggiungiamo noi grotte e tane — comprese) vi è cresciuto appena del 13 per cento: quanto a Napoli città, ad un aumento della popolazione del 21 per cento si contrapporrebbe un aumento dei vani « disponibili » del solo 4,5.

Queste statistiche che vorrebbero gettare un grido di allarme, servono in realtà a mascherare una realtà ben più cruda. Anche prendendole per buone è chiaro che la « disponibilità » dei vani (baracche ecc. comprese) è del tutto teorica, giacchè i locali di nuova costruzione sono, per il grosso della popolazione inavvicinabili e quindi la disponibilità reale si riduce a percentuali assai più misere mentre l'aumento della popolazione è sopportato per una percentuale schiacciante proprio dalle grandi masse. Il fenomeno è dunque ben più tragico, e la statistica — come le consorelle rilevazioni del « reddito medio » e di altre illustri balle — serve solo a ovattarlo.

Quanto poi al divario fra le due curve al Nord e al Sud (la popolazione dell'Italia centro-settentrionale è aumentata del 13 per cento, la disponibilità dei vani del 18 per cento, cioè in un rapporto esattamente inverso a quello presentato dal Mezzogiorno), analoga constatazione: a parte l'arbitrarietà del raggruppamento sotto un'unica voce delle regioni settentrionali e delle centrali (che per buona parte si assimilano, come ambiente economico-sociale, al sud), è chiaro che le medie attenuano la portata del distacco non solo perchè nel nord il tenore di vita più elevato facilita maggiormente l'accesso alla casa (a prescindere dalla minor pressione demografica), ma perchè il sud ha da rimontare una situazione di partenza molto più grave del settentrione, e il sovraffollamento delle abitazioni, oltre a risalire all'anteguerra, è reso ancor più acuto dal maggior volume delle distruzioni nel corso del conflitto.

Mettete a raffronto gli indici della produzione industriale ed agricola — che hanno superato il livello anteguerra — e questi, d'altronde ingannevoli, dati sugli sviluppi della costruzione edilizia per le masse produttrici, ed avrete un quadro di quella « ricostruzione nazionale » per cui osannarono insieme alla pacificazione fra le classi e cavarono insieme sudore e quattrini ai proletari, democristiani e stalinisti, liberali e socialdemocratici, repubblicani ed altra fauna politica italiana.

Prestami dei fiorini ed avrai il socialismo

In Ungheria — si legge nell'edizione ligure dell'*Unità* del 5-10 — un terzo « prestito della pace » è stato lanciato per l'ammontare di 1300 milioni di fiorini in buoni rimborsabili in 15 anni. La somma raccolta servirà a costruire la pace e, manco a dirlo, il socialismo.

In Italia, gli staliniani furono, ai tempi, i più accaniti propagandisti del prestito della « ricostruzione », cui invitarono (e il termine è fin troppo dolce) a sottoscrivere i proletari. La parola ebbe il suo magico effetto: coi quattrini carpiti alla buona fede degli operai si ricostruì... l'apparato statale di dominazione e di oppressione del capitalismo.

Analogamente, lo stalinismo ungherese gioca, ora, sulla buona fede dei proletari locali, sbandierando l'ingannatrice parola della « pace ». Le parole cambiano: la zuppa rimane la stessa.

Quanto al socialismo, curioso modo di distruggere l'« economia mercantile e monetaria » quello che fa appello ai prestiti e li dichiara rimborsabili — in moneta e con gli interessi — fra quindici anni!

Sul filo del tempo

DIALOGATO CON STALIN

GIORNATA SECONDA

Tema principale della prima giornata di discussione dei temi su cui Stalin ha dato risposta alle nostre trattazioni e chiarificazioni marxiste, per la precisa definizione della attuale economia in Russia, fu il contestare che possa esservi compatibilità tra *produzione di merci* ed *economia socialista*. Per noi ogni sistema di produzione di merci nel mondo moderno, nel mondo del *lavoro associato*, ossia del raggruppamento dei lavoratori in aziende di produzione, definisce *economia capitalista*.

Nel seguito verremo sulla questione degli stadii dell'economia o meglio dell'organizzazione socialista, e sulla distinzione tra forma inferiore e superiore del comunismo. Premettiamo ora che al centro della nostra dottrina (per venir sul terreno storico uscendo dalle definizioni di sistemi « immobili » e quindi astratti) sta la dichiarazione che il passaggio da economia capitalista a socialismo non avviene in un colpo solo, ma in un lungo processo. Va quindi ammesso che possa esservi coesistenza di *settori* ad economia privata con settori ad economia collettiva, di *campi* capitalistici (e precapitalistici) con campi socialistici, e per assai lungo periodo. E fin d'ora precisiamo: ogni campo o settore in cui circolano merci, che riceve o vende merci (e tra queste la forza umana di lavoro) è ad economia capitalista.

Ora Stalin dichiara nel suo testo (noto oggi in esteso ed in originale) che il settore agrario russo è mercantile — e conferma che è ad economia privata anche come possesso di dati mezzi di produzione — e tenta di sostenere che il settore industriale (grande industria) non produce merci se non quando fabbrica beni di consumo e non « strumentali: tuttavia vuole affermare che non solo il settore grande industria ma il complesso dell'economia russa può definirsi socialistico, sebbene sopravviva largamente la produzione mercantile.

Abbiamo ampiamente risposto su tutto ciò ricordando il nostro copioso materiale di ricerca sui testi di base del marxismo e sui dati della storia economica generale, e di questo ultimo secolo, ed oggi dobbiamo passare alla questione delle « leggi economiche » e della « legge del valore ».

CHIARI E SCURI

Ma prima occorre rilevare dal testo in esame il fatto che, davanti ad obiezioni che ricorrevano ad Engels per stabilire che *allora* si esce dal capitalismo quando si esce dal mercantilismo, *ivi* si supera il primo ove si supera il secondo, Stalin si limita a cercare di leggere diversamente un solo passo, laddove la tesi è da Engels sviluppata (servendosi magnificamente, magistralmente, allo scopo dello... stalinista Duehring) in tutta la parte « Socialismo », e nei capitoli, dove abbiamo tante volte attinto citazioni: *Teoria, Produzione, Distribuzione*.

Il passo di Engels dice: « Con la presa di possesso da parte della società dei mezzi di produzione è eliminata la produzione di merci e con ciò il dominio del prodotto sui produttori ».

Il *distinguo* forse (forse) può passare per abile, ma dottrinariamente è sbagliato. Engels, osserva Stalin, non dice se si tratta del possesso di *tutti* i mezzi di produzione o di *una parte*. Ora sola la presa di possesso sociale di *tutti* i mezzi di produzione (industria grande e piccola, agricoltura) permette di abbandonare il sistema di produzione di merci. Caramba!

Abbiamo con Lenin (e Stalin) sudato, intorno al 1919, settemila camicie a far entrare nella dura testa di socialdemocratici e libertarii che i mezzi di produzione non si potevano conquistare in un giorno per colpo di bacchetta magica, e che proprio per questo, e solo per questo, ci voleva Suo Terrore la Dittatura; ora stamperemmo manuali di Economia Politica per ammettere l'enormità che tutti i prodotti perderanno il carattere di merci in un colpo solo, nel giorno in cui un funzionario salito al Kremlino sottoporrà alla firma dello Stalin di quel tempo lontano il decreto che espropria l'ultima gallina dell'ultimo componente dell'ultimo kolkhos!

In un altro *luogo* Engels parla del possesso di *tutti* i mezzi di produzione, e quindi ci sentiamo narrare che la sopradetta formula di Engels « non si può considerare del tutto chiara e precisa ».

Per le corna del profeta Abramo, questa è forte! Proprio Federico Engels, il riflessivo, il sereno, il definitivo, il cristallino Federico, il primatista mondiale di paziente raddrizzamento di gambe ai cani e di storture dottrinarie, l'inarrivabile, per modestia e per valore, *secondo* del burrascoso Marx, che talvolta per il corruscar dello sguardo e del linguaggio viene trovato tenebroso, e nella stessa strapotenza è forse — forse — più falsificabile; il Federico, la cui prosa scorre limpida senza urti come l'acqua della fonte, e che per naturale dono, oltre che per allenato rigore di scienza, non omette nessuna parola necessaria, nè alcuna ne aggiunge superflua, vien tacciato di difetto di precisione e di chiarezza!

Carte in regola: qui non siamo nell'*orgbureau* e nel comitato di agitazione, ove forse, o ex compagno Giuseppe, avreste potuto guardare Federico da pari a pari. Qui siamo a scuola di principii. Dove è che si dice della presa di possesso di *tutti* i mezzi? Dove si parla di merci? Mai più. Questa, Engels ricorda, fin « dalla comparsa storica del modo di produzione capitalistico si è più o meno oscuramente presentata come *ideale* futuro dinanzi agli occhi di individui o di sette ». Non giochiamo tra chiarezza e oscurità. Appunto per noi non è più questione di *ideale* ma di *scienza*.

E se più oltre Engels riparla della società padrona di tutti i mezzi di produzione, è proprio nel passo che tratteggia l'insieme di rivendicazioni, che a fondo trattammo nella ricordata riunione a Roma, in quanto solo con tale risultato si arriverà alla *emancipazione di tutti gli individui*. Engels qui mostra come le richieste: annullamento della divisione tra città e campagna, tra lavoro intellettuale e manuale, della divisione del lavoro sociale e professionale (Stalin ammette le prime due ma pretende con altro grave sbaglio in dottrina che questo problema *non sia stato posto dai classici del marxismo!!*) siano già proposte dagli utopisti e vigorosamente da Fourier e da Owen, con limitazione a tremila anime dei centri abitati, con assoluta alternanza di occupazioni manuali e intellettuali per lo stesso individuo. Engels dimostra come tali giuste e generose richieste mancassero della dimostrazione che apporta il marxismo: ossia della loro possibilità sulla base del grado di sviluppo delle forze produttive oggi raggiunto (e ormai superato) dal capitalismo. Si tratta qui di anticipare la suprema vittoria della rivoluzione, si descrive quella « organizzazione in cui il lavoro non sarà più un peso ma un piacere », e si ricorda la esauriente dimostrazione già da noi illustrata — e classica, perdio! — nel XII Capitolo del *Capitale* sulla distruzione della divisione del lavoro nella società e del dispotismo nell'azienda, abbrutitore dell'uomo; riguardi nei quali Stalin o Malenkov non possono narrare di aver fatto alcun passo, poichè invece come *Stakhanovismo* e *Sturmovscina* (dialettica reazione al primo di poveri bruti schiacciati nell'azienda *divinizzata)* stanno a provare, la marcia è nella direzione del più pesante capitalismo.

Dove mai questi passi autorizzano a dire che, per costruire questo edificio immenso della società futura, ogni colpo di piccone non debba distruggere una posizione del *mercantilismo*, travolgendone una dopo l'altra le ammorbanti trincee?

Non possiamo di certo ripetere qui a Stalin quegli interi capitoli, e al solito citeremo i passi centrali, perchè chiarissimi e indiscutibili, e non per accettarli *cum grano salis*. Sappiamo come quei granellini sono diventati montagne, per antica esperienza.

Engels: « Lo scambio di prodotti di uguale valore, espresso da lavoro sociale, l'uno con l'altro — quindi la *legge del valore* — è appunto la legge fondamentale della *produzione delle merci*, quindi anche della forma più elevata di essa, *della produzione capitalistica* ». Segue il notissimo richiamo che Duehring, con Proudhon, concepisce la società futura come mercantile, e non si avvede che con questo descrive una società capitalistica. Immaginaria, dice Engels. Stalin ne descrive, in testo non disprezzabile, una reale; modestamente, diciamo noi.

Marx: « Immaginiamoci una associazione di uomini liberi che lavorino con mezzi di produzione comuni e usino secondo un piano prestabilito le loro numerose forze individuali come una sola e identica forza di lavoro sociale ». A Napoli commentammo parola a parola, mostrando che questo iniziale paragrafo è tutto un *programma* rivoluzionario. Si ritorna a *Robinson*, da cui si è partiti. Che vuol dire? Il prodotto di Robinson *non era merce* ma solo oggetto di *uso*, non essendo nato — *of course* — lo *scambio*. « Tutto ciò si riproduce qui socialmente ma non individualmente ». Qui; nella detta *associazione* comunista. Il solo manuale che ci occorre è il manuale per imparare a leggere! E si legge: di nuovo il *prodotto* del lavoro cessa di essere *merce* quando la società è socialista. E Marx passa a *paragonare questo stato di cose* (il socialismo) *colla produzione mercantile*, mostrando che questa è il suo dialettico, perfetto, feroce e inconciliabile *contrario*.

SOCIETA' E PATRIA

Eppure prima di abbordare il punto delle leggi dell'economia, occorre ancora dire qualcosa sulla staliniana versione della presentazione del programma socialista scolpita da Engels in quei capitoli. Ne è tanto più il caso in quanto Stalin, nel confutare opinioni di diversi economisti russi, lungi dal tentare oltre intacchi e revisioni del classico testo, ne riporta interi brani, esprimendo aspra condanna di partito per ogni violazione della completa ortodossia in tale materia.

In tutti gli sviluppi della fondamentale sua esposizione Engels parla di appropriazione dei mezzi di produzione (e, notiamolo mille volte, in rapporto a ricerche che in materia abbiamo dedicato in questo foglio e in *Prometeo* soprattutto *dei prodotti*, che oggi *dominano* il produttore e perfino il compratore: talchè noi definiamo il capitalismo, meglio che come sistema della negata disposizione dei mezzi produttivi al produttore, come sistema *della negata disposizione dei prodotti)* sempre da parte *della Società*.

Nella parafrasi moscovita la « società » scompare, e al suo posto si parla e riparla del passaggio degli strumenti produttivi allo *Stato*, alla *Nazione*, e quando si vuole proprio commuovere al *Popolo* — nei discorsi poi di chiusura suscitanti le ovazioni di rito alla *Patria socialista!*

Fatto il bilancio della descrizione staliniana, non senza riconoscerle il pregio di essere brutalmente aperta (si perde il pelo... con quel che segue), la presa di possesso degli strumenti produttivi è puramente *giuridica*, in quanto ogni suo effetto si limita alle pagine dello Statuto dello *artel* agricolo statale o dell'ultima (in revisione) Carta costituzionale dell'Unione, per ciò che riflette la terra, e il grande macchinario e attrezzaggio dell'agricoltura, in quanto alla declamatoria sulla proprietà legale non segue la disposizione economica *dei prodotti* agrari, divisi tra kolkhos collettivi e singoli colcosiani. E', tale presa di possesso, effettiva solo per la grande industria, perchè solo dei prodotti di questa lo Stato dispone, ed anzi rivende quelli che sono prodotti di consumo. Non esiste, la presa di possesso pubblica, non solo per i prodotti ma nemmeno per i mezzi di produzione, rispetto alla media e piccola industria, rispetto alle aziende commerciali, rispetto al minore attrezzaggio della incoraggiata coltura agraria familiare e parcellare. Poco dunque, malgrado le immense officine e le gigantesche opere di pubbliche costruzioni, sta veramente nelle mani e sotto il controllo della Repubblica che si dice socialista e sovietica, poco è stato veramente statizzato, nazionalizzato in pieno. La dimensione relativa del *demanio*, rispetto a tutta l'economia, forse in alcuni Stati *borghesi* è maggiore.

Ma *chi*, ma quale ente e quale forza ha nelle mani ciò che alle mani private dopo la rivoluzione venne strappato? Il *popolo*, la *nazione*, la *patria!* Mai Engels e Marx usarono queste parole. « La trasformazione in proprietà dello Stato non sopprime l'appropriazione capitalistica delle forze produttive » Engels nel citato capitolo afferma.

Quando sarà la *società* ad operare la disposizione dei prodotti, sarà chiaro che questa è la società senza classi, che ha superato le classi, e che fino a che le classi esistono sarà la società organizzata « di una sola classe » in vista dell'abolizione delle classi tutte, e di quella sola per dialettica conseguenza. Qui si innestò la magistrale chiarificazione della dottrina marxista dello Stato, cristallizzata fino dal 1847. « *Il proletariato si impadronisce del potere dello Stato e trasforma prima di tutto gli strumenti di produzione in proprietà dello Stato* (parole di Marx nella citazione). Ma con ciò esso stesso *si annulla* come proletariato, con ciò si sopprime ogni differenza e contrasto di classe, e si abolisce anche lo Stato ». Ed allora, e in questo modo, e solo su questa via maestra, è la *società* che vediamo agire, disporre finalmente delle forze produttive e di ogni prodotto e risorsa.

Ma il *popolo*, che diavolo è questo? Una ibridazione tra classi, un integrale di succhioni e di schiavi, di professionisti dell'affare e del potere con le masse di affamati e di oppressi. Il *popolo* lo consegnammo, fin da prima del 1848, alle leghe per la libertà e la democrazia, il pacifismo e il progressismo umanitario. Il popolo non è soggetto di gestione economica, ma solo oggetto di sfruttamento e di inganno, nelle sue pietosamente famigerate « maggioranze ».

E la *nazione?* Altra necessità e condizione base per la costruzione del capitalismo, esprime lo stesso miscuglio delle classi sociali non più nella scipita espressione giuridica e filosofica, ma in quella geografica etnografica o linguistica. Anche la *nazione* non si appropria di nulla: derise Marx in passi famosi le espressioni di ricchezza nazionale, e di reddito nazionale (importante questa nella analisi di Stalin sulla Russia) e disse che allora la nazione si arricchisce, quando il lavoratore è fregato.

Se le rivoluzioni borghesi e il dilagare dell'industria moderna al posto dei sistemi feudali in Europa e di ogni altro sistema nel mondo, si dovette fare non in nome della borghesia e del capitale, ma in nome dei popoli e delle nazioni, se questo fu necessario e rivoluzionario trapasso per la visione marxista, se ne deduce la perfetta coerenza, nelle consegne di Mosca, tra la defezione dal fronte della economia marxista, e il ripiegamento dalla « categoria » proletaria, rivoluzionaria e internazionalista di *società*, usata nei testi classici, alle categorie politiche proprie della ideologia e della agitazione borghese: democrazia popolare ed indipendenza nazionale.

Nulla quindi da stupire che dopo 25 anni si ripeta la sguaiata consegna davanti alla quale e per sempre tagliammo il ponte: *raccogliere* le bandiere che, già in alto al tempo di Cromwell di Washington di Robespierre o di Garibaldi, sono poi cadute nel fango, e che invece la marcia della rivoluzione deve affondarvi senza pietà, opponendo la società socialista alle menzogne ed ai miti dei popoli, delle nazioni e delle patrie.

LEGGE E TEORIA

La discussione si è portata anche sul confronto delle leggi della economia russa con quelle stabilite dal marxismo per la economia borghese. Il testo in questione si batte dialetticamente su due fronti. Alcuni dicono questo: ove la nostra economia fosse già socialista, noi non saremmo più deterministicamente avviati sull'inesorabile binario di dati processi economici ma potremmo modificare il percorso: ad esempio nazionalizzando il colcos, sopprimendo lo scambio mercantile e la moneta. Se ci provate che questo è impossibile, lasciateci dedurre che viviamo in una società ad economia del tutto capitalistica. Che cosa si guadagna a fingere il contrario? Questi ingenui ricercatori evidentemente non sono elementi « politici » attivi: la riprova è che in tale caso una facile *purga* li avrebbe messi in condizione di non scocciare. Si tratta solo di « tecnici », di esperti dell'attuale ingranaggio produttivo, che sono il tramite solo per il governo centrale per capire se il macchinone va o si incanta; e se avessero ragione non servirebbe nulla il farli tacere: in una forma o nell'altra la crisi si presenterebbe. La difficoltà che oggi è sorta o meglio è venuta alla luce non è di natura accademica, critica, o tampoco « parlamentare », perchè a ridere di queste punzecchiature basta essere non diciamo un Hitler ma l'ultimo dei de Gasperini. La difficoltà è reale, materiale, sta nelle cose e non nelle teste.

Per poter rispondere bisogna sostenere da parte del centro di governo, due punti: il primo è che anche in economia socialista gli uomini devono obbedire a leggi proprie dell'economia che non si lasciano trasgredire — il secondo è che queste leggi, se anche nel periodo futuro del comunismo perfetto saranno tutte e del tutto diverse da quelle del tempo capitalistico, stabilite da

Marxisti loro malgrado

Il supremo mondo della cultura borghese, da Benedetto Croce fino all'ultimo scaccino delle sacrestie giornalistiche, è permanentemente schierato a combattere il marxismo, a dimostrare caduti i principii del materialismo storico e sorpassata la prospettiva programmatica. Ma migliore prova dell'esattezza del determinismo non si potrebbe avere trascurando quanto essi stessi sono costretti a dire e scrivere circa le cause di determinati avvenimenti storici. Per evitare di cadere nel ridicolo, debbono allora, non possono che dover ripetere, sia pure a denti stretti, sia pure bestemmiando in cuor loro, quanto i marxisti vanno sostenendo dall'epoca del Manifesto.

Ora è la volta di Oreste Mosca, il pretenzioso « esperto » di problemi economici e politici, fondista dei più diffusi fogli borghesi, di « confessare » l'interpretazione materialista, cioè marxista, delle cause delle guerre. Citiamo un passo del suo articolo: « La terza guerra » pubblicato sul *Tempo* del 4-10:

« C'è ancora qualche cervello debole che ritiene essere stata la prima guerra mondiale provocata dalla revolverata di Gavrilo Princip (Princip è il nome dell'autore dell'attentato di Serajevo che fu la causa occasionale della prima guerra imperialista). Con o senza colpi di pistola il conflitto sarebbe scoppiato lo stesso perchè la rivalità tra la Germania e l'Inghilterra dominava il primo decennio del secolo. E parimenti con o senza il corridoio di Danzica sarebbe ugualmente scoppiata la seconda guerra mondiale... Danzica? Ma che Danzica! Sapete quali furono le vere tappe della guerra del 1939? Quelle che compiva quel bravo e valoroso dott. Schacht, che creò il nuovo marco oro, che se la cavò benissimo a Norimberga, e che oggi sta andando per il mondo prodigando consigli a Mossadeq e al generale Naguib. Quel mago delle finanze, tra il 1934 e il 1939, quando il commercio internazionale era quasi finito, girava imperterrito per l'Europa centrale e balcanica, stipulando magnifici patti bilaterali e scambi compensati. Andava in Romania e comprava tutto il grano contro macchine tedesche, in Bulgaria e s'accapparava tutto il tabacco e l'essenza di rose contro prodotti chimici e ferramenta tedeschi; ma facendo così, metteva in moto opifici ad Amburgo, a Francoforte e a Berlino e faceva chiudere fabbriche a Londra, a Manchester e a Liverpool».

Oreste Mosca concludeva il suo articolo, scritto sotto l'influenza delle impressioni provocate dal famoso articolo di Stalin su *Bolscevik* preconizzando che l'ora « veramente pericolosa » per il mondo, verrà allorchè si verificherà la previsione di Stalin, secondo cui tra breve il blocco russo non solo non avrà più bisogno dell'aiuto dei Paesi capitalistici, ma potrà lanciare sul mercato mondiale i prodotti che avrà in eccedenza. L'illustre pubblicista, onore e vanto dell'antimarxismo, a parte l'inevitabile mitologica personificazione delle forze economiche tedesche nella figura del dott. Schacht, doveva, proprio lui, fare ciò che con buffonesca ironia rimprovera ai marxisti, e cioè recitare, bongré malgré, il versetto della Bibbia marxista riguardante le cause delle guerre. Ammettere cioè che la guerra delle armi e degli eserciti è lo sbocco inevitabile della guerra delle merci e dei commessi viaggiatori dei grandi trusts. Anche la Russia di Stalin sarà inevitabilmente trascinata nella guerra commerciale, partecipando così alla realizzazione delle premesse del terzo conflitto mondiale? Già previsto, egregio sig. Mosca, senza i vostri lumi, senza le ammissioni precise del maresciallo Stalin.

Ma che pensare di questi giornalisti borghesi? Sanno molto bene che la guerra è quello che è, l'ultimo atto delle feroci lotte scatenantisi nell'interno della borghesia internazionale, disperatamente tesa nello sforzo di controllare le forze anarchiche di un sistema di produzione — quello capitalista — che, infischiandosi completamente di tutte le disquisizioni idiote sullo spirito, sulla coscienza, sull'intelligenza dei dottrinari borghesi, e degli Oreste Mosca di tutte le redazioni del pianeta, schiaccia continuamente tutti i piani della classe sociale — la borghesia — da esso stesso invocata, distruggendo imperi nello stesso tempo che ne trae altri dal deserto pre-industriale, accumulando ed acutizzando sempre, inarrestabilmente, le premesse di nuovi contrasti, di nuove crisi commerciali, di nuovi conflitti. Sanno tutto ciò, ma, prendendo il là da S. Santità, continuano con impagabile faccia tosta a biasimare il « materialismo ateo » dei comunisti. Non saremo noi a stupirci, o, peggio ancora, a indignarci. Chi è determinista non può non capire che la cultura borghese, da Croce all'ultimo Mosca, non può fare e dire diversamente. Si può pretendere che la classe dominante anteponga la « Verità » alla disperata lotta per sopravvivere? Però, che delizia assaporare la disperazione dei borghesi messi di fronte alle forze endogene del sistema che hanno essi stessi utilizzato contro il feudalesimo e che si rifiutano ora di piegarsi alla volontà dei Guglielmoni, dei Pepponi, dei Truman...

COMUNICATO

L'esecutivo informa che, da rapporti avuti con i compagni francesi della Gauche Communiste nello stretto collegamento internazionale che ci unisce, risulta che tale movimento nulla ha avuto o ha di comune con gruppi del tipo « Socialisme ou Barbarie », rispetto al quale conserva reciso atteggiamento di opposizione, e non si riconosce comunque collegato a gruppi consimili ovunque siano sorti. Ogni contraria affermazione è pertanto da considerarsi menzogna.

D'intesa coi compagni francesi, svolgiamo un lavoro, che speriamo abbia a svilupparsi pienamente, di diffusione di testi di orientamento marxista ed internazionalista, incompatibile con ogni affiancamento, sul piano ideologico come sul piano organizzativo, con gruppi e correnti estranei ad esso.

Marx, nel periodo socialista sono alcune diverse da quelle, alcune comuni alla produzione e distribuzione capitalistica. Ed allora, individuate le leggi che appaiono insormontabili, occorre, pena la rovina, non ignorarle e sopratutto non andare contro di esse.

E' scritto poi il problema speciale, per quanto essenziale: tra queste, la *legge del valore* si applica o meno nella economia russa? E se sì, non è capitalismo schietto ogni meccanismo che agisce secondo la legge del valore? Alla prima domanda risponde Stalin: sì, da noi la legge vige, per quanto non su tutto il giro dell'orizzonte. Alla seconda: no, vi può essere una economia che, pur non essendo capitalista, rispetta la legge del valore.

In tutto il solenne documento teoretico ci pare che la sistemazione sia alquanto difettosa, e sopratutto comoda per gli avversarii polemici del marxismo, per quelli che usano armi «filosofiche» e avranno buon gioco a proposito della sommaria assimilazione tra l'effetto delle leggi naturali e di quelle economiche sulla specie umana, e per quelli economici che ansiosamente da un secolo anelano alla rivincita su Marx, che volevano chiuderci nel cerchio: inutile, alle leggi della resa economica e della concorrenza degli interessi come noi le vediamo, non potrete mai sfuggire.

Dobbiamo distinguere tra teoria, legge, e programma. Ad un certo punto Stalin si lascia andare a dire: Marx non amava (!) astrarsi dallo studio della produzione capitalistica...

Nell'ultima riunione del nostro movimento, il 6 e 7 settembre a Milano, uno dei temi principali è stato il dimostrare che ad ogni passo Marx mostra la finalità non di descrivere freddamente il *fatto* capitalista, ma di avanzare il proposito e il programma della *distruzione* del capitalismo. Non si trattò soltanto di battere questa vecchia sucida leggenda opportunista, ma di mostrare che tutta l'opera ha natura di polemica e di combattimento, e quindi non si perde a descrivere il capitalismo e i capitalismi contingenti, ma un capitalismo *tipo*, un sistema capitalistico, sissignori, *astratto*, sissignori, *che non esiste*, ma che corrisponde in pieno alle ipotesi apologetiche degli economisti borghesi. Quello che importa è infatti l'urto — urto di *classe*, urto di *carte*, non banale diatriba di scienziati — tra le due posizioni: quella che vuole provare la permanenza, la *eternità* della macchina capitalista, e quella che ne dimostra la prossima morte. Sotto questo profilo *conviene* al rivoluzionario Marx *ammettere* che davvero gli ingranaggi siano perfettamente centrati e lubrificati dalla libertà dalla concorrenza, dal diritto per tutti a produrre e a consumare secondo le stesse regole. Questo nella vera storia del capitale non fu, non è, e non sarà, e i dati di partenza *sono enormemente più favorevoli* alla nostra dimostrazione: tanto meglio. Se per farla corta, il capitalismo fosse arrivato a campare l'altro secolo restando scorrevole e idillico, la dimostrazione di Marx crollava: splende di potenza in quanto il capitalismo vive sì, ma monopolista, oppressore, dittatore, massacratore, e i suoi dati economici di sviluppo sono proprio quelli che doveva avere partendo dall'iniziale *tipo puro*; giusta la nostra dottrina contro quella dei suoi serventi.

In questo senso, per tutti gli dei, Marx sacrificò una vita per descrivere il *socialismo*, il *comunismo*, e ci sentiamo di dire che se si fosse trattato di descrivere solo il capitalismo, se ne sarebbe altamente fregato.

Marx studia e sviluppa dunque sì le «leggi economiche» capitaliste, ma in un modo tale, che si sviluppa in pieno e in dialettico contrapposto il sistema dei caratteri del socialismo. Ha dunque queste leggi? Sono diverse? E quali allora?

Un momento, prego. Al centro della costruzione marxiana noi poniamo il programma, che è momento ulteriore al freddo studio di ricerca. «Abbastanza i filosofi hanno spiegato il mondo, si tratta ora di cambiarlo». (Tesi su Feuerbach, ed ogni colto fesso soggiunge: giovanili). Ma prima del programma e anche prima della indicazione delle leggi scoperte, occorre stabilire l'insieme della dottrina, il sistema di «teorie».

Alcune, Marx le trova belle e fatte nei suoi stessi contradditori, come la teoria del valore di Ricardo, ed anche la teoria del plusvalore. Queste — non intendiamo dire che Stalin non l'abbia mai saputo — sono cose diverse dalla da lui a fondo trattata «legge del valore» e «legge del plusvalore» che, per non confondere i meno provetti, sarebbe meglio dire: «legge dello scambio tra equivalenti» e «legge della relazione tra saggio del plusvalore e tasso del profitto».

La distinzione che ci preme chiarire al lettore vige anche nello studio della natura fisica. Teoria è una presentazione dei processi reali e delle loro corrispondenze che vuole facilitare la loro comprensione generale in un certo campo, passando poi alla previsione, ed alla modificazione. Legge è la espressione precisa di una certa relazione tra due serie di fatti materiali in particolare, che si vede costantemente verificarsi, e che come tale consente di calcolare rapporti sconosciuti (futuri, signori filosofi, o presenti o passati non vuol dire: ad esempio una certa legge se ben studiata mi può permettere di stabilire quanto era il livello del mare al Tempio di Serapide mille anni fa: sola differenza che non mi potete controllare, come avveniva per quello delle tante code di asino tra la Terra e la Luna). Teoria è faccenda generale, legge faccenda ben delimitata e particolare. La teoria è in genere qualitativa e stabilisce solo definizioni di certe entità o grandezze. La legge è quantitativa, e ne vuole raggiungere la misura.

Un esempio fisico: nella storia dell'ottica si sono alternate con vario successo due «teorie» della luce. Quella della emissione dice che la luce è l'effetto della corsa di minime particelle corpuscolari, quella della ondulazione dice che è l'effetto della oscillazione di un mezzo fisso in cui si trasmette. Ora la più facile legge dell'ottica, quella della riflessione, dice che il raggio incidente sullo specchio fa con questo lo stesso angolo del raggio emesso. Verificata mille volte tale legge, il giovane galante se deve mettersi per vedere la bella di fronte intenta alla *toilette*: il fatto è che la legge si concilia con tutte e due le teorie, e sono stati altri fenomeni ed altre leggi che hanno determinata la scelta.

Ora secondo il testo avverrebbe questo: la «legge dello scambio tra valori equivalenti» si concilia *tanto* colla «teoria» di Stalin che dice: vi sono forme mercantili in economia socialista, quanto colla teoria (modestamente) nostra che dice: se vi sono forme mercantili e grande produzione, si tratta di capitalismo. Verificare la legge: facile, si va in Russia e si vede che si scambia in rubli a dati prezzi come in qualunque banale bazar: la legge dello scambio equivalente vige. Vedere quale è la vera teoria è un poco più complicato: noi deduciamo: siamo in pieno schietto e autentico capitalismo — Stalin fabbrica una teoria — appunto: le teorie si inventano, le leggi si scoprono — e dice in barba a babbo Marx: dati fenomeni economici del socialismo avvengono normalmente secondo la legge di scambio (detta legge del valore).

Perchè la nostra stampa viva

COSENZA: Beltrame 1000; TRIESTE: sottoscrizione mensile sezione 1000, Papaci saluta Salvador 2000, Federico saluta i compagni torinesi 100; GUASTALLA:: Tellini 700, Zelindo 375; MILANO: Riunione 155 Bolima 10, Mariotto 300; FORLI': Dino 200, Manoni 1000, Monti 200, Dall'Agata 200, Vitali 200, Nereo 200, Candoli 100, Tito 200, Neri Romèo 200, Gastone 200, Artusi 150, Gulmanelli 100.

Totale: 8590; *Saldo precedente*: 277.625; *Totale generale*: 286.215.

Versamenti

(Ultimi) COSENZA: 20.000 + 1000; GUASTALLA: 4500; FORLI': 1000; TRIESTE: 10.950; STROPPIANA: 150; ROMA: 10.000.

(Contributi straordinari: COSENZA: 10.000; TRIESTE: 1600; ROMA: 5000. Le sottoscrizioni da Roma usciranno nel prossimo numero insieme ad altre pervenuteci all'ultimo momento).

NATURA E STORIA

Prima di venire al punto; quali sono in Marx le leggi dell'economia capitalista, e quali di esse sono «discriminanti» tra capitalismo e socialismo, quali (eventualmente) comuni ai due stadii, va rilevata la troppo corrente assimilazione tra leggi fisiche e leggi sociali.

Combattenti e polemisti come dobbiamo essere alla scuola di Marx, non dobbiamo sciogliere un tale quesito con tono scolastico, ed insistere sulla analogia teorica, al fine «politico» di evitare che ci si dica: se le leggi sociali non sono poi così infrangibili come la legge ad esempio di gravità, sotto a levarne di mezzo taluna.

Come dimenticare che tra il colosso Marx e la schiera dei boti prezzolati nelle università del capitale si svolge la lotta intorno al punto che le leggi della economia borghese «non sono leggi naturali», e quindi ne potremo e ne vogliamo spezzare il cerchio? E' vero che lo scritto di Stalin ricorda che in Marx le leggi della economia non sono «eterne», ma ve ne sono proprie di ogni stadio ed epoca sociale: schiavismo, feudalismo, capitalismo: ma egli vuole poi giungere a dire che «certe leggi» sono a tutte le epoche comuni, e vigeranno anche nel socialismo, che avrà anche lui una sua «economia politica». Stalin deride Jaroscenko e Bucharin che avrebbero detto che alla economia politica succede una scienza della organizzazione sociale, e Stalin, pungente, ribatte che questa nuova disciplina, abbordata da economisti russi pseudo-marxisti e timorosi della polizia zarista, è invero una «politica economica», di cui ammette la necessità come cosa diversa. Ebbene, pensiamo questo: se nel socialismo si avrà una scienza economica lo discuteremo, messi i termini al loro posto: ma quando vi è ancora una *politica economica* (come deve essere sotto la dittatura proletaria, anche) lì sono presenti classi rivali, lì non si è al socialismo ancora arrivati. E ci dobbiamo alla Lenin ridomandare: chi ha il potere? E quindi: lo sviluppo economico — che è, siamo di accordo, gradato — in che direzione va? Le sue leggi cel diranno.

Quanto al problema generale delle leggi della natura e della storia esso deve trovar posto nelle trattazioni della nostra rivista teorica, ove si risponde agli attacchi che il marxismo riceve — dato che su mille scrittori novecentonavantanove ne considerano Mosca come la sede ufficiale — a proposito della banalità della espressione data alla teoria (questa è una teoria e non una legge) del materialismo storico, a proposito dei problemi di determinazione e volontà, causalità e finalità. La posizione originale di **Marx è sempre quella (tanto poco compresa e tanto scomoda a chi fa la politica del successo opportunistico) sempre quella della diretta battaglia tra le classi opportuniste** e il loro antagonismo storico, che a volte adopera la macchina da scrivere a volte la mitragliatrice — non si dice più la penna e la spada. Per noi la borghesia quando vinse condusse avanti il metodo scientifico critico e lo applicò con audacia dopo il campo naturale a quello sociale. Scoprì e denunziò *teorie* oggi nostre: quella del valore (il valore di una merce è dato dalla quantità e tempo di lavoro sociale che occorre a riprodurla) e del plusvalore (il valore di ogni merce contiene capitale costante, capitale variabile, plusvalore: le prime due sono restituzioni, il terzo guadagno). E disse trionfante: se voi ammettete (e lo ammette la stessa scienza di un secolo dopo) che le stesse fisiche leggi valgono per la nebulosa primitiva e per la nostra terra di oggi, dovete ammettere che agli stessi rapporti sociali obbediranno tutte le società umane future, dato che l'intervento di Dio o del Pensiero puro lo espelliamo di accordo da ambo i campi. Il marxismo consiste nel dimostrare scientificamente che invece nel cosmo sociale si svolge un ciclo che spezzerà le forme e le leggi capitalistiche, e che il cosmo sociale futuro sarà regolato diversamente. Dato che a voi non importa per effetti «politici» interni ed esteri castrare e banalizzare fino al ridicolo questa potente costruzione, fateci finalmente la grazia di abbandonare gli aggettivi di marxisti socialisti e comunisti, chiamatevi economisti, populisti, progressisti: vi sta a pennello.

MARX E LE LEGGI

Engels riconosce a Marx di essere il fondatore della dottrina del materialismo storico. Marx dichiara che l'apporto dato da lui nella applicazione della dottrina al mondo atuale non consiste nell'avere scoperto la lotta tra le classi ma nell'avere introdotto la nozione della dittatura proletaria.

La dottrina si svolge così fino al programma di classe e di partito, fino alla organizzazione della classe operaia per la insurrezione e la presa del potere. Su questo cammino gigantesco si trova l'indagine sulle leggi del capitalismo. Due sono le vere e principali leggi stabilite nel *Capitale*. La legge generale dell'accumulazione capitalistica, risultato del primo tomo, e quella che va sotto il nome di miseria crescente — tante volte da noi trattata — che stabilisce come col concentrarsi del capitale in grandi ammassi cresce il numero dei proletari e dei «senza riserve» — e spiegammo mille volte che ciò non vuol dire che decresce il livello dei consumi e del tenore reale di vita dell'operaio. Nel II e nel III volume del *Capitale*, che nella nostra rivista saranno oggetto di una esposizione organica come fu per il primo, è svolta la legge della *riproduzione* del Capitale. Secondo questa una parte del prodotto e quindi del lavoro deve essere dal capitalista accantonata per riprodurre i beni capitali degli economisti, ossia le macchine logorate, le fabbriche etc. Quando il capitale destina a tale accantonamento una più alta quota, esso «investe», ossia aumenta la dotazione di impianti e strumenti produttivi. Le leggi di Marx sul modo come si ripartisce il prodotto umano tra consumi immediati e investimenti strumentali, tendono a provare che fino a che resterà in piedi *lo scambio mercantile* e il *sistema salariale*, il sistema andrà incontro a crisi e rivoluzioni.

Ora la prima legge non si può certo applicare alla società socialista poichè questa si organizza appunto per fa sì che la *riserva sociale* sia una garanzia individuale per tutti, pur non appartenendo a nessuno nè essendo divisa (come nel precapitalismo) in tante piccole quote. La seconda legge, dice Stalin, persiste, e pretende che Marx lo abbia previsto. Il marxismo stabilisce soltanto, e tra l'altro nel famoso passo della critica al programma di Erfurt, che un prelievo sociale sul lavoro individuale ci sarà anche in regime comunista, per provvedere alla conservazione degli impianti, ai servizii generali, e così via. Non avrà carattere di sfruttamento proprio in quanto *non sarà fatto per la via mercantile*.

Il punto centrale di tutto questo sta in ciò. Stalin con preziosa ammissione dichiara che, vigendo anche nella industria di stato la legge del valore, quelle industrie funzionano sulla base del *rendimento commerciale*, della *gestione redditizia*, del *costo di produzione*, dei *prezzi*, etc. Per l'eccetera scriviamo: *remunerativi*. Inoltre egli dichiara che il programma avvenire è di accrescere la produzione degli *strumenti di produzione*. Ciò vuol dire che i «piani» del governo sovietico per industrializzare il paese richiedono che più che oggetti di consumo per la popolazione si producano macchine, aratri, trattori, concimi etc. etc., e si facciano colossali opere pubbliche.

Per la prossima riunione del nostro modesto movimento avevamo già studiato un suggestivo argomento: piani ne fanno gli stati capitalistici e ne farà la dittatura proletaria. Ma il primo vero piano socialista si presentera (intendiamo quanto ad immediato *intervento dispotico: Manifesto)* finalmente come un piano per: *crescere* i costi di produzione, *ridurre* la giornata di lavoro, *disinvestire* capitale, livellare quantitativamente e sopratutto qualitativamente il *consumo*, che in anarchia capitalistica è per nove decimi distruzione inutile di prodotto, solo in quanto ciò risponde alla «gestione commerciale redditizia» e al «prezzo remunerativo». Piano dunque di *sottoproduzione*, di drastica *riduzione* della quota prodotta di beni capitali. Spezzeremo facilmente la legge della riproduzione, se finalmente la *Sezione II* di Marx (che fabbrica alimenti) riescirà a mettere knock-out la Sezione I (che fabbrica strumenti). L'*orchestra* attuale ci ha già rotto i timpani.

Gli alimenti sono per gli operai, gli strumenti per i padroni. Facile dire che essendo il padrone lo stato operaio, i miseri lavoratori hanno interesse «ad investire» e a fare metà giornata per la sezione I! Quando Iaroscenko riduce la critica di questa tendenza all'aumento fantastico della produzione di strumenti, alla formola: economia per il consumo e non per la produzione, cade nella banalità. Ma vi cade altrettanto il ricorso, per far passare il contrabbando dell'industrialismo statale sotto la bandiera socialista, di formole di agitazione come: chi lavora non mangia, o abolizione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo; quasi che lo scopo della classe sfruttata fosse quello elegantissimo di assicurarsi di essere sfruttata da sè stessa.

In realtà, e anche stando alle analisi del solo mondo economico interno, la economia russa applica *tutte* le leggi del capitalismo. Come si può aumentare la produzione di beni non da consumo senza proletarizzare gente? Dove la prendono? Il percorso è lo stesso della *accumulazione primitiva*, e spesso i mezzi sono egualmente feroci di quelli descritti nel *Capitale*. O saranno colcosiani che resteranno senza la mucca, o pastori erranti dell'Asia strappati alla contemplazione delle vaghe stelle dell'Orsa, o servi feudali della Mongolia. Certo che la consegna è: più beni strumentali, più operai, più tempo di lavoro, più intensità di lavoro: accumulazione e riproduzione progressiva del capitale a ritmo d'inferno.

L'omaggio che a dispetto di una schiera di scemetti rendiamo al «grande Stalin» è questo. Appunto in quanto si svolge il processo di una accumulazione capitalista iniziale, e se veramente questo arriverà nelle provincie della immensa Cina, nel misterioso Tibet, nella favolosa Asia Centrale da cui uscì la stirpe europea, questo sarà *rivoluzionario*, farà girare avanti la ruota della storia. Ma non sarà socialista, bensì capitalista. Occorre in quella gran fetta del globo la esaltazione delle forze produttive. Ma Stalin ha ragione, quando dice che non è di Stalin il merito, ma delle leggi economiche, che gli impongono questa «politica». Tutta la sua impresa sta in una falsificazione di etichetta; anche questo, espediente classico degli accumulatori primitivi!

In Occidente invece le forze produttive sono già molte volte di troppo e il loro mareggiare rende gli stati oppressori, divoratori di mercati e di terre, preparatori di carneficine e di guerra. Lì non servono piani di aumento della produzione ma solo il piano della distruzione di una banda di malfattori. E sopratutto della immersione nella melma della loro puzzolente bandiera di libertà e di parlamentarismo.

SOCIALISMO e COMUNISMO

Chiuderemo l'argomento economico con una sintesi degli *stadii* della società futura, su cui il «documento» (eccola la parola che ronzava nei tasti!) di Stalin reca un poco di disordine. France Press lo ha accusato di aver plagiato dallo scritto di Nicola Bucharin sulle leggi economiche del periodo di transizinoe. Ma questo scritto Stalin più volte cita, valendosi anzi di una critica che Lenin ne fece. Bucharin ebbe il grande merito, quando ebbe incarico di preparare il *Programma* del Comintern, rimasto poi progetto, di porre in rilievo il postulato antimercantilista della rivoluzione socialista, come cosa di primissimo piano. Seguì poi Lenin in una analisi del trapasso «in Russia» e nel riconoscimento che si dovevano *subire* forme mercantili, sotto la dittatura proletaria.

Tutto si chiarisce ove si rilevi che lo stadio di Lenin e Bucharin viene *prima* dei due stadii della società comunista di cui parla Marx e che Lenin illustra nel magnifico capitolo di «Stato e Rivoluzione».

Questo prospetto potrà ricapitolare, dunque, il non semplice argomento dell'odierno *dialogo*.

Stadio di trapasso. Il proletariato ha conquistato il potere politico e deve porre le classi non proletarie fuori della legge appunto perchè non può «abolirle» di un colpo. Ciò vuol dire che lo Stato proletario vigila su una economia che in parte, sempre decrescente, non solo ha distribuzione mercantile, ma forme di privata disposizione e sui prodotti e sui mezzi di produzione sia sparpagliati che agglomerati. Economia non ancora socialista. economia di transizione.

Stadio inferiore del comunismo, o se si vuole del socialismo. La società ha già la *disposizione* dei prodotti in generale e ne fa l'*assegnazione* ai suoi membri con un piano di «contingentazione». A tale funzione non provvede più lo scambio mercantile e la moneta — non si può passare a Stalin come prospettiva di una forma più comunista il semplice scambio senza moneta, ma sempre con la legge del valore: sarebbe una specie di ricaduta nel sistema del baratto. E' invece la assegnazione dal centro senza ritorno di equivalente. Esempio: scoppia una epidemia di malaria e si distribuisce nella zona chinino gratis, ma nella misura di un solo tubetto per abitante.

In tale stadio occorre non solo l'obbligo al lavoro, ma una registrazione del tempo di lavoro prestato e l'attestato di questo, il famoso *buono* tanto discusso da un secolo che ha la caratteristica di non potere andare a riserva, sicchè ad ogni conato di accumulazione risponde la perdita di una quota lavoro *senza equivalente*. La legge del valore è seppellita. (Engels: la società non attribuisce nessun «valore» ai prodotti).

Stadio del comunismo superiore, che non abbiamo difficoltà a dire del pieno socialismo. La produttività del lavoro è tale che per evitare lo sperpero di prodotto e di forza umana non occorre (salvo casi patologici) nè coazione nè contingentamento. Prelievo libero per il consumo a tutti. Esempio: le farmacie distribuiscono chinino gratis senza limite. E se taluno ne prende dieci tubetti per avvelenarsi? Evidentemente è tanto fesso, quanto quelli che scambiano per socialista una fetida società borghese.

In quale stadio dei tre è Stalin? In nessuno. E' in quello della transizione non *dal*, ma *al* capitalismo. Quasi rispettabile, e non suicida.

I "FUORI LEGGE,,

Nei paesi della provincia di Nuoro e precisamente a Bitti, Oruni e Orgozolo, come in tanti altri, oggi come ieri, regna la più nera e squallida miseria. Il cambiamento di regime da totalitario a democratico non ha cambiato le condizioni di vita di povere famiglie che la mancanza di lavoro e di cibo esaspera e i cui membri spinge a rompere il cerchio di un'oppressione padronale secolare.

Il divampare di queste forme di illegalismo scandalizza Montecitorio e Palazzo Madama, queste vestali dell'«onore nazionale», e il ministero degli interni si affretta ad inviare sul posto il generale Luca, già distintosi nella «cura» del banditismo siciliano. La democrazia «guarisce» le piaghe sociali col piombo; dà generali e truppa a popolazioni che passano mesi senza poter mettere la pentola al fuoco e che avrebbero semplicemente bisogno di una razione sufficiente di cibo.

E' così che la democrazia progressiva risolleva le aree depresse!

Il sardo

Tattiche antifasciste

I nostri antifascisti per antonomasia continuano nel solito imbroglio demagogico dell'agitare lo spettro del pericolo fascista di fronte alla classe operaia, e la chiamano continuano ad agitarsi, a protestare, a dimostrare contro un preteso ritorno di fiamma della «reazione in agguato»: che tutta questa montatura tenda al solo scopo di distrarre l'attenzione della classe operaia da problemi molto più concreti riguardanti l'insieme della società capitalista — la vera reazione antioperaia — è per noi chiarissimo, anche se altrettanto non è per gli operai, presi in una girandola di agitazioni e di parole d'ordine tanto più sconce quanto più riescono nel loro obiettivo d'impedire alla classe proletaria di assumere una posizione frontale, violenta, sia contro quei poveri nostalgici relitti fascisti, ai quali del resto una lezione andrebbe a fagiolo, sia, ed è molto più importante, contro la classe capitalista con tutte le sue forze, fra le quali collochiamo anche le gerarchie dei partiti e dei sindacati del tradimento operaio.

Ma il ruolo controrivoluzionario dello stalinismo si rivela, oltre che nel lancio di parole d'ordine diverse, nella beffa che, nel quadro della sua stessa politica, gioca agli operai illudendoli di organizzare una lotta che in realtà non ha nessuna intenzione di condurre. Ultimo episodio in ordine di tempo quello del comizio fascista tenuto il 12 u.s. a Milano, cui dovevano intervenire Graziani e Borghese. Dopo di avere, per tutta la settimana precedente, incitato gli operai ad impedire che lo sconcio avvenisse, i socialcomunisti organizzarono a loro volta un'adunata alla C.d.L., alla stessa ora e in luogo diverso; gli operai, che vi si recarono nella convinzione di ricevere ordini per un'azione diretta a sventare — secondo gli annunci e le minacce ripetuti per diversi giorni — l'adunata missina, si ebbero invece un'esibizione di oratoria tanto bollente quanto inutile, e, mentre il comizio durava, il M.S.I. poteva iniziare e concludere la sua manifestazione. E la bolla di sapone svanì fra il malumore e la delusione degli operai.

Disorientare prima, gabbare poi: eterna tattica del trasformismo, che, in definitiva, è il complemento necessario del fascismo. Simbolo di questo lavoro di spola, al comizio della C.d.L. presenziava «Ulisse», colui che, nella pratica del doppio gioco, ha soltanto cambiato camicia.

Col che chiediamo scusa alle camicie in genere. *Il milanista*

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche **Bernabei e C.**
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 828

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionalista

6-20 novembre 1952 - Anno I N. 3
MILANO
ABBONAMENTI: Anno 500 - Semestre 270 - Sostenitore 700 - Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

A CIASCUNO le sue elezioni

L'opposizione socialcomunista sta menando alla Camera e fuori vasto clamore sulla riforma elettorale predisposta dal Governo. Truffa elettorale! Con tale apprezzamento si vorrebbe bollare il governo degasperiano, quasi che i governi borghesi fossero accessibili alla vergogna, quasi che esistesse una legge elettorale che potesse definirsi non truffa, non inganno, non ciurmeria demagogica. Un governo borghese « onesto » sarebbe quello che promulgasse leggi utilizzabili dal proletariato per distruggere il suo nemico capitalista? Governi del genere mai se ne son visti, e giammai se ne vedranno, dato che la classe borghese di tutto può accusarsi tranne che di essere fessa.

La lotta tra governo ed opposizione social-stalinista non è affatto una manifestazione della lotta di classe tra proletariato e borghesia; le trascorse collaborazioni ministeriali dei deputati e senatori di Togliatti e Nenni al governo della borghesia italiana stanno lì a dimostrare che la contrapposizione dei fronti non esce dal quadro della conservazione e dello schieramento politico borghese. Pure, la via del governo è sbarrata all'opposizione. Come? Con un atto di forza. La legge elettorale che il governo impone, chiamatela come volete, non deriva da inganno, raggiro, imbroglio, ma esprime brutalmente la posizione dominante delle forze governative, le quali, essendo padrone assolute delle forze armate dello Stato, impongono di votare secondo quanto a loro fa comodo. Allora è inutile prendersela con la lettera della legge: perde alle elezioni chi perde sul terreno della contrapposizione della forza materiale, della forza armata.

Esempi dall'estero non ne mancano.

Ai primi di ottobre si sono tenute in Giappone le elezioni politiche. Dalla battaglia di schede uscivano vincitori i liberali del partito di Yoshida, che detiene il governo, responsabile del trattato di pace e del Patto di alleanza con gli Stati Uniti stipulato a San Francisco. I seggi dei socialisti di sinistra, anticomunisti ma contrari al riarmo e alla politica di alleanza con gli U.S.A. aumentavano da 16 a 54; i socialisti di destra, favorevoli al riarmo a condizione, accrescevano anch'essi i seggi passando da 30 a 57. I comunisti incassavano una tremenda sconfitta. Nelle elezioni del 1949 lo stalinismo nipponico aveva totalizzato 22 seggi alla Camera, nella recente consultazione non riusciva ad acchiappare nemmeno un solo seggio. Seggi conquistati: zero.

Questi i risultati. L'*Unità* del 3-10, commentandoli, rilevava che parte dei tre milioni di voti, andati al P.C. nelle elezioni del 1949, si sarebbero riversati sui candidati del socialismo di sinistra, e denunciava l'ondata di persecuzioni, di arresti che il governo di Yoshida aveva provocato ai danni dei candidati stalinisti. E' proprio quello che dicevamo: il partito o la coalizione di partiti che dispone del controllo della forza armata dello Stato, vince le elezioni, ancor prima che le schede scendano nelle urne. Le oneste mammolette alla Concetto Marchesi definiscono ciò arbitrio, ingiustizia, ecc. Ma che succede là dove il potere politico è nelle mani dello stalinismo? Qui si dà agli avversari del regime la facoltà legale di rovesciarlo?

Alla fine di ottobre, a meno di un mese dalle elezioni giapponesi, si sono svolte le elezioni politiche in Polonia. L'unica lista in lizza era quella del Fronte Nazionale, che raccoglieva candidati comunisti e paracomunisti. Al povero elettore nessuna possibilità di scelta: o votare la lista del governo o astenersi con tutte le conseguenze del caso. L'*Unità* annunziava trionfante che il 99 per cento dei voti erano andati ai candidati del Fronte Nazionale. Ci saremmo fatti frati, se fosse successo qualcosa di diverso. Lasciamo che della votazione monocolore si scandalizzino gli ipocriti imbroglioni delle redazioni borghesi. Per il fatto che in Giappone o in Italia si voti su due o cinquanta liste, nulla siamo autorizzati a togliere alla condanna del metodo elettorale come mezzo per impedire lo scontro violento delle classi. Quello che ripugna nelle elezioni-operetta montate dai cominformisti è che simili pagliacciate si fanno sotto il nome del marxismo. Che rivoluzionari sarebbero stati Marx e Lenin se avessero accettato di dare cittadinanza nello stato proletario alle ridicolaggini e alle furfanterie che rinfacciavano alla democrazia borghese?

Ognuno vince le elezioni che indice. Può accadere che il partito X autore della legge elettorale perda le elezioni, ma è provato che il potere passerà al partito Y o Z, esponenti degli interessi della stessa classe dominante. E' quello che è accaduto nelle elezioni americane, i cui risultati, noti mentre andavamo in macchina, ci riserviamo di commentare. Mai, comunque, accadrà che alle elezioni riuscirà perdente la classe dominante e vittoriosa la classe operaia. Ma non è raro che vincano i partiti che pretendono di essere del proletariato: come i laburisti inglesi o gli stalinisti di Polonia. Che è ciò, se non la conferma della legge?

Hanno assimilato l'essenza della dottrina di Marx sullo Stato solo quelli i quali hanno capito che la dittatura di una *sola* classe è necessaria, non solo in generale ad ogni società divisa in classi, non solo al *proletariato* dopo che ha rovesciato la borghesia, ma anche per tutto il periodo storico che separa il comunismo dalla « società senza classi », dal comunismo. La forma degli Stati borghesi è estremamente varia, ma la loro sostanza è la stessa: tutti questi Stati sono, in fin dei conti in un modo o nell'altro ma inevitabilmente, una *dittatura della* borghesia. Il passaggio dal capitalismo al comunismo non può naturalmente mancare di suscitare una quantità di forme politiche diverse, ma la loro sostanza sarà inevitabilmente la stessa, *la dittatura del proletariato*.

(*Lenin*, Stato e Rivoluzione, 1917)

In terza pagina:
Dialogato con Stalin
(terza giornata)

Al traguardo del patriottismo PRIMI GLI STALINIANI

Aprendo a Livorno il Congresso della Fiom, Roveda ha esposto (vedi *Unità* del 2-11) l'ennesimo piano confederale per la rinascita della... benemerita siderurgia italiana. Il piano è degno delle tradizioni succhione ed autarchiche dei nostri baroni del ferro e dell'acciaio.

Questa che è stata sempre denunciata come una delle industrie nate e vissute sulle sovvenzioni e sulle commesse statali, responsabile del più esoso protezionismo ed inpinguatasi alla greppia delle guerre e degli scandali bancari, dovrebbe ora — per graziosa sollecitazione dei suoi salariati — premunirsi dalla sciagura di lasciar le penne nell'organizzazione del « pool » europeo del carbone e dell'acciaio, e ottenere — lei che non ne ha mai avuti abbastanza — dei « finanziamenti a lunga scadenza » atti « ad assicurare a questo settore vitale un pratico sviluppo ». Inoltre, dovrebbe essere « nazionalizzato » l'IRI, e che cosa s'intenda per nazionalizzare, Roveda lo chiarisce subito: « i lavoratori vogliono che la direzione finanziaria e produttiva sia posta sotto il controllo dello Stato e del Parlamento, affinchè i criteri che la regolano siano pubblici e non privati ». In altre parole, non contenta di regalare finanziamenti ai siderurgici, la Fiom invoca il regalo allo Stato — rappresentante supremo degli interessi della borghesia (altro che criteri pubblici!) e oggi, in particolare, dei suoi interessi internazionali (o americani, che è lo stesso) — e, in subordinata, ad un Parlamento che magnificamente li esprime, le industrie che già succhiano, via IRI, alle mammelle dei contribuenti. Più patriottici di così non si potrebbe essere: gli stalinisti sono, in questo, sinceri.

° ° °

Tanto più che, lo stesso giorno, e in vista del IV Novembre, la Federazione Giovanile Comunista (povera Federazione Giovanile, tradizionalmente alla testa del movimento rivoluzionario!) lanciava nella ricorrenza del fausto giorno un appello « per impedire nuovi disastri al nostro Paese, *nuove offese all'onore della patria e al prestigio del nostro esercito* » ed esaltare i fasti bellici della nazione e « l'unità fra popolo ed esercito ».

Ragione per cui anche l'*Avanti!* ha mille motivi di ospitare la prosa di Concetto Pettinato, missino intransigente, nostalgico di un'Italia fiera della sua indipendenza e ansioso del ritorno ad un « minimo di autorità nazionale »... A quest'ultimo proposito, d'altronde, val la pena di dire: e perchè no? Se la « colomba della pace » è stata affidata alle mani dell'ex-interventista ed ex-fascista della prima ora Nenni, perchè non darla per un po' in condominio a Pettinato?

MERITI LABURISTI

« Dobbiamo caldamente congratularci con tutti coloro che hanno partecipato alla produzione della prima bomba atomica britannica per il felice esito di un avvenimento storico e ritengo non meno doveroso esprimere il mio plauso al capo dell'opposizione ed al suo partito per averne promosso l'avvio ».

(Churchill, il 23-10, nel suo discorso sull'esplosione dell'atomica inglese).

Internazionale socialdemocratica sottosezione dell' O. N. U.

L'« Internazionale » socialdemocratica ha chiuso i battenti del suo Congresso milanese dopo una serie di riunioni che hanno brillantemente dimostrato, fra l'altro, l'imbarazzo di partiti socialisti che vorrebbero definire una linea internazionale comune difendendo nello stesso tempo interessi nazionali divergenti.

Le risoluzioni, vaghe quanto ampollose, hanno comunque riconfermato che una « linea internazionale » su cui tutti i partiti socialisti concordano esiste, ed è questa: fungere da sottosezione dell'UNO, portando a questa tipica organizzazione mondiale borghese una pennellata abbellitrice di « finalità sociali ». Aiuti alle aree depresse secondo il punto 4 del presidente del massimo centro imperialistico del mondo? Ma certo; tuttavia, i socialisti porranno in primo piano « l'aiuto alimentare e sanitario » e le « realizzazioni sociali (servizi di sanità e di educazione, aiuto tecnico) ». Unione europea e Pool carbone e acciaio? Ma certo; solo che la maggior preoccupazione dovrà essere quella di « migliorare il tenore *morale* e *materiale* di vita delle classi lavoratrici, di rafforzare i loro diritti civili e politici, di creare la possibilità per il pieno impiego » ecc. Unione per la sicurezza, o, in altre parole, Patto Atlantico? Ma certo, niente guerra preventiva, difesa delle nazioni libere; però: « il riarmo non basta ad allontanare i rischi del conflitto. I partiti socialisti considerano dunque indispensabile svolgere nello stesso tempo una politica di conciliazione ». E così via.

Riassumendo, dare una parvenza di contenuto sociale al processo di integrazione ed espansione dell'imperialismo. La sottosezione dell'ONU è indispensabile al suo funzionamento, è la sua agenzia di propaganda fra le masse popolari: altrimenti, chi crederebbe alla « difesa della civiltà »?

Che succede nel P.C. Francese?

Il caso Marty minaccia di diventare un « mistero » storico del genere della Maschera di Ferro. L'accostamento non innalza certamente la figura del capoccia caduto nelle grinfie della Santa Inquisizione di partito, giacchè pare che sotto la romanzesca maschera si celasse l'insignificante persona di un volgare avventuriero. Che si cela sotto la gesuitica prosa dei comunicati ufficiali della Direzione del P.C. francese? Mistero. Una cosa sola è certa, che Marty e il suo luogotenente Tillon sono in conflitto con la banda di fedelissimi a Mosca che detiene le leve di comando del P.C. Ignote permangono tuttora le cause del conflitto, dato che le motivazioni delle misure disciplinari prese contro Marty, ultima la sua espulsione dalla Direzione del partito, perseguivano evidentemente lo scopo di confondere le idee degli estranei alla baruffa intestina e dissimulare le vere causali.

Non che ci interessi la figura di André Marty. Tutt'altro. Non abbiamo mai dato importanza alle persone fisiche, non cominceremmo certamente dal rinnegato capoccia staliniano, se per disgrazia intendessimo cambiare parere. Per rimanere coerenti non ci soffermeremo neppure un momento sulle illustri furfanterie da lui commesse in patria e all'estero. Quel che importa stabilire è se le persone fisiche di Marty e Tillon e le posizioni (quali?) che essi sostengono contro la Direzione del partito stanno ad indicare una corrente in seno al partitone d'oltr'Alpe. Difficile il dirlo. Però, si nota subito la diversità di atteggiamento osservato in Italia nei confronti di Cucchi e Magnani: la scomunica giunse qui perentoria a tagliare i membri infetti, che alla resa dei conti si sono rivelati una quantità trascurabile. Le gravi esitazioni, le reiterate diffide, le velate incriminazioni, che ormai stanno diventando un luogo comune nei comunicati ufficiali del P.C.F. e nei discorsi dei grossi calibri della Direzione, ultimo quello di Lecoeur, autorizzano a congetturare che la piaga va oltre le persone dei due eretici? Mistero. Alla faccia delle famose « critica ed autocritica » nulla di preciso si ottiene leggendo la prosa criptografica dell'*Humanité*.

Come cominciò l'« affaire »? Il Comitato Centrale, nella sessione del 3-4 settembre, emetteva un comunicato che resta un capolavoro di reticenza ipocrita. André Marty e Charles Tillon venivano colpiti da misure disciplinari (il primo era privato della carica in seno alla Segreteria, mentre restava nell'Ufficio politico; il secondo perdeva il posto nell'Ufficio politico, restando nel C.C.), ma dal testo del comunicato Tillon appariva il maggiore colpevole, mentre Marty veniva fatto figurare come l'eminenza grigia operante dietro le quinte, mediante convegni segreti con il complice. Quali le « deviazioni » di Tillon? E' proprio quello che la Segreteria del P.C.F. intende avvolgere nell'ombra e nell'equivoco. Ad accuse generiche come quelle di avere concepito il movimento della pace come un'organizzazione strettamente di partito, non aperta cioè a gente di tutte le tinte e i credi politici e religiosi secondo le direttive odierne di Mosca, il che parrebbe autorizzare a congetturare che gli incriminati non nutrissero fiducia nel permanente tentativo dei partiti stalinisti di assorbire sempre più vasti strati del ceto medio, la bolla di scomunica della Segreteria faceva seguire altre più circostanziate, inframezzandole con rivelazioni da romanzo giallo circa misteriori conciliaboli, incontri, manovre di cui Marty e Tillon si sarebbero resi colpevoli, dando prova di doppiezza e di malafede. Ad un certo passaggio, il comunicato della Segreteria del P.C.F. diceva: « Charles Tillon era da tempo influenzato dalla propaganda del nemico e si trovava indotto a porsi sul suo stesso terreno, ad opporre l'azione del partito a quella dei F.T. (Franco Tiratori) e P.F. (Partigiani Francesi), mentre gli F.T. e i P.F. sono stati creati su iniziativa del partito ». Seguiva nel testo una vivace puntata polemica intesa a rivendicare al Partito e in particolare alla Direzione capeggiata da Thorez cioè dal benemerito di Mosca, la paternità vera e la direzione della resistenza partigiana contro l'« occupante ». Si ammetteva che tale lotta data da molto tempo prima della formazione dei F.T. e dei P.T. che sono riconosciuti apertamente come un'emanazione del partito, costituiti col dieci per cento dei membri del partito ma, vedi caso, pur di combattere i pareri contrari di Marty e Tillon, si faceva la preziosa ammissione che l'azione resistenziale del P.C.F. iniziò fin dal 1939. Anno 1939! Ma in quel tempo con chi era in guerra la « Democrazia » di Francia? Trascriviamo il passaggio riportato dall'Unità (18 settembre 1952): « Charles Tillon sa tuttavia, meglio di chiunque altro, che non vi sarebbe stato l'impulso dato dal partito alla lotta, armata o no, contro l'occupante, se, *fin dal 1939*, Maurice Thorez non fosse stato messo nella clandestinità alla testa del nostro partito ». E' noto che l'« occupante » del territorio francese fu, dal giugno 1940, l'esercito hitleriano, contro il quale il P.C.F., diretto da Thorez da Mosca ove s'era rifugiato per non combattere nell'armata francese, non aprì le ostilità se non all'indomani del 21 giugno 1941, allorchè Hitler, stracciando il patto di alleanza stipulato con Stalin, invase il territorio russo. Fino a quella svolta fondamentale della seconda guerra mondiale, il P.C.F., col pieno accordo di tutti coloro che ora si azzuffano, sostenne apertamente la guerra di Hitler contro le Democrazie occidentali, cui rinfacciavano il torto di schierarsi in un fronte che non era quello russo-tedesco. Quale meraviglia, se la prosa della Segreteria del P.C.F. diventa così prudente allorchè siffatti nodi vengono al pettine?

Da quanto precede si è autorizzati a trarre, con le dovute cautele, la conclusione che il lavoro frazionistico, categoricamente imputato nel comunicato della Segreteria a Marty e Tillon, si orienterebbe verso la scissione delle forze della resistenza dal corpo del Partito e, quindi, dalla dirigenza fedele a Mosca. Ma quali risultati esso ha dato? Di sicuro c'è che la famosa ritrattazione, l'autocritica, che i due avevano promesso di fare al C.C. non è fino ad oggi pervenuta, nonostante le pressanti sollecitazioni e le velate minacce della Direzione del partito. Già il 26 settembre, l'Ufficio politico diramava un comunicato nel quale, dopo essersi felicitato del « consenso unanime » dato dal partito alle sanzioni contro Marty e Tillon, dichiarava che non poteva essere tollerato più a lungo l'atteggiamento dilatorio dei silurati. Le lettere inviate da questi all'Ufficio politico venivano giudicate solo come « una premessa a procedere finalmente all'autocritica ». In realtà, Marty e Tillon fin dalla sessione del 3-4 settembre avevano recitato almeno formalmente il « mea culpa », dato che essi avevano riconosciute giuste, secondo il comunicato della Segreteria sopra accennato, le sanzioni prese contro le loro stesse persone. E al-

(Continua in 2. pagina)

Delizie della grande industria italiana

« In base ai dati forniti dalla relazione di bilancio per l'esercizio 1950-51 della Finmeccanica rispetto ad una media per il 1950 di 80.000 dipendenti in forza, le retribuzioni ed assegni relativi sarebbero ammontati complessivamente a 46 miliardi di lire. Tenendo presenti gli emolumenti dei dirigenti, le retribuzioni degli impiegati e gli oneri assicurativi, un monte salari di 575 mila lire annue lorde per dipendente significa complessivamente retribuzioni medie piuttosto basse; bisogna quindi concludere che l'entrata media netta mensile di un operaio delle aziende della Finmeccanica sia stata nel 1950 *inferiore alle 35 mila lire mensili* ».

(Quaderni di cultura e storia sociale, 1952, n. 8-9).

Sinfonia delle nazionalizzazioni

Abbiamo a suo tempo commentato la « rivoluzione progressista » di Paz Estensoro in Bolivia, il cui programma di nazionalizzazione manda in sollucchero i nostri stalinisti e nenniani. Leggiamo ora in « La Batalla », che, mentre dà un colpo al cerchio con le nazionalizzazioni, il governo boliviano ne dà un altro alla botte annunciando la firma di un accordo con un gruppo di capitalisti argentini (si noti bene, argentini, del Paese cioè correntemente bollato di fascista), definito « una delle più grandi operazioni finanziarie mai realizzate in forma indipendente nell'America Latina », e in base al quale il gruppo di Buenos Aires installerà in Bolivia una fonderia, una banca, una fabbrica di fosfati, uno stabilimento di acido solforico e una polveriera. Il contratto rimarrà in vigore per 25 anni ed equivale alla creazione di un vero e proprio monopolio nelle produzioni di cui sopra.

D'altra parte Le Monde del 2-11 informa che il capitale argentino si occuperebbe del trattamento sul posto — in fonderie appositamente costruite — del minerale estratto dalle miniere « nazionalizzate », e che l'ambasciatore boliviano a Washington, Victor Andiade, ha recentemente invitato i capitali privati stranieri a collaborare in tutti i campi dell'economia boliviana, specie per lo sfruttamento del petrolio e per l'agricoltura.

Dove si vede che « nazionalizzazione » e monopolio privato non solo non si escludono, ma si integrano, e che il « progressismo » non solo non intacca ma esalta le possibilità di valorizzazione del capitale.

CONFERME

Kesserling graziato; otto ex-epurati od epurandi nel nuovo gabinetto giapponese; gli esempi potrebbero moltiplicarsi e riguardare tutti i Paesi del mondo senza distinzione di qua e di là dalla cortina di ferro, partendo dall'amato stivale per finire nell'ultimo angolo del mondo « civile ». Ma non è solo la rinascita dei cosidetti defunti; è la nascita dei nuovi, la riviviscenza del gusto fascista — a prescindere naturalmente da tutto ciò che nella democrazia post-bellica c'è di totalitario, anzi di ultratotalitario.

Che significa, tutto questo? Una conferma: il fascismo è un prodotto permanente della società borghese; morrà solo con essa; non saranno forze democratiche a distruggerlo; saranno anzi proprio queste a servirsene o, secondo i casi, a nominarlo loro erede ed esecutore testamentario. Avremo perfino generali fascisti — vecchi o nuovi — a dirigere sul campo nuove crociate democratiche (e, se occorre, viceversa).

Una vecchia storia, ma sempre attuale.

Tre modi di intendere la politica colchosiana

L'unità politica della classe dominante è data dalla unicità di reazioni che essa oppone, sul piano della discussione e della repressione violenta, alle rivendicazioni sovvertitrici della classe rivoluzionaria. Non può coincidere con l'unanimità dei consensi alle soluzioni possibili di determinate questioni poste dal complesso divenire delle situazioni. Ciò appare chiaramente nei regimi politici a tipo parlamentare, ove assistiamo al gioco contrastante dei vari partiti, esprimenti talora diverse soluzioni dei problemi del potere e della amministrazione economica, sebbene siano tutti d'accordo nel combattere ogni decisione che possa indebolire lo Stato di fronte alle minacce delle contraddizioni sociali. Ma nemmeno la ferrea prassi dei regimi di polizia, basati sul rigido monopartitismo, può evitare che gruppi della classe dominante si trovino in disaccordo su determinate questioni. E' quanto avviene in Russia, tra l'altro, circa la politica dello Stato nei confronti dei kolkhos.

Nel suo recente saggio « Problemi economici del socialismo nell'U.R.S.S. » di cui il nostro « Filo del tempo » continua a discutere i punti essenziali, Stalin dedica l'ultima parte a rispondere a scritti di tali Sanina e Vengser concernenti appunto talune proposte circa la revisione della polititca ufficiale nei riguardi dei kolkhos. Nella « giornata seconda » del dialogato con Stalin, lo autore coglieva l'essenziale della questione. Sia concesso a noi fornire i particolari e i dettagli.

Sulla questione dei kolkhos, come su altre del resto, Stalin, il che equivale a dire la parte dominante che detiene il controllo dello Stato e del partito russo, si batte contro due posizioni ben definite: l'una che sostiene la nazionalizzazione dei kolkhos, l'altra che propende per l'allargamento della proprietà privata dei kolkhosiani singoli e collettivi.

Che significa la nazionalizzazione integrale dei kolkhos? La terra coltivabile e le macchine agricole, tranne il piccolo attrezzaggio, sono a norma di costituzione proprietà dello Stato, che cede gratuitamente la terra in usufrutto perpetuo alla cooperativa kolkhosiana e fornisce, altrettano gratuitamente, le macchine agricole (trattori, mietotrebbiatrici, seminatrici, ecc.) le quali essendo prodotte nelle officine nazionalizzate appartengono allo Stato. Però, i prodotti della terra appartengono, a titolo di proprietà privata, ai contadini che se ne disfanno alla maniera classica, immettendoli cioè sul mercato o vendendoli allo Stato. Succede così che i kolkhos si servono gratuitamente delle macchine prodotte dagli operai industriali delle città, i quali sono costretti, se non vogliono morire di fame, a comprare, poco importa se tramite lo spaccio statale (simile ai nostri « Sali e Tabacchi ») o per privati intermediari commerciali, i prodotti della terra. La nazionalizzazione integrale dei kolkhos, proposta da « alcuni compagni» mirerebbe in sostanza a trasformare anche la proprietà dei prodotti attribuendola allo Stato.

Che oppone Stalin, cioè il nucleo dominante nello Stato? Poche parole di stroncatura, più che di motivata critica. In tale occasione, Stalin se la cava riprendendo la dottrina della estinzione dello Stato, che in altre occasioni fa comodo ai dirigenti russi prendere in giro, alla maniera borghese. Attribuire tutto in proprietà allo Stato? Ma non sapete, esclama Baffone sogghignando, che lo Stato non è eterno, che è destinato a scomparire? La verità è che nazionalizzare integralmente i kolkhos significherebbe espropriare i contadini con la violenza statale ed abolire il commercio dei prodotti agricoli. Il che secondo Stalin rappresenta un'utopia. Nè egli ha torto. La economia russa si basa sulla indefinita espansione del mercantilismo, anzi, progredisce e si abilita a conquistare zone arretrate appunto perchè marcia su tale direttrice. Invertire la marcia, ha l'aria di dire Stalin, significa voler l'impossibile. Infatti ci abbisogna uno sconvolgimento rivoluzionario, e non circoscritto alla Russia, ma di raggio mondiale.

Altra opposizione, ben più consistente, propone tout court la privatizzazione del macchinario statale ceduto gratuitamente in uso al kolkhos. Tale posizione Stalin non la giudica una fastidiosa manifestazione di utopismo, siccome fa con quella ora detta. Gli dedica invece un'ampia risposta: evidentemente la ritiene espressione di quella che nel linguaggio dei governi si chiama « critica costruttiva ».

« Che cosa si deve fare per elevare la proprietà kolkhosiana al livello di proprietà di tutto il popolo? » si chiede Stalin. Egli infatti riconosce più sopra che « la proprietà kolkhosiana non è proprietà di tutto il popolo », salvo ad appiopparle ciononostante l'etichetta di « proprietà socialista ». Esiste una proprietà socialista dunque, secondo Stalin e il Presidium del P.C. russo! Secondo Marx il socialismo consiste nell'abolizione di ogni proprietà, sia privata che statale. Chi dice ballo allora? Ma andiamo avanti. Il testo così prosegue: « Come misura principale per elevare a questo livello la proprietà kolkhosiana, i compagni Sanina e Vengser *propongono di vendere in proprietà ai kolkhos i principali strumenti di produzione* concentrati nelle stazioni di macchine e trattori, sgravare così lo Stato degli investimenti di capitali nell'agricoltura e ottenere che i kolkhos stessi si assumano la responsabilità di provvedere al mantenimento e allo sviluppo delle stazioni di macchine e trattori ».

Stalin prende in tale considerazione la proposta di Sanina e Vengser che si incarica addirittura di ripeterne gli argomenti da loro portati a sostegno, e che sono:

1) Lo Stato vende ai kolkhos l'attrezzamento agricolo minore che comprende i vari tipi di falci, i piccoli motori, ecc.

2) Tra la fine del 1929 e l'inizio del 1930, il Comitato Centrale del P.C. russo, sosteneva la necessità di trasferire le stazioni di macchine e trattori in proprietà ai kolkhos, chiedendo ai kolkhos di compensare il valore di esse entro un termine di tre anni.

A tali argomenti risponde Stalin nell'ordine:

1) Non si può mettere sullo stesso piano il piccolo attrezzaggio agricolo e i « mezzi essenziali in agricoltura », quali sono le macchine e i trattori.

2) L'esperimento della vendita delle macchine ai kolkhos si rivelò un fallimento, sicchè alla fine del 1930, la decisione del C.C. del P.C. russo fu abrogata.

Ma l'argomento capitale nelle mani di Stalin è ben diverso dalla non convincente discriminazione tra i mezzi di produzione agricoli, come dalla risorsa del riferimento storico. Egli, prendendo le mosse dal concetto esatto che la fonte dell'ascesa della produzione kolkhosiana sta nella tecnica moderna, e che la tecnica evolve continuamente esigendo la sostituzione dei mezzi vecchi con i nuovi, sostiene che, se si dessero i mezzi di produzione in proprietà ai kolkhos, questi non sarebbero in grado di sopportare le enormi spese del rinnovo dei mezzi tecnici. « Che significa — egli esclama — togliere dalla circolazione centinaia di migliaia di trattori a ruote e sostituirli con trattori a cingoli, sostituire diecine di migliaia di mietotrebbiatrici invecchiate con mietotrebbiatrici nuove, creare nuove macchine, poniamo, per le culture tecniche? *Significa sopportare spese di miliardi*, che possono essere recuperati solo entro 6-8 anni. Possono sopportare queste spese i kolkhos, anche se sono milionari? ». A tale quesito, Stalin risponde: No, non possono. E aggiunge che solo lo Stato può prendere su di sè queste spese. L'altra alternativa sarebbe la rovina dei kolkhos.

Chiunque ragioni nei termini dell'economia classica non può dare torto a Stalin, ma è proprio ciò che dimostra come l'economia russa giri nell'ambito del mercantilismo e non ne possa uscire in forza di interventi interni ad essa. Allora appare evidente quali cause siano all'origine del kolkhos. Il fallimento del tentativo di far comprare ai kolkhos le macchine agricole, fallimento dovuto all'enorme arretratezza dell'agricoltura russa, non poteva, nel 1930, che imporre la cessione gratuita ai kolkhos delle macchine e trattori. Ma poichè i prodotti agricoli non perdevano, perchè non potevano perdere nelle condizioni storiche attuali, il loro carattere di merci, acquistabili dagli operai contro denaro, è chiaro che gli odierni privilegi dei kolkhos si traducevano e si traducono in un equivalente espropriazione e sfruttamento delle masse lavoratrici delle città.

Ma ciò non significa che il Governo di Mosca, facciamo una ipotesi non astratta visto che di essa si discute negli ambienti dirigenti, cambierebbe la sorte del proletariato urbano, se accettasse la proposta dei contraddittori di Stalin. Accadrebbe quello che tutti i governi, primo fra tutti quello degli Stati Uniti, si preoccupano di evitare concedendo sussidi e prezzi politici agli agricoltori, e cioè si assisterebbe all'inasprimento della concorrenza che il regime dello scambio impone ai kolkhos. Perchè in tale caso le macchine e i trattori andrebbero in maggiore quantità ai kolkhos finanziariamente più forti, ai kolkhos milionari, come si compiace di dire lo stesso Stalin, il che apporterebbe gravi sconvolgimenti nelle campagne. In fondo, l'esonero dalle spese di manutenzione e di ammortamento del macchinario agricolo, di cui godono i kolkhos, ammesso che siano tutti a goderne, altro non è che una imposta che lo Stato di Mosca fa pagare alla « Nazione », leggi al proletariato delle città. Ma ciò torna a vantaggio della stabilità sociale. Già sappiamo da un secolo che la stabilità sociale che frega il proletariato viene fatta pagare a lui stesso.

Concludendo la disputa, Stalin dichiara che la questione non si risolve nè con la nazionalizzazione dei prodotti dei kolkhos, nè con la privatizzazione dei mezzi di produzione agricoli, e neppure, vedi caso, con la linea intermedia seguita dal Governo. Già, perchè Stalin si ricorda che il comunismo è incompatibile con la circolazione mercantile e monetaria, e profetizza che i kolkhos dovranno avviarsi (quando?) verso la soppressione dello scambio.

Di reale ci sono solo fatti del genere di quelli emersi, ad esempio, dal rapporto del Ministro Mikcian al XIX Congresso del P.C. russo. Mentre ammetteva che la produzione di pane di segale dovrà continuare a tempo indeterminato, e doveva riconoscere che la produzione della carne, dello zucchero, del latte, rimane inferiore alla domanda (economica, si badi!) della popolazione, Mikoian annunciava giulivo e festoso che nel 1952 i *risparmi depositati nelle banche russe sono complessivamente 4 volte superiori a quelli del 1940.* Maresciallo Stalin, è questa la via che mena al comunismo?

DIETRO LA FACCIATA

La distribuzione del capitale azionario negli U. S. A.

Uno dei motivi ricorrenti della propaganda democratica, in specie americana, è l'affermazione che sarebbe in atto nel mondo capitalista una « democratizzazione della proprietà » attraverso la sempre più larga partecipazione di « strati popolari » al capitale azionario. A parte ogni considerazione sul significato e il valore di tale partecipazione, è, questa, una gigantesca balla.

Il Brookings-Institute ha pubblicato recentemente un opuscolo statistico sulla « distribuzione della proprietà azionaria negli Stati Uniti », di cui informa la rivista socialista-indipendente tedesca « Pro und Contra ». Riassumiamo i dati essenziali. Anzitutto, i possessori di azioni sarebbero negli Stati Uniti 6 milioni e mezzo (l'orchestra propagandistica dei pennivendoli parlava di 20 milioni!), cioè il 6,4% della popolazione totale adulta: in altri termini, il 93,6 % di questa non ha nessuna partecipazione al capitale azionario statunitense. E' una prima schiacciante considerazione, alla quale si deve aggiungere che, secondo la stessa fonte — che è delle più autorevoli, perchè emanante da un'organizzazione ufficiale borghese — il numero degli azionisti è in corso non di aumento ma di diminuzione: « nel 1937 si contavano da 8 a 9 milioni di azionisti, dei quali ognuno interessato ad una società »; tenuto conto dell'incremento demografico, la percentuale dei possessori di azioni sulla popolazione adulta è dunque scesa in 15 anni dal 10-11 % a 6,4. La concentrazione del capitale è, conformemente alla tesi marxista, in processo di continuo sviluppo.

Ma ancor più interessanti sono i dati (d'altronde incompleti) sulla distribuzione del capitale azionario. I 6 milioni e mezzo di cui sopra detengono 20 milioni e un terzo di pacchetti di azioni, cioè poco più di 3 a testa in media ma il 20 %, rappresentante lo strato superiore degli azionisti, ne detiene 5 a testa e l'8 % dello stesso strato più di 10. D'altra parte, i pacchetti rappresentano un volume diverso di azioni, e quindi anche un diverso grado effettivo di proprietà azionaria: il 69% di tutti i pacchetti contengono da 1 a 99 azioni rappresentanti appena il 14 % del valore complessivo di mercato di tutte le azioni; il 34 % di tutti i pacchetti contengono da 100 a 1000 azioni rappresentanti l'86 % del valore complessivo; ora, l'enorme maggioranza degli azionisti posseggono appunto pacchetti da 1 a 99 azioni, e il loro peso sull'intera proprietà azionaria è quindi minimo. In media, si può dire che la grande maggioranza degli azionisti hanno in mano un valore *medio* di mercato di 41 dollari (25 mila lire circa) per azione, e un valore medio complessivo di 3.912 dollari: il frutto di questo « capitale azionario » medio non dà da vivere a nessuno di loro.

Per contro, il 56 % del valore di mercato delle azioni complessive è riunito nelle mani del 2 % degli azionisti, cioè di uno strato di circa 150.000 persone detentrici di più di 1.000 azioni in media a testa. E' inoltre arcinoto che si tratta quasi sempre non di persone diverse, ma della stessa persona figurante sotto il nome di diverse teste di turco o, comunque, di persone della stessa famiglia a capitale indiviso; la enorme maggioranza del capitale azionario è dunque concentrata in pochissime mani, anzi in un numero *sempre più* ristretto di mani, ed è a favore di questi che gli altri possessori di azioni — l'enorme maggioranza — sono mobilitati a fornire capitale.

Infine, dalla stessa indagine risulta che solo 670.000 su 31 milioni di operai detengono azioni, appena il 2 % (si badi che tale cifra è prevalentemente data da operai specializzati e qualificati), e che il capitale azionario rappresentato dalle azioni di questi 670.000 operai ammonta ad appena 31.610.000 dollari.

La società per azioni, vantata dagli apologeti del capitalismo come forma di democratizzazione della proprietà capitalistica, è in realtà un meccanismo ipocrita (e spesso nemmeno tale) di drenaggio dei soldini di piccolo-borghesi e di un esile strato di proletari (l'aristocrazia operaia) a favore di una cerchia sempre più limitata e concentrata di capitalisti. Wall Street — se vogliamo usare questo termine corrente — è sempre più la dominatrice della « repubblica stellata ».

Che succede nel P.C. francese?

(continua dalla 1.a pag.)

lora? E' chiaro che la Direzione temporeggiava e temporeggia tuttora, facendo lo stesso gioco della corrente, piccola o grande che sia, rappresentata da Marty e Tillon, preferendo fronteggiare con mezzi sotterranei di cellule il lavoro frazionista di costoro. Se Marty e Tillon rappresentassero solo se stessi la Direzione del P.C.F. avrebbe offerto l'eccezionale spettacolo, di così lunga durata, di dissensi interni? La domanda viene spontanea. Che il lavoro frazionista di Marty duri tuttora l'ammetteva ancora una volta, il 23 ottobre, la Direzione del partito, in un comunicato in cui rifacendosi agli errori imputati a Marty, nella sessione del Comitato Centrale, e definendo la lettera inviata da lui all'Ufficio Politico, « un tentativo di creare una piattaforma antipartito, che travisa la politica del partito, viola la sua dottrina... e mira a minacciare l'unità del partito », veniva annuniata la sospensione di Marty dalla carica di membro della Direzione del P.C.F.

Ora Marty attende la convocazione del Comitato Centrale che dovrà pronunciarsi definitivamente sulla sua sorte. Riuscirà frattanto la Direzione del P.C.F. a mettere la museruola agli oppositori? E' quello che staremo a vedere.

La marcia sanguinosa del capitale in Africa

Nella seconda parte de « L'accumulazione del capitale », Rosa Luxembourg tracciò, pochi anni prima della guerra mondiale 1914-18, il quadro tragico dell'espansione del capitalismo nei continenti ad economia primitiva, in quelle che oggi si chiamano «aree depresse»: storia di sconvolgimenti violenti di economie e società naturali, di sfruttamento feroce della mano d'opera, di abbrutimento di masse cui si pretendeva di elargire i benefici della « civiltà moderna », di creazione di gigantesche « riserve industriali » di spostati; insomma, un quadro simile, in ambienti e per motivi diversi, a quello dell'accumulazione primitiva in Inghilterra, rivissuto in pagine ardenti da Marx nel primo libro del « Capitale ».

Storia di ieri e storia di oggi, che gli ultimi avvenimenti nel Kenya e nel Sud Africa confermano. Nel Kenya, lo spostamento dell'asse imperiale britannico dall'India al continente nero ha provocato, da una parte, lo sviluppo intensivo di coltivazioni a tipo industriale in grandi fattorie bianche, dall'altra un processo di crescente industrializzazione nei centri abitati. I due processi hanno esercitato influenze parallele sulla popolazione indigena: il primo, riducendo il margine già ristretto di terre fertili a disposizione delle collettività negre, rivoluzionando i metodi di cultura, invadendo e spogliando zone vergini, ha rotto il tradizionale equilibrio di ambienti agrari chiusi e tendenzialmente autarchici e ha sradicato dalla terra un numero elevato o di coltivatori diretti o di indigeni viventi in regime di economia naturale (raccoglitori, cacciatori, ecc.), il secondo ha assorbito nelle « città » masse rurali che, bene o male, vivevano sulla terra e trovavano nella tribù appoggio e difesa, convertendole in masse di « liberi » venditori di forza-lavoro, di proletari inermi e indifesi. In entrambi i casi, la « civiltà » capitalistica dei bianchi ha significato per gli indigeni sfruttamento intensivo, distruzione di legami che pur garantivano al singolo una relativa sicurezza, aleatorietà della vita, minor consumo in rapporto al più alto grado di logoramento delle energie fisiche.

Il contraccolpo a questa violenta erosione di forme di economia naturale e di società ad essa corrispondenti si ha nei moti avvenuti nel Kenya, ai quali i « civilizzatori » bianchi — il capitalismo — reagiscono con una forma ulteriore di violenza: la repressione armata, gli arresti in massa, le deportazioni. Ma non è la « proibizione delle danze magiche » l'origine dell'insofferenza indigena, e non sarà il bastone a curarla: il fenomeno è quello stesso che ha accompagnato gli albori della colonizzazione dell'Algeria e del Sud Africa, della Cina e dell'Egitto, — è il rivoluzionamento, tanto più brutale quanto più rapido, provocato nelle strutture economiche e sociali primitive dalla espansione capitalistica, dalla sovrapposizione di una scientifica e cinica barbarie all'ingenua barbarie di economie statiche e di società ancestrali.

Nel Sud Africa, si è parecchi gradini più sù. Qui il moto di sconvolgimento delle economie primitive è più antico: la reazione indigena prende la forma dei grandi scioperi negli stabilimenti, delle grandi agitazioni nelle città e nelle fattorie. Ma ai normali riflessi di un regime industriale avanzato si allea anche qui, esaltandone la ferocia, il progredire del processo di erosione delle economie naturali, che trasforma sempre nuovi indigeni in proletari, sempre nuovi « primitivi » in modernissimi sfruttati del capitale, e, come non bastasse, tende ad isolarli secondo le linee di colore di un bestiale razzismo (alla faccia del razzismo tedesco, il Sud Africa fa parte del democraticissimo Commonwealth britannico!). E la situazione è tanto più destinata a peggiorare, per gli indigeni, in quanto il Sud Africa sta divenendo l'epicentro di una nuova febbre d'investimenti industriali — la febbre dell'uranio, che, scoperto nei filoni di oro del Rand, attira e sempre più attirerà nel Sud Africa capitale americano e britannico, provocherà la creazione di nuovi e giganteschi impianti industriali, ridarà vita a società minerarie decadute, spezzerà il cerchio di residue isole economiche e sociali primitive, il tutto in nome della nuova « éra atomica ».

Un recente accordo fra i governi sud-africano, statunitense ed inglese, prevede infatti la concessione di grandi prestiti americano-britannici alle compagnie minerarie locali per la costruzione di nuovi impianti di sfruttamento dei giacimenti d'uranio. Sarà il punto di partenza di un nuovo processo di erosione delle aree sopravvissute di economia primitiva e di ulteriore sfruttamento delle masse indigene già proletarizzate, ora chiamate a sudare nelle miniere e nelle fabbriche per assicurare profitti al capitale « nazionale » e a quello straniero. Ci si meraviglierà, dopo tutto questo, del fermento e dei sussulti del Continente Nero?

Perchè possono infischiarsene di Mossadeq

« Dalla cessazione delle forniture petrolifere regolari da parte dell'Iran è ormai passato più di un anno. In questo periodo la produzione è stata sufficientemente sviluppata in altri paesi, onde non è stato sentito troppo il peso della perdita dell'olio persiano. Particolarmente nelle nuove zone petrolifere del Medio Oriente, ivi compreso l'Irak, ove recentemente è entrato in funzione il nuovo oleodotto da 30 pollici verso il mare Mediterraneo, la produzione negli ultimi 12 mesi ha avuto uno sviluppo gigantesco... Dal punto di vista del mercato mondiale l'Iran, entro il settembre 1952, cioè prima della fine della stagione principale di consumo, non ha potuto esercitare un'influenza sensibile sulla situazione ».

(Idem).

"Libertà di spostamento"

Una delle famose « libertà » di cui i liberatori avrebbero dovuto farci dono era quella di spostarci dove vogliamo, lungo tutti i meridiani e paralleli del globo. E De Gasperi l'ha esaltata al Congresso del Turismo, come se esistessero impedimenti a spostarsi per coloro che hanno soldi in tasca per girare il mondo da turisti, avendo praticato il nobile mestiere di sfruttatori del lavoro altrui, o per esercitare lo stesso mestiere come maneggioni politici o trafficanti in merci e capitali.

Ma per gli altri, per quelli che non possiedono nulla all'infuori della loro forza di lavoro e cercano disperatamente d'impiegarla (di venderla), dov'è questa libertà? Non solo essi non sono in grado di spostarsi perchè non hanno quattrini — e anche la « libertà » è un « bene » negoziato sul mercato —, ma, se mai capita loro di cadere negli artigli vellutati delle organizzazioni internazionali che « caritatevolmente » curano e disciplinano l'emigrazione delle braccia inerti, accade loro, sì, di spostarsi, ma di rimetterci le penne e, magari, di finire in una nuova edizione dei campi di concentramento.

Capita loro — come già in Inghilterra e ora in Australia — di partire con un contratto di lavoro in mano, e di arrivare a destinazione — « liberi di essersi spostati » — per sentirsi dire che le condizioni di lavoro sono completamente diverse, che anzi, da lavorare non ce n'è affatto e che, comunque, dovranno passare una quarantena di un anno o due in un « campo » per... imparare la lingua e l'uso del sapone.

Soldi per tornare indietro, zero; autorità che li rimpatrino con la stessa caritatevole premura, nessuna.

Si sono «spostati liberamente»: ora finiranno disoccupati, liberi accattoni e liberi abitatori di campi cintati di filo spinato. Sulle loro teste passeranno gli aerei di quelli che liberamente circolano perchè hanno sfruttato e si dispongono a sfruttare loro stessi o i loro fratelli. La « libertà » è quella!

Sul filo del tempo

DIALOGATO CON STALIN

GIORNATA TERZA
(antimeriggio)

Si tenne dibattito nella prima sul punto che ogni sistema di produzione di merci è sistema capitalista, da quando si produce lavorando, in masse d'uomini, a masse di merci. Capitalismo e mercantilismo si ritireranno *insieme* dai successivi campi di azione o sfere di influenza nel mondo moderno.

Si riprese nella seconda, passando dal processo generale a quello dell'economia russa presente e, tenute per giuste le denunziate leggi della sua struttura, si affermò che ne scaturiva la diagnosi piena di capitalismo, allo stadio di «grandindustrialismo di Stato».

Secondo l'interlocutore Stalin, questo processo abbastanza definito e concreto, applicato ad area e popolazione immense, può condurre ad una accumulazione e concentrazione della produzione pesante, non seconde a nessuno, senza che necessariamente debbano ripetersi le fasi di feroce riduzione alla nullatenenza dei ceti poveri chiusi in cerchie locali di economia e nella tecnica parcellare del lavoro — come in Inghilterra, Francia, ecc. — e sulla sola base della scontata (dal 1917) liquidazione dei grandi terrieri.

Se questo secondo punto si riducesse alla tesi che, a secoli di distanza, la introduzione in profondità della tecnica del lavoro in grande e con le risorse della scienza applicata, si pone, in un tanto diverso quadro universale, diversamente, ciò potrebbe essere oggetto di studio a parte, in sede di «questione agraria» specialmente. Il contraddittore può venire ammesso a provare che raggiungerà il pieno capitalismo non in carrozza, ma in aeroplano; ma a sua volta confessi la «direzione del moto». Gli stiamo passando da terra, noi poveri pedoncini, i dati esatti di una serie di *basi* — ma anche il *radar* può impazzire.

Ed ora un terzo passo: il quadro dei rapporti mondiali in tutto il complesso orizzonte di produzione, consumo, scambio, rapporti di forza statali e militari.

I tre sono aspetti di un solo e grande problema. Il primo potrebbe dirsi l'aspetto storico, il secondo quello economico, il terzo e conclusivo quello politico. La direzione e il punto di arrivo della ricerca non possono essere che unitari.

Prodotti e scambi

Avviene, palesemente, al capo dello Stato e partito russo di dover cambiare il fronte delle sue rettifiche in dottrina, e secche reprimende alle obiezioni dei «compagni», ogni qualvolta egli passa dalla circolazione economica *entro* la sua cerchia, a quella *attraverso* questa. Notammo già, lo ricordi il lettore, che questo punto di arrivo aveva fatto rizzare le orecchie ai vigili dell'occidente. Lungi dal cantare ancora una volta l'inno ad una millenaria *autarchia*, l'uomo del Kremlino aveva tranquillamente *braqué* il cannochiale — domani, si chiesero quelli con aria stupidita, il telemetro? — sugli *spazi* oltre cortina, e vecchie storie di *spartizione* di zone di influenza, in alternativa a *sortite* di rottura, rivennero a galla. Tasto, tuttavia, meno stridulo e fesso di quello del delitto di genocidio o del delirio di aggressione.

La maniera di far andare entro la Russia — e connessi — articoli industriali agli agricoltori, e generi rurali ai cittadini, schiacciando con passi di Marx ed Engels i Pinchi Pallini, e quando era il caso rettificando *di ufficio* termini, frasi e formule degli autori, fu affermata in tutta regola col Socialismo. I kolkhos vendono i loro prodotti «liberamente», e altro mezzo di averne non vi è: dunque via di mercato sì, ma con regole speciali: prezzi di Stato (novità! specialità in esclusiva!), e perfino speciali «patti» di smercantilizzazione, in quanto non si dà moneta ma si «porta in conto» di controforniture delle fabbriche nazionali (originalità suprema! *enfoncement* del salumiere all'angolo, del *marine* americano che stabilisce l'equivalente tra amplessi e *stecche*, dei banali *clearings* dei paesi di occidente!). Veramente, il Maestro dice, non direi *smercantilizzazione* ma *scambio di prodotti*. Non vorremmo che fosse colpa delle traduzioni; insomma, ogni sistema di equivalenti, più o meno convenzionale, dal baratto dei selvaggi, alla moneta come equivalente unico per tutti, ai centomila sistemi di registrazione delle partite contro-equivalenti, che vanno dal libretto della serva ai complicati schedari di banche, ove le addizioni le fanno i cervelli atomici, e migliaia di reclute al giorno ingrossano il flotto soffocante dei venditori di forzalavorograttanteombelico, perchè nacquero e sono. se non per lo *scambio dei prodotti*, e per quello solo?

Ma Stalin vuole mettere a tacere il tarlo, che dai «saldi» degli scambi in equivalenza nasca privata accumulazione, e dice che le garanzie sono lì.

Duro anche per i generalissimi stare in arcione su una simile tesi, e alternativamente schermire in due direzioni, un colpo alla rigidità dottrinale, un colpo alla concessione revisionista. *Elasticità* del vero leninista bolscevico? No, ec*lettismo*, era la nostra risposta, e allora i bolscevichi andavano in bestia.

Comunque sia per il rapporto *interno*, il cui esame non finisce oggi nè qui giusta il già detto. Stalin stesso apre ampia riserva quando parla del rapporto *estero*. Il compagno Notkin se ne sente delle belle per aver sostenuto che sono *merce* anche le varie macchine e strumenti costruiti nelle officine statali. Hanno valore, se non sono merci? Sono merci, ma non sono: vediamo il Notkin a grattarsi la pera. «Ciò è necessario in secondo luogo per realizzare la *vendita* dei mezzi di produzione a Stati stranieri, nell'interesse del commercio estero. Qui, nel campo del commercio estero, ma *solo in questo campo* (corsivo in originale), i nostri prodotti sono effettivamente merci e vengono effettivamente venduti (senza virgolette)».

Nel testo rivestito dal formale *imprimatur* figura quest'ultima parentesi: pensiamo abbia l'incauto Notkin messo tra virgolette la parola *venduti* che ad un marxista e bolscevico puzza non poco. Non sarà uscito dai corsi delle classi giovani, si vede.

Tra un paio d'anni ci servirebbe questo dato: il *quantum*, per favore. La quota relativa del collocato all'estero e all'interno. E un'altra notizia: si considera utile che tale quota salga o scenda? Che il prodotto totale debba salire fino alla vertigine, lo sappiamo dalla legge dell'economia pianificata «proporzionale». Non sapendo di russo supponiamo che il senso giusto sia: piani contingentatori della produzione in modo che l'aumento sia di *ragione* annua costante, colla forma della legge dell'incremento demografico o dell'interesse composto. Il termine giusto che proponiamo è quello: sviluppo pianificato in ragione geometrica. Tracciata così correttamente la «curva», col nostro poco segno scriveremmo questa «legge»: comincia il socialismo dove questa curva si spezza.

Oggi annotiamo: quel tanto di prodotti anche strumentali che vanno all'estero, sono merci, non solo nella «forma» di contabilità, ma anche nella «sostanza».

E una. Basta discutere ad alcuni mille chilometri, e su qualcosa si finisce con l'intendersi.

Profitto e plusvalore

Ancora un poco di pazienza e verremo a parlare di alta politica ed alta strategia: vedremo le corrugate fronti distendersi, dato che in quei temi capiscono tutti al volo: attacca Cesare? Fugge Pompeo? Ci rivedremo a Filippi? Passeremo il Rubicone? Questa sì che è robetta digeribile, in quanto «sfiziosa».

Occorre ancora un punto di economia marxista. La forza delle cose conduce il maresciallo sul problema esplosivo del mercato mondiale. Egli dice che l'U.R.S.S. sostiene i paesi associati con aiuti economici tali, che ne esaltano l'industrializzazione. Vale per Cina e Cecoslovacchia? Avanti. «Si arriverà, grazie a simili ritmi di sviluppo dell'industria, rapidamente a ottenere che questi paesi non solo non abbiano bisogno di importare merci dai paesi capitalistici, ma sentano essi stessi la necessità di esportare le merci eccedenti della loro produzione». Il solito inciso, o incluso: se producono ed esportano in occidente, allora sono *merci*. Se in Russia, che sono?

Il fatto importante, in questo rientro a bandiere spiegate del mercantilismo per forma e sostanza *identico* a quello capitalistico (se davvero fosse da credere al *maquillage* dei volti economici!), è che esso fonda sull'imperativo: esportare per poter produrre di più! Ed è lo stesso imperativo che vige nell'altro preteso campo del «paese socialista» ove invece si tratta di un vero affare da *import-export* tra città e campagna, tra i famosi *ceti alleati*, perchè anche lì abbiamo visto che si arriva alla legge della progressione geometrica, ed al produrre di più! Produrre di più!

Ecco quanto del marxismo è rimasto in piedi! Perchè da quando «gli operai sono al potere» non vanno più adoperate le formule offensive che distinguono tra lavoro *necessario* e *sopralavoro*; lavoro *pagato*, e non pagato! E perchè, fatta come vedemmo qualche grazia alla legge del plusvalore (che è poi *zoologicamente* una *teoria*, a termini della giornata seconda, e non una *legge*) da oggi in poi: «non è vero che la legge economica fondamentale del capitalismo contemporaneo è la legge della diminuzione del tasso medio del profitto». «Il capitalismo *monopolistico* (ci siamo: che ne sapevi tu, povero Carlo?) non può accontentarsi del profitto medio, (che inoltre in seguito all'aumento della composizione organica del capitale ha la tendenza a diminuire) ma cerca il massimo profitto». Mentre la parentesi del testo ufficiale sembra un momento richiamare in vita l'estinta legge di Marx, viene poi promulgata la nuova: «la ricerca del profitto massimo è la legge economica fondamentale del capitalismo contemporaneo».

Se va un poco più oltre il lanciafiamme in libreria, non restano neanche i baffi dell'operatore.

Questi controchiodi che si appuntano, storti come sono, da tutti i lati, sono intollerabili. Pretendono che le leggi economiche del capitalismo monopolistico si siano rivelate *diversissime* da quelle del capitalismo *di Marx*. Poi gli stessi pretendono che le leggi economiche del socialismo potranno benissimo restare *le stesse* di quelle del capitalismo. La finestra, subito!

Eroicamente rifacciamoci *ab ovo*. Bisogna ricordare quale sia la differenza che passa tra massa di profitto e massa di plusvalore, tasso di profitto e saggio di plusvalore, e quale sia l'importanza della legge di Marx, minuziosamente esposta al principio del III libro, circa la *tendenza alla discesa del tasso del profitto medio*. Capire, leggere! Non il capitalista tende alla discesa del profitto! Non il profitto (*massa* del profitto) scende, ma il *tasso* del profitto! Non il tasso di ogni profitto, ma il *medio* tasso del profitto *sociale*. Non ogni settimana o ad ogni nascita del *Financial Times*, ma storicamente, nello sviluppo tracciato da Marx al «*monopolio sociale dei mezzi di produzione*», tra gli artigli del Capitale, di cui è *scritta* la definizione, la nascita, la vita e la morte.

Se tanto si afferra, sarà dato vedere come lo sforzo, non del singolo capitalista di azienda, figura secondaria *in Marx*, ma della macchina storica del capitale, di questo *corpus* dotato di *vis vitalis* e di *anima*, per dibattersi invano contro *la legge della discesa del tasso*, è proprio, e solo quanto ci fa concludere sulle tesi che Stalin, tra lo smarrimento occidentale, degna di bel nuovo riabbracciare: *Primo:* inevitabilità della *guerra* tra gli Stati capitalistici. *Secondo:* Inevitabilità della caduta *rivoluzionaria* del capitalismo *dovunque*.

Questo sforzo gigante si esprime nella consegna, produrre in crescendo! Non solo non sostare, ma segnare ogni ora *l'aumento dell'aumento*, in matematica: curva della progressione geometrica, in sinfonia; crescendo rossiniano. E a tal fine, quando tutta la *patria* è meccanizzata, *esportare*. E saper bene la lezione di cinque secoli: *il commercio segue la bandiera*.

Ma è questa, Djugasvili, la *vostra* consegna.

Engels e Marx

Per la dimostrazione ancora una volta dobbiamo tornare a Marx e ad Engels. Non però ai testi organici, completi, di getto, che ognuno dei due scolpì nel vigore più pieno e nella foga diritta di chi non ha dubbi e lacune e spazza gli intoppi dal suo cammino senza che urto se ne risenta. Si tratta del Marx di cui dà conto l'*esecutore testamentario* nelle prefazioni quasi drammatiche al II libro del *Capitale* (5 maggio 1885) e al III (4 ottobre 1894). Prima si tratta di giustificare lo stato dell'immane congerie di materiali e di manoscritti (che vanno dai capitoli in forma definitiva ai foglietti di appunti, note, scorci, illeggibili abbreviazioni, promessa di future ricerche, ed anche pagine incerte e vacillanti nello stile) con la salute declinante di Marx, coll'effetto inesorabile dei vari ritorni della malattia che lo costrinse a pause in cui l'ansia divorava il fegato e il possente cervello ben più di quanto li sanasse il riposo. Tra il '63 e il '67 il lavoro fornito da quella macchina umana fu incalcolabile e tra esso il getto in una sola fusione di acciaio del I libro dell'epoca. Già dal '64-'65 la malattia aveva dato i primi disturbi, e delle sue devastazioni l'occhio infallibile del grande *aiuto* segna le tracce nei fascicoli inediti. Ma poi lo stesso snervante lavoro: decifrare, rileggere, ridettare, riordinare il testo dettato, dare ordine alla materia, con la ostinata decisione a non redigere del suo, vince anche la resistenza del robustissimo Engels: i suoi occhi generosi hanno troppo vegliato sulle pagine dell'amico, e una preoccupante debolezza di vista lo condanna per vari anni a ridurre il lavoro personale, vietandogli di scrivere alla luce artificiale. Non vinto, non sconfortato, egli porge alla Causa le sue scuse umili e leali. Altro non gli era stato dato di fare. Con modestia egli ricorda tutti gli altri settori in cui «solo» ha retto sopra di sè tutto il peso. E la sua morte segue ad un anno.

Questo non serve di contorno o di effetto. Vuole porre in rilievo che la istanza di *tecnica* fedeltà, che domina il compilatore, ha tolto ai due libri quei capitoli di periodica sintesi e vista di insieme, che fiammeggiano in quello redatto in vita di Marx. Alla penna di Engels se ne devono, di tali scorci, non pochi nè di poco conto: ma sotto il nome di Marx egli non li volle estendere, e si limitò all'analisi. Se così non fosse stato, vana fatica sarebbero oggi certe duplicità di lettura (oggi e da mezzo secolo) e ad esempio la trista leggenda che nell'ultimo libro Marx avesse alcunchè ritrattato; e chi vuol questo in filosofia, chi in scienza economica, chi in politica, a seconda dei personali equivoci gusti. Quanti richiami e connessioni espresse vi sono tra il I libro e le opere giovanili o il *Manifesto*, tanti tra gli ultimi scritti e quello; e mille passi delle lettere lo ribadiscono.

Meno che quella di Engels è questa sede di analisi. Notiamo solo che in un passo Marx dice, con uno di quei tali scorci, *perchè* lavora tanto su quella legge di discesa del tasso. Ebbene Engels esita a riportare il brano, lo inquadra in parentesi e nota: questa parte sta tra parentesi quadre perchè, pure essendo redatta secondo una nota del manoscritto originale, essa sorpassa, in alcuni sviluppi, i materiali che si rinvengono nell'originale.

«La legge dell'accrescimento della forza produttiva del lavoro non vale dunque in un modo assoluto per il Capitale. Questa forza produttiva è accresciuta dal capitale, NON COL MEZZO DI UNA SEMPLICE RIDUZIONE DEL LAVORO VIVENTE IN GENERALE, ma sol quando si risparmia, sulla parte pagata del lavoro vivente, più di quanto non vi si sia aggiunto di lavoro passato, così come lo abbiamo brevemente accennato al libro I, XII, 2 (valore trasmesso dalla macchina al prodotto: attualino, neh?). Qui il modo di produzione capitalista cade in una nuova contradizione. Egli ha come missione storica quella di sviluppare in una assoluta progressione geometrica (sic!) la produttività del lavoro umano. Ora, esso manca a questa missione dal momento che pone, come nel presente caso (resistenza del capitalista ad introdurre macchine di maggiore resa) ostacolo al rigoglio della produttività. Esso così fornisce una nuova prova della sua senilità *e mostra che veramente non è più del nostro tempo*».

Indifferenti all'obiezione farisea che passati altri sessant'anni di (fetente forte però) capitalismo invece di toglierla, la parentesi quadra andava triplicata al detto *imprudente* Marx, noi rileviamo le solite tesi programmatiche che Marx *amava* intercalare regolarmente alle *analisi* acute e profonde. Il Capitalismo cr[illegible] E il post-capitalismo? E[illegible] dato che la forza produt[illegible] di ogni unità di lavoro aumenta, non aumentiamo *la ma[illegible] prodotta*, diminuiamo inve[illegible] *tempo di lavoro dei viven[illegible]* [illegible] chè non lo vuole l'occidente? Perchè la sola via per sfuggire alla «legge della discesa [illegible] tasso» è quella (superproduzione). E quanto all'Oriente? I[illegible] ustizia vuole si dica che [illegible]à è capitalismo giovanile.

(Continua in 4.a pagina)

Compagni!

Leggete e diffondete

Il programma comunista

Il compito del Partito di classe

Il partito proletario, in Italia come in tutto il mondo, deve distinguersi dalla congerie di tutti gli altri movimenti politici e, meglio, pseudo-partiti di oggi, nella fondamentale impostazione storica, per l'originale valutazione dell'antitesi tra fascismo e democrazia come tipi di organizzazione del mondo moderno. Il movimento comunista alla sua origine (circa 100 anni addietro) doveva e poteva, per accelerare ogni moto contro le condizioni sociali esistenti, ammettere l'alleanza coi partiti democratici, perchè essi allora avevano un compito storico rivoluzionario. Oggi tale compito è da lungo tempo esaurito e quegli stessi partiti hanno una funzione controrivoluzionaria. Il comunismo, malgrado le sconfitte del proletariato in battaglie decisive, ha compiuto come movimento passi giganteschi.

La sua caratteristica di oggi è di avere storicamente rotta e denunziata da quando il capitalismo è diventato imperialistico, da quando la I guerra mondiale ha rivelato la funzione anti-rivoluzionaria di democratici e socialdemocratici, ogni politica di azione parallela anche transitoria con le democrazie. Nella situazione succeduta a questa crisi il comunismo o si ritirerà dalla storia, inghiottito nelle sabbie mobili della democrazia progressiva, o agirà e combatterà da solo.

Nella tattica politica, il partito proletario rivoluzionario, in Italia come in tutto il mondo, risorgerà solo in quanto si distinguerà da tutti gli altri e soprattutto dal falso comunismo che si richiama al regime di Mosca di oggi, per avere spietatamente svelato il disfattismo di tutte le pretese manovre di penetrazione e di aggiramento presentate come transitoria adesione ad obiettivi comuni ad altri partiti e movimenti, e giustificate col promettere in segreto o nella cerchia interna degli aderenti che tale manovra serve solo ad indebolire ed irretire l'avversario per rompere ad un certo momento le intese e le alleanze passando all'offensiva di classe. Tale metodo si è dimostrato suscettibile di condurre al disfacimento del partito rivoluzionario, alla incapacità della classe operaia di lottare per i suoi propri fini, al disperdimento delle sue migliori energie nell'assicurare risultati e conquiste che avvantaggiano solo i suoi nemici.

Come nel «Manifesto» di un secolo fa, i comunisti disdegnano di nascondere i loro principii ed i loro scopi, e dichiarano apertamente che il loro scopo non potrà essere raggiunto che con la caduta violenta di tutti gli ordinamenti sociali finora esistiti. Nel quadro della presente storia mondiale, se per avventura una residua funzione competesse a gruppi borghesi democratici per la parziale ed eventuale sopravvivenza di esigenze di liberazione nazionale, di liquidazione di isolotti arretrati di feudalismo, e di simili relitti della storia, tale compito sarebbe svolto in maniera più decisa e conclusiva, per dare luogo all'ulteriore ciclo della crisi borghese, non con un accodamento passivo ed abdicante del movimento comunista a quei postulati non suoi, ma in virtù di una implacabile sferzante opposizione dei proletari comunisti alla inguaribile fiacchezza ed infingardaggine dei gruppi piccolo-borghesi e dei partiti borghesi di sinistra.

In corrispondenza a queste direttive, che hanno validità completa in tutto il campo mondiale, un movimento comunista in Italia deve significare, nella paurosa situazione di dissolvimento di tutte le inquadrature sociali e di tutti gli orientamenti dottrinali e pratici di classi e partiti, un violento richiamo alla spietata chiarificazione della situazione. Fascisti ed antifascisti, monarchici e repubblicani, liberali e socialcomunisti, democratici e cattolici, che di ora in ora più si isteriliscono in dibattiti vuoti di ogni senso teorico, in rivalità spregevoli, in manovre e mercati ripugnanti, dovrebbero ricevere una sfida spietata, che costringesse tutti a denudare le posizioni reali degli interessi di classe, nazionali e stranieri, che di fatto rispecchiano, e ad espletare, se per avventura lo avessero, il loro compito storico.

Se, nella disgregazione e nella frammentazione di tutti gli interessi collettivi e di gruppi, è ancora possibile in Italia una nuova cristallizzazione di aperte forze politiche combattenti, il risorgere del partito proletario rivoluzionaria potrà determinare una situazione nuova.

Quando questo movimento, che sarà il solo a proclamare i suoi fini massimi di classe, il suo totalitarismo di partito, la crudezza dei limiti che lo separano dagli altri, avrà messo la bussola politica nella direzione del Nord rivoluzionario, tutti gli altri saranno cimentati a confessare la loro lotta.

La battaglia politica potrà essere schiodata dalle influenze delle mascherature retoriche e demagogiche, liberata dall'infezione del professionismo affaristico politicante, da cui nella sua storia è stata progressivamente affetta la classe dominante italiana.

Se questo patalogico dissolvimento fu denunciato come acuto durante il periodo fascista, oggi le masse proletarie constatano ogni giorno meglio del precedente, che nessuno ha arrestato nè invertito quel processo, che esso anzi continua inesorabile malgrado la vantata profilassi dei ciarlatani della democrazia, e sentono che sarà chiuso soltanto dalla radicale chirurgia della rivoluzione.

(*Dalla* Piattaforma politica del P. C. Internazionalista, *1945*).

Dialogato con Stalin

(Vedi pag. 3.)

"Tasso„ e "massa„

Converrà riprendere, evitando qui sia il caso numerico, che il simbolismo algebrico, la deduzione della legge che, non avendo ancora perso il lume degli occhi, non ci adattiamo a mandare in pensione; salvando brevità e levità, quanto è possibile, col tono dell'apologo. « Se le merci potessero parlare — così l'immenso Carlo in quel tale paragrafo-gioiello — direbbero: il nostro valore d'uso può certamente interessare all'uomo; noi, in quanto siamo oggetti, ce ne ridiamo. Quel che a noi interessa è il nostro valore. Lo prova il nostro mutuo rapporto quali cose di vendita e di compera. Noi reciprocamente non ci consideriamo che quali valori di scambio ».

Abbiamo quindi portato per voi il microfono sulla piazza ove si incontrano le merci provenienti da un lato dalla Russia, dall'altro dall'America. Dall'alto è stato ammesso che esse parlano un comune linguaggio economico. Per entrambe è sacrosanto — e in difetto non avrebbero fatta tanta strada — che *il prezzo di mercato* cui aspirano deve far premio sul *costo di produzione*. In ambo i paesi di origine si aspira a produrle a basso costo e smerciarle ad alto prezzo.

La merce che viene dal paese a teoria capitalista parla: sono fatta in due pezzi, e si vede una sola attaccatura. Il *costo di produzione, anticipazione* viva e bruciante di chi mi ha prodotta, e il *profitto*, che aggiunto al primo dà esattamente la cifra per meno della quale, non illudetevi, non verrò meno ai miei principii. Mi appago di un profitto modesto per incoraggiare l'acquirente, potete verificare il *tasso* di esso con una piccola divisione: profitto diviso costo di produzione. Se costai dieci e appena per undici mi lascio possedere, sarete così spilorci da trovare esagerato il *tasso* del dieci per cento? Avanti, signori, ecc.

Passiamo il microfono all'altra merce. Appo noi si usa dar fede all'economia marxista. In me vedete (non ho ragione di nasconderlo) due attaccature; sono di tre e non di due pezzi. Nell'altra il trucco c'è ma non si vede. Per produrmi le spese fatte sono di due tipi: *materie* prime, consumo di strumenti e simili, che diciamo capitale (in me investito) *costante* — salari di lavoro umano, che diciamo capitale *variabile*. La somma forma il costo di produzione dell'altra signorina che ha parlato prima. Anche per me aggiungete un saldo, benefizio, profitto, che è il mio terzo ed ultimo pezzo, e che si chiama *plusvalore*. Per la parte costante di anticipazione, non chiediamo nulla in aggiunta perchè sappiamo che è sterile di forza riproduttiva di valore maggiore: questa sta tutta nel lavoro, o parte variabile dell'anticipo: vorrete dunque verificare per il *saggio* o *tasso*, non del profitto, ma del *plusvalore*, colla divisionetta di esso plusvalore per la sola seconda parte del capitale in me speso, quello per i salari.

Il compratore comune risponde: andatelo a raccontare al portiere: a me importa il costo totale alla mia borsa di entrambe, ossia la cifra di vendita di voi due.

Un battibecco sorge tra le due merci, ognuna delle quali sostiene di voler fare un affare meno lucroso, contentandosi di un derisorio *tasso di profitto*. Siccome nessuna delle due lo può ridurre a zero, vince quella che davvero ha il costo di produzione più basso, come invoca anche Stalin ad ogni passo. Per la parte *costante*, occorre che le materie prime siano in quella quantità e qualità. La contesa si porterà, nei due campi esportatori, sulla parte *variabile*. Vi è il mezzo ovvio di pagare meno l'operaio e farlo lavorare molto, ma soprattutto gioca la *produttività del lavoro*, legata al perfezionamento tecnologico, all'uso di macchine più redditizie, alla più razionale organizzazione degli stabilimenti; ed ecco sciorinare le foto ad effetto dei grandi impianti da una parte e dall'altra, col vanto di avere sempre più abbassato, a parità di massa prodotta, il numero di lavoratori addetti. Una faccenda che all'agente delle compere sul mercato conteso preme ancora di meno, è sapere in quale caso gli operai sono meglio pagati e trattati.

Non crediamo sarà penoso al lettore constatare la differenza tra i due metodi di analisi del valore. Il *saggio*, o tasso, del plusvalore è sempre molto *più forte* del tasso di profitto, e ciò tanto più, quanto più il capitale *costante* prevale sul capitale *variabile*.

Ora la legge di Marx sulla discesa del tasso di profitto medio considera tutto il *profitto*, ossia il globale beneficio sulla produzione di cui si tratta, prima di stabilire a chi andrà tale profitto (banchiere, industriale, proprietario). Marx nel capitolo XIII del II libro ribadisce di avere trattata la legge « a disegno » *prima* di passare alla ripartizione del profitto (o plusvalore) tra i vari tipi sociali, perchè la legge è vera *indipendentemente* da tale ripartizione. E' quindi vera anche quando è lo Stato a fare da proprietario banchiere ed imprenditore.

La legge fonda sul processo storico generale, da nessuno negato, da tutti apologizzato, che con l'applicazione al lavoro manuale di sempre più complessi strumenti, utensili, macchine, dispositivi, risorse tecniche e scientifiche molteplici, ne cresce in modo incessante la *produttività*. Per una certa *massa di prodotti, occorrono sempre meno operai*. Il capitale che si è dovuto mettere fuori, investire, per avere tra le mani quella data massa di prodotti, cambia di continuo ciò che Marx dice la *composizione organica*: contiene sempre più capitale materie, e sempre meno capitale salari. Bastano pochi operai a dare un enorme « aggiunta di valore » alle materie lavorate, in quanto molte ne possono lavorare, rispetto al passato. Anche questo è concorde. Ed allora? Anche ammesso che il capitale come spesso avviene (ma non è necessaria legge marxista come per il rivoluzionario da operetta) aumenti lo sfruttamento, aumenti il saggio del plusvalore, pagando meno gli operai, il plusvalore e profitto ritratto aumenterà, ma dato il molto maggiore aumento della massa di materie *comprate* e lavorate traverso quel solo impiego di manodopera, il tasso di profitto *scenderà sempre*, in quanto il tasso è dato dal rapporto del profitto, cresciuto alquanto, a tutta la anticipazione per salari e materie, cresciuta, per la seconda partita, enormemente.

Il capitale cerca il *massimo profitto?* Ma certamente, lo cerca e lo trova, ma non può impedire che intanto il tasso di profitto scenda. La massa del profitto aumenta, poichè la popolazione è di più, il proletariato di più ancora, le materie lavorate sempre più imponenti, la massa della produzione sempre più grande. Capitali piccoli divisi tra moltissimi all'inizio e investiti a buon tasso, all'arrivo capitali grandissimi, divisi tra pochissimi (e qui l'effetto della concentrazione parallela all'accumulazione) investiti sì a tasso disceso, ma col risultato dell'incessante ascesa del capitale sociale, del profitto sociale, del capitale e profitto medio aziendale, fino ad altezze vertiginose.

Quindi nessuna contradizione alla legge di Marx sulla discesa del tasso, che potrebbe essere fermata solo da una diminuita produttività del lavoro, da una degenerata *composizione organica* del capitale, cose contro cui Stalin tira con la più pesante artiglieria, cose sul terreno delle quali mira disperatamente a superare l'avversario.

Ottocento e Novecento

Nel numero scorso di questo foglio sono apparse alcune sobrie cifre di fonte capitalistica sulla economia americana. Prendiamone la conferma dalla legge stabilita da Marx e negata da Stalin. Nel 1848, dice la statistica, al nascere del capitalismo industriale negli Stati Uniti, su mille di valore che veniva, nella produzione, aggiunto al valore del lavorato quando era grezzo, andava per 510 agli operai come salari e stipendi, per 490 ai padroni come profitto. Evitando dettagli sui logorii, spese generali ecc., le due cifre danno proprio capitale variabile e plusvalore; il loro rapporto, o saggio del plusvalore, è il 95 per cento.

Quale sarà stato al modo di ragionare dei borghesi il tasso di profitto? Dovremmo conoscere il valore delle materie trasformate. Non possiamo che supporlo, ponendo che in una industria bambina ogni operaio mediamente trasformi un valore circa quadruplo della paga. La materia rappresenterà 2000 contro 510 di paghe e 490 di lucri. Speso totale di produzione 2510. Tasso di profitto alto: 19,6 %. Notate tuttavia che è sempre al di sotto del saggio del plusvalore.

Dopo il grande ciclo di allucinante ascesa, nel 1929, su 1000 di valore aggiunto al prodotto gli operai non ricevevano più che 362, e 648 i capitalisti. (Non cominciate ad equivocare: fino al venerdì nero le paghe erano salite e il tenore di vita operaio salito fortemente, ciò non contradice). Ecco che il saggio del *plusvalore* o di sfruttamento è aumentato fortemente: dal 95 al 180 %. (Se dopo avere usurato per una vita le corde vocali c'è ancora chi non capisce che si è sfruttati di più pure avendo più soldi e mangiando meglio, vada a letto: egli non capisce l'effetto della cresciuta *produttività della forza lavoro* che sta nella carcassa dell'operaio e finisce nella borsa del cornutissimo borghese).

Cerchiamo ora di valutare tutta la produzione. Ammetto (con la certezza che chi ha un poco di familiarità di costruire sintesi garantisce di essere sempre prudente *contro* la sua tesi, a favore di qualche spaccator di peli in quindici che si spassi a controllare) che si sia *decuplicata* la possibilità di lavorazione di materie, grazie ai macchinari, a parità di impiego di manodopera, dal 1848 al 1929. E allora se con 362 dati ai lavoratori invece di 510 le duemila di materie sarebbero scese a 1440, ecco che salgono invece a 14.000. Con la spesa totale investita in Lire 14.762 il lucro noto di 848, è il 4,2 per cento. Ecco la discesa del saggio di profitto. Non fate solo di cappello a Marx, evitate di trarre il fazzoletto per asciugare le lacrime capitaliste di *Uncle Sam!* Avrete capito che cercavamo i *tassi* non le *masse*. Per farci un'idea delle cifre globali della produzione, sia pure non col valore effettivo ma con rapporto figurato tra le due epoche, noteremo che i due blocchi che per il 1948 danno il prodotto lordo 3000 e per il 1929 il lordo 15.400 si riferiscono a gruppi non dissimili molto per numero di produttori. Ma nell'ottantennio la popolazione operaia è almeno decuplicata, per andar sempre con cifre tonde, e quindi il prodotto totale può ben valutarsi 154.000, circa 50 volte il 1848. Sebbene il tasso del profitto padronale sia calato al 4 % medio, la *massa* del profitto risulta passata da 490 a 6840: tredici volte tanto. E' ben sicuro che le nostre cifre sono troppo moderate, l'essenziale era ribattere che il capitalismo americano ha ubbidito alla legge del tasso ed ha fatto la corsa al massimo profitto. Stalin non può scoprirgli nuove leggi. Nè abbiamo portato in conto la concentrazione; diamo a questa un indice dieci e il profitto medio dell'impresa americana si sarà (come *massa*) moltiplicato per 130. Ecco la corsa alla crisi, ecco le conferme a Marx.

Ci concederemo un altro calcolo anche più ipotetico. La classe operaia di America prende il potere con una situazione tipo 1929; ripetiamo: 14.400 materie in lavoro, 362 manodopera, 648 beneficii, 15.400 prodotto totale.

E allora gli operai leggono Marx e usano « *la forza produttiva accresciuta dal capitale con la semplice riduzione del lavoro vivente* ». Un decreto del comitato rivoluzionario schiaccia la produzione a 10 mila (dove tagliare... vedremo allora, pensate solo che non faremo più elezioni presidenziali o altre...). Su questo lotto il lavoratore si contenterà di aggiungere ai suoi 362 di salario non già tutto il profitto (che è lordo di tasse e servizi generali) ma ben poco, per ora, e lo portiamo a 500. Per la ritenuta generale di conservazione degli impianti pubblici e di amministrazione statale addirittura preleviamo più dei 648 dei cessati capitalisti, ma 700. Fatto il conto sono solo 8800 materie da lavorare al posto di 14.400 e se il numero di operai è quello, la giornata di ognuno cala al 62 % e circa da 8 a 5 ore. Un bel primo passo. Se calcolassimo la remunerazione oraria vedremmo di averla alzata del 120 %: da 45 a 100.

Non sarebbe ancora il socialismo. Ma mentre Stalin dove vede nel socialismo una legge nuova pretende di identificarla con quella capitalista, che con la aumentata produttività del lavoro *cresca* la produzione, noi gli opponiamo la legge inversa: con la aumentata produttività del lavoro diminuisca lo sforzo, e la produzione o resti costante, o, dopo averne stroncato i rami capitalistici di tosco e di sangue, prenda a ricrescere per dolce curva, con umana armonia.

Finchè l'appello allo sforzo frenetico di produrre echeggia, esso non può avere altro senso che quello della resistenza esasperata alla legge marxista del tasso. Perchè il tasso possa scendere, ma non cominci a scendere anche la massa del plusvalore e del profitto, si lavori di più, si produca di più, e se data la loro remunerazione i lavoratori interni non sarebbero acquirenti prevedibili del sopraprodotto, si trovi modo di esportare conquistando i mercati di fuori al nostro consumo. Questo il girone d'inferno dello imperialismo, che nella guerra ha trovato la sua soluzione inevitabile, e nella ricostruzione di tutta una secolare attrezzatura umana distrutta la via di uscita contro la crisi suprema.

Tutte queste stesse vie sono seguite da Stalin: ricostruzione delle parti devastate, costruzione prima dell'arredamento capitalista in paesi immensi, ed oggi marcia verso i mercati. Tale marcia, da chiunque intrapresa, si fa per due vie: basso costo di produzione-guerra.

Chiuderemo questa esposizione della basilare legge di Marx con una nuova enunciazione del capitalismo che egli pone in Appendice — e che come sempre vale di programma sociale comunista (fine Cap. XV, libro III).

« *Tre fatti principali della produzione capitalista:*

« *1. Concentrazione dei mezzi di produzione tra le mani di alcuni individui. Tali mezzi di produzione cessano così di apparire come proprietà del produttore immediato, e si trasformano in* potenze sociali *della produzione. Dapprima tali potenze sono, egli è vero, proprietà* privata *dei capitalisti che ne intascano tutti i benefici.*

Di poi... Marx non lo scrive, ma vuol dire che tali figure personali secondarie possono sparire, e il Capitale resta Potenza Sociale.

« *2. Organizzazione del lavoro come lavoro sociale, a mezzo della cooperazione* (lavoro associato), *della divisione del lavoro, e del legame tra lavoro e scienza della natura.*

« *In tali due sensi il modo di produzione capitalista*, sopprime, *sebbene sotto forme diverse, la* proprietà privata, *e il* lavoro privato.

« *3. Formazione del Mercato Mondiale* ».

° ° °

Come di norma il Filo ha condotto dove doveva condurre. Sappia il lettore che la giornata non è trascorsa, ma solo giunta al mezzodì. Antimeriggio forse duro, pesante, da sinfonia vagneriana.

Sarà il pomeriggio di chiusura un più facile canto sul cammino aspro? Forse « L'aprés-midi d'un faune »? Il Fauno non potrebbe che avere le forme greggie e le minacciose movenze del sanguigno Marte.

AL LETTORE

Chiariamo ai lettori che il mutamento preannunciato nella testata del giornale, che da *Battaglia Comunista* diventa *Il programma comunista*, non è dovuto a nostra iniziativa, ma ad azioni giudiziarie coattive la cui provenienza non interesserà mai indicare. Essendosi trattato di far valere contro il partito, contro la sua continuità ideologica ed organizzativa e contro il suo giornale, e beninteso dopo averla carpita, una fittizia proprietà *commerciale* esistente solo nella formula burocratica che la legge impone, non ci prestiamo a contestazioni e contradditorii tra persone e nominativi; subiremo senza andare sul terreno della giustizia costituita le imposizioni esecutive. Quelli che se ne sono avvalsi non potranno più venire sul terreno del partito rivoluzionario. Inutile quindi parlare dei loro nomi e dei loro moventi, oggi e dopo.

Il giornale continuerà a svolgersi sulla linea che lo ha sempre definito e che rappresenta i suoi titoli non di « proprietà » ma di continuità programmatica e politica, conformemente ai testi fondamentali del movimento, alla Piattaforma e al Programma della Sinistra, alle Tesi della Sinistra, alla serie dei « Fili del Tempo » e alla mole delle altre pubblicazioni contenute in *Battaglia*, in *Prometeo* e nel *Bollettino*, **materiale di cui daremo prossimamente, ad uso del lettore, un indice analitico.**

Perchè la nostra stampa viva

CASALE P.: Zavattaro, 3 vers. 190, Fermo 22, Pedarzoli Pietro 100, Cappa Mario 35, i compagni della Baia salutano Bazzano 200, salutando Asti 18; ROMA: A. C. 1500, A. M. 1000, Otello 500, Pasquale 500, Ferrari 500; TREBBO: La sezione 450; AQUILA: Bruno 300; ASTI: sempre vivo 250, Bianca 25, S. Carlo 80, mutilato 10, Penna 10, Felice 200, Ribelle 325, Mario 400, autista 400, Pasquale 500, Enrico 65, Dido 200; GRUPPO W: tutti insieme, salutando i compagni di Palmanova 3515,30, Libero 220,50, Toni 161,70, Aldo, in barba alla legge dei Bott. e comp. 661, 50, Bruno 294, Compagnero 147, sempre vivo 735; MILANO: Greco 20, riunione 252, Virg. 500.

TOTALE: 14.285; SALDO PRECEDENTE: 286.215; TOTALE GENERALE: 300.500.

Sottoscrivete a:

Il programma comunista

Versamenti

Per posta). ARENZANO: 1700; SCHIO: 11.000; PIOMBINO: 2750; TREBBO: 3435; ANTRODOCO: 1000; ASTI: 9405; NAPOLI: 13.000; CASALE POPOLO: 800; SOMMALOMBARDA: 1000; BOLOGNA: 200; SAVIGLIANO: 4400; FIRENZE: 9620 + 500.

(La sottoscrizione di L. 9620 raccolte dai compagni a Firenze sarà pubblicata, essendo pervenuta all'ultimo momento, nel prossimo numero).

Vittorie confederali sconfitte proletarie

Genova, novembre

Il 23-10 si è concluso un accordo fra i rappresentanti delle organizzazioni sindacali e i delegati della direzione della ferriera Bruzzo di Bolzaneto che pone fine alla vertenza sorta tra operai e direzione e che sfociò, in seguito, nella serrata e successivamente nella occupazione della fabbrica da parte degli operai.

Poichè l'*Unità* ed. genovese del 23/24-10-52 non esita, con insuperabile faccia tosta a presentare lo accordo fra le parti come un autentico successo, una grande vittoria di classe degli operai della Bruzzo e di tutto il proletariato ligure e italiano, sarà bene mettere in chiaro le cose a dimostrazione di quanto in basso siano caduti gli opportunisti nazionalcomunisti, e quanta sia la loro malafede e disonestà. Lo spazio non ci consente di pubblicare per esteso le varie fasi e gli episodi della lunga lotta (40 giorni) dei 2000 della Bruzzo, organizzata e diretta dalla C.d.L. di Genova. Ci basteranno i fatti più essenziali per smascherare questi rinnegati che osano ancora presentarsi nella veste di comunisti.

Quaranta giorni prima della firma dell'accordo di cui sopra, un operaio dell'officina e capo della C.I. schiaffeggiò un ingegnere durante una discussione su questioni di carattere rivendicativo e di disciplina interna della fabbrica. Naturalmente il padrone, conte Bruzzo, non volle tollerare un tale atto di violenza e di insubordinazione da parte di un suo operaio. Diamine, dove si andrebbe a finire se si permettesse agli operai di accarezzare le guance dei loro superiori ed aguzzini? Decise quindi di punire l'audace capo della C. I. trasferendolo in un altro reparto della stessa ditta, nel porto di Genova. Ma gli operai della Bruzzo, che evidentemente non condividevano il punto di vista del loro beneamato padrone, si opposero al trasferimento del loro compagno di catena, anzi, prendendo lo spunto dall'incidente, presentarono una serie di rivendicazioni quali la revisione dei cottimi, la definizione dei poteri della C. I. nella fabbrica, le norme per la prevenzione dagli infortuni, ecc. Si venne, come abbiamo detto sopra, allo sciopero: la direzione rispose con la serrata e questa, a sua volta, determinò, dietro ordine della C.d.L. l'occupazione della ferriera da parte degli operai. Chi può negare la coraggiosa resistenza degli operai? Quaranta giorni essi lottarono per impedire l'odioso provvedimento contro il loro compagno di lavoro, e nelle vie di Genova, durante una dimostrazione inscenata dalla loro organizzazione, dovettero anche subire la violenza della Celere che li disperse e li bastonò brutalmente, conformemente ai metodi tradizionali della democrazia borghese.

La lotta ha avuto termine con lo accordo firmato il 23-10 e gli operai della Bruzzo potranno riprendere il loro posto di lavoro. Una grande vittoria, grida l'*Unità*, e infatti basta leggere i punti principali di tale accordo per rendersi conto che i sacrifici degli operai, la loro coraggiosa azione sono valsi a... costringere la direzione a riaprire la ferriera nelle stesse identiche condizioni di prima.

Non solo i dirigenti sindacali hanno sanzionato nell'accordo la punizione del capo della C. I. ma la stessa questione dei cottimi è rimasta al punto di prima, le norme di disciplina interna sono ferreamente ribadite e rafforzate e, cosa davvero stomachevole, al punto secondo i firmatari dell'accordo dichiarano che « Le organizzazioni sindacali manifestano il loro rincrescimento per quanto avvenuto ».

Non per nulla, infatti, l'*Unità* non ha osato pubblicare il testo dell'accordo mentre la stampa borghese la mette in grande evidenza con non dissimulata e giustificata compiacenza. In che cosa consiste, allora, la tanto strombazzata vittoria dell'organo staliniano? La risposta a questo interrogativo ci viene dalla stessa *Unità*, del 23-10. « L'azione dei lavoratori, essa scrive, dimostra e sottolinea come essa sia valsa a garantire la continuità della vita della fabbrica, ad attenuare il danno derivante all'economia (capitalistica) dalla illegale decisione padronale ». Non basta: « Una lotta — prosegue l'*Unità* — che, come quella dell'Ansaldo, dell'Ilva, ecc. è andata oltre (oh quanto!) la difesa degli interessi dei lavoratori. Ciò non a caso: *la lotta dei lavoratori è lotta nazionale, lotta per la rinascita del paese* (degli Ansaldo, dei Bruzzo, ecc.) per scongiurare la crisi nell'interesse di tutti gli italiani ».

Chiaro? « Non a caso »: infatti gli slanci generosi del proletariato, i suoi sforzi, i sacrifici e le sue lotte a volte eroiche, si risolvono in un cumulo di sconfitte. Così è e sarà fin tanto che le masse non volteranno la schiena a tutti gli *ex* i quali vantano di aver scoperto nel proletariato lo strumento per risollevare il paese e scongiurare le crisi, e si uniranno alle forze che si muovono sul terreno della lotta di classe e della rivoluzione, il cui obiettivo non è quello di attenuare i danni derivanti all'economia capitalistica dalle lotte proletarie, ma di distruggerla e sulle sue rovine edificare il socialismo.

VITA del partito

Pubblicazioni internazionali

E' uscito in edizione francese ciclostilata il Bollettino Interno contenente il resoconto delle riunioni di Roma e di Napoli (1 aprile e 1 settembre 1951), la cui edizione italiana è da tempo esaurita. Precede il testo un'introduzione sul tema « Dittatura e democrazia interna di Partito ».

I compagni la cui richiesta di copie del Bollettino in italiano non abbiamo potuto soddisfare possono richiederne l'edizione francese, in vendita a L. 100 la copia: la traduzione è infatti integrale e corredata dei grafici e delle appendici allegate al testo originario, mentre la prefazione ribadisce, contro ogni deformazione democratica, la corretta impostazione marxista della funzione e della struttura interna del Partito rivoluzionario di classe.

Riunioni interne

Nel quadro delle normali prese di contatto con le sezioni, un delegato del C. C. ha tenuto la seconda riunione annuale del gruppo di Taranto e la prima del gruppo di Gravina di Puglia. In entrambe le occasioni sono stati passati in rassegna sia i problemi generali di orientamento ideologico e di battaglia politica del movimento, sia quelli particolari di inquadramento organizzativo e di irradiazione della nostra propaganda, e si sono stabiliti i criteri per più frequenti e regolari collegamenti.

Sono in calendario: riunione della sezione di Milano il 9-11 e riunione allargata in dicembre; riunione dei gruppi liguri a Genova il 16-11; riunione allargata a Firenze a fine mese o primi dicembre; riunione di studio in data da stabilire.

Responsabile
BRUNO MAFFI
Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 828

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionalista

20 nov. - 4 dic. 1952 - Anno I N. 4
MILANO
ABBONAMENTI: Anno 500 - Semestre 270 - Sostenitore 700 - Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

L'èra dei generali

Le democrazie, che, schiacciati gli imperialismi fascisti, promisero di darci, insieme ad un numero imprecisato di « libertà », anche la pace, non hanno avuto di meglio da offrire che il regime delle occupazioni permanenti e: per colmo di delizia, al termine di otto anni di dominio incontrastato del mondo, ci presentano al vertice dei due pilastri mondiali del mondo postbellico creato a loro immagine e somiglianza i generalissimi della econda guerra mondiale. Anche in questo, America e Russia si sono « allineate ».

Che la vittoria elettorale di Eisenhower non sia stata, negli Stati Uniti, una vittoria repubblicana, lo dicono gli stessi commentatori di parte. Che il presidente non possa agire come il rappresentante in senso stretto di un partito, lo dice il margine estremamente ristretto di cui i repubblicani dispongono alla Camera e al Senato. Eisenhower presidente avrà il compito di Eisenhower-comandante supremo: quello di agire da mediatore e coordinatore in vista di un risultato strategico comune. Si è voluto l'« eroe nazionale » per simboleggiare l'unità militante della nazione: si è voluto il generalissimo. Di là dai clamori di una carnevalata elettorale che ha raggiunto vertici impensati di demagogia e d'imbecillità, l'elezione di Eisenhower riflette una situazione internazionale ben precisa. Non a caso essa coincide con una delle fasi più delicate e critiche dell'« integrazione » atlantica, del coordinamento delle forze economiche e militari dell'occidente. Abbiamo ripetutamente sottolineato come quest'integrazione subisca le alternative e gli alti e bassi della situazione mondiale, inceppandosi nei periodi di relativa stasi, rimettendosi in moto e rinsaldandosi davanti alla prospettiva di una rottura dell'equilibrio economico e bellico, anche in questo si è scelto in Eisenhower il coordinatore, e non un coordinatore civile, ma un coordinatore militare, il bastone del maresciallo. Questa funzione « Ike » ha esercitato allo S.H.A E.F. come alla N.A.T.O.: gli si chiede di svolgerla ora, da presidente dell'emisfero occidentale. Il volto della guerra è, oggi come ieri, invocato dal capitalismo come reagente supremo alle crisi interne del regime.

Questo ci sembra il significato delle elezioni americane. Come ogni individuo, come ogni « eroe nazionale », Eisenhower non è che l'immagine riflessa e lo strumento di una situazione obiettiva; e, se è stato chiamato ad esercitare quel determinato compito, saprà esercitarlo solo se le correnti profonde del capitalismo risolveranno per lui i problemi che nessun singolo saprà mai risolvere. La sua chiamata alla Casa Bianca è il sintomo di un malessere radicato nel sottosuolo della società borghese internazionale: noi siamo certi che il malessere è destinato non a scomparire ma ad approfondirsi. Come, nonostante le sparate propagandistiche, non sarà Eisenhower — il generale che non ha mai vinto una battaglia — a chiudere l'episodio coreano, così non sarà il generalissimo-presidente a tappare le falle dell'organizzazione internazionale capitalistica. E gli cadrà di testa anche la corona di « eroe nazionale ».

NOVEMBRE 1917

Il rovesciamento del dominio della borghesia non è possibile se non per mezzo del proletariato, classe distinta, che le sue condizioni economiche di esistenza preparano a questo rovesciamento e a cui danno la possibilità e la forza di realizzarlo. Mentre la borghesia frantuma e disperde la massa contadina e tutti gli strati piccolo-borghesi, il proletariato li concentra, unisce e organizza. Per la parte economica ch'esso ha nella grande produzione, il proletariato è il solo capace di far da guida a *tutti* i lavoratori e a *tutte* le masse che spesso la borghesia sfrutta, opprime e schiaccia non meno e anche più che i proletari, ma che sono incapaci di una lotta *indipendente* per la loro emancipazione.

La dottrina della lotta di classe, applicata da Marx allo Stato e alla rivoluzione socialista, conduce necessariamente al riconoscimento del dominio politico del proletariato, della sua dittatura, cioè di un potere ch'esso non divide con nessuno e che poggia direttamente sulla forza armata delle masse. Il rovesciamento della borghesia non è realizzabile se non attraverso la trasformazione del proletariato in classe *dominante*, capace di schiacciare la resistenza inevitabile e disperata della borghesia e di organizzare per un nuovo regime economico tutte le masse lavoratrici e sfruttate.

Lenin, Stato e Rivoluzione, 1917

La cosidetta crisi dell'O. N. U.

Sono straordinari i nostri giornali: ci son volute le dimissioni di Trygve Lie e il suicidio di un alto funzionario perchè si accorgessero che le U.N.O. sono in crisi. Vivaddio, si può sapere quando mai il mastodonte non è stato in crisi?

Nella misura in cui il gran palazzo di cristallo cresceva, le nazioni « unite » si disunivano. E, prima ancora, quando l'« unità » regnava, che cos'era quella famiglia di nazioni unite se non la troupe di marionette dei due Grandi più grandi? E, quando ancora questi si spartivano da alleati la torta del mondo postbellico, che cos'erano se non due briganti preoccupati di fregarsi a vicenda nella divisione delle rispettive aree di dominazione?

L'organizzazione dell'U.N.O. era una finzione sin dal nascere, una gigantesca balla necessaria per mantenere di fronte agli abitanti del pianeta la faccia della « liberazione dai mostri imperiali dell'Asse ». Poi sono venuti i blocchi, i nuovi patti d'acciaio, le guerre locali: poteva l'U.N.O., in regime capitalista, essere qualche cos'altro dalla Lega delle Nazioni?

Solo gli organismi viventi sono suscettibili di crisi: i nati morti hanno la loro bara di cristallo.

DEMOCRAZIA
regime di succhioni

Sia lodato domeneddio, i quattro partiti di centro hanno firmato (sempre che i socialdemocratici non ne approfittino per convocare l'ennesimo congresso straordinario) l'accordo per la divisione dei seggi e per una comune politica elettorale nella prossima giostra schedaiola. Le hanno firmato, si noti bene, con una dichiarazione di principio che potrebbe servir di piattaforma anche al blocco Nenni-Togliatti: libertà, indipendenza nazionale ,giustizia sociale, e via discorrendo.

Il risultato è chiaro: i quattro saranno un corpo unico con facce diverse; collegati nazionalmente nelle elezioni, si preparano a collegarsi domani al Governo; si distribuiscono oggi i posti in Parlamento e in Senato, forse si sono già divisi i portafogli del ministero avvenire. E, uniti e divisi, continueranno ad allungare i loro tentacoli da succhioni sullo Stato, sui Comuni, sulle provincie, sugli enti pubblici e privati: insomma, sulle mille fette della torta nazionale.

L'opposizione grida allo scandalo. Ingenue verginelle della democrazia, quando mai il regime democratico è stato qualcosa di diverso da un regime centralizzato di sanguisughe? Non andiamo tanto lontano: la repubblica italiana è nata dai C.L.N.; il regime dei C.L.N. da un accordo fra partiti che, dai comitati superiori fino ai comitatini di base, assegnò posti, cariche, prebende, seggiolini, secondo un'incontrollabile giustizia « distributiva ». Nessuna « consultazione elettórale » aveva preceduto questi accordi: essi nascevano sotto la benedizione degli eserciti « liberatori », e la guerra non finì prima che il gioco dei mercanteggiamenti fra partiti fosse concluso. Insieme con la « libertà », ci furono elargiti, già bell'e pronti, i nuovi governanti, un corpo solo con una diecina di teste.

Finì il C.L.N.: vennero esarchia e tripartito. La torta fu divisa fra meno partecipanti, ma il metodo, superata la prova, rimase lo stesso. Ogni partito si ebbe, insieme con un ministero (anzi — ma che termine ben trovato! — con un portafoglio) una riserva di caccia, un orticello da dare in subaffitto alle sue clientele, una miniera da cui estrarre le materie prime per le future campagne elettorali. Non solo, ma se l'organismo statale non era divisibile in parti (per esempio l'I.R.I.), i direttori di orchestra si dividevano presidenza, sottopresidenza, consiglio di amministrazione. Fu consultato il famoso « popolo »? Nemmeno per sogno.

Finì il tripartito, non perchè programmi politici inconciliabili si contrapponessero, ma perchè gli alleati della seconda guerra mondiale si erano dati l'addio. E, nell'opposizione, rimase il bruciore di aver perduto una quota parte del diritto di succhiare il « popolo italiano ». Non l'hanno perduta tutta, state tranquilli: i partiti di centro sanno troppo bene che, domani, potrebbero — Russia e America volendo —, ritrovarsi al governo insieme con gli oppositori di oggi e alleati di ieri. Da mangiare c'è ancora per tutti: se non altro, alla greppia di Montecitorio e di Palazzo Madama.

Vista sotto questa luce, davvero non si capisce in che cosa la democrazia si differenzi dal fascismo. Succhione quello, succhiona questa; e, in più di un caso, il succhionismo è cresciuto in ragione diretta del maggior numero di aspiranti alla greppia.

Non si dica, dunque: i partiti di centro hanno tradito la democrazia. No; le sono stati fedeli! Hanno tradotto in un accordo fra partiti quella che è la essenza di ogni regime democratico che si rispetti: un'organizzazione centralizzata nella sostanza e variopinta nella forma, per la conservazione ed il potenziamento dell'organizzazione capitalistica dello sfruttamento umano.

In terza pagina:
Dialogato con Stalin
(terza giornata)

Timone ad ovest in Jugoslavia

Notizie incomplete e frammentarie sono finora giunte da Zagabria, dove il Partito al potere in Jugoslavia ha tenuto recentemente le sue « assise supreme ». Ma sono notizie sufficienti a disegnare l'evoluzione in atto in quel regime.

L'abbiamo detto fin dallo scoppio della « bomba » della condanna cominformista di Tito: non è questo un regime proletario; è un regime di industrialismo statale temperato, una filiazione staliniana resasi indipendente dallo stalinismo. Abbiamo seguito successivamente il processo di sempre più marcato avvicinamento della Jugoslavia all'Occidente, il processo di erosione esercitato dal dollaro in questo ex-pilastro del blocco orientale Ora siamo un passo avanti.

Balzano subito agli occhi i tratti tipici di questa ulteriore evoluzione. Nel campo statale. si è proceduto ad un inizio di decentramento: nel campo aziendale, si è data forma giuridica al principio che ogni azienda si amministra da sè, sotto il controllo degli operai. Questi due provvedimenti sono stati presentati come aspetti di una « lotta contro la burocratizzazione » destinata a fare andare in brodo di giuggiole chi vede nello stalinismo e sottoprodotti la sovrapposizione di una burocrazia parassitaria al corpo di un'economia socialista; in realtà, non erano se non aspetti di un graduale allentamento della centralizzazione statale, di una « democratizzazione » del regime autoritario. Oggi si va più oltre: il Partito « comunista » di Tito proclama la propria autrasformazione in un organismo di educazione politica, con puri compiti di « illuminazione delle coscienze » e di orientamento ideologico della politica generale dello Stato: il Fronte popolare diventa « Unione dei socialisti » e pone la sua candidatura all'Internazionale socialista, padrini di battesimo Bevan e C.

Poco importa che questi provvedimenti si realizzino o meno: essi esprimono una realtà di fatto — l'inserimento jugoslavo, per una via o per l'altra, nel dispositivo imperialistico diretto dall'America, in campo internazionale: l'abbandono o quanto meno il rilassamento della centralizzazione e pianificazione al termine di un avvenuto processo d'incremento delle capacità produttive, soprattutto industriali, del Paese, in campo nazionale. Riassestata su' nuove basi l'economia capitalistica jugoslava, gli accentratori passano a una politica di decentramento, tolgono le briglie alle forze sociali finora rigidamente inquadrate nelle strutture burocratiche del regime. Le due evoluzioni sono parallele, internamente ed internazionalmente: Tito si affianca, come riserva demagogica ed « estremista », ai Bevan e consorti del blocco atlantico.

Non siamo all'ultimo gradino: ma ci arriveremo.

All'insegna della liberazione

La prima bomba H è scoppiato a Eniwetok. Decisamente, il secolo del progresso non è ancora finito: marcia, anzi, con gli stivali delle sette leghe. Una bomba a idrogeno da 10 Kg. vale, in potenza, ottocento « atomiche di Hiroshima »: una sola basterebbe a distruggere Londra.

Un solo neo, in questo magnifico progresso: la H non potrà sostituire di colpo l'atomica; dovremo aspettare ancora qualche anno per averla. Di più l'atomica continuerà ad essere necessaria in funzione di miccia: come dire di zolfanello.

Non vorranno, gli scienziati atomici, lasciarci per troppo tempo a bocca asciutta, speriamo; altrimenti chi crederà più all'indefinito progresso di cui il capitalismo ci aveva dato prove così eloquenti?

SANTA RUSSIA DI STALIN

Un argomento tradizionale della politica degli Zar era il presentare la Russia, ancora al di qua del capitalismo, come il baluardo della difesa della religione contro le dottrine « materialiste » in voga nell'Occidente. In pratica, ad ogni pogroom di ebrei e di socialisti, agli sbirri della polizia imperiale, ai Cento Neri, ai reazionari di tutte le risme, si associavano le inquadrature ecclesiastiche, sicchè la Chiesa Ortodossa era divenuta simbolo di reazione e di sanguinosa repressione. Bene doveva la Rivoluzione leninista d'Ottobre vibrare colpi giustizieri al corrotto clero zarista e gettare le premesse sociali della soppressione della superstizione religiosa, « oppio dei popoli ».

Oggi, sotto i sogghigni sarcastici di Peppe Stalin, la Chiesa Ortodossa è risalita ad istituzione di Stato e strumento di governo, nonostante le ipocrite discriminazioni, di sapore liberaloide, tra Chiesa e Stato contenute nella staliniana Costituzione. Ormai, Mosca gareggia per i grattacieli e gli alberghi di super-lusso con New York, e per i conventi e le chiese con Roma. Non passano quindici giorni che gruppi e gruppetti di ecclesiastici non facciano pellegrinaggio alla capitale del « Paese del socialismo ». Che è un socialismo bigotto, all'acqua santa.

L'ultima notizia in proposito la fornisce la solita *Unità* (2-11-52): « Tre vescovi a Mosca (titolo). Si annuncia che verso la fine di questo mese, il dott. Otto Dibelius, vescovo di Berlino e capo di tutte le Chiese protestanti di Germania, si recherà a Mosca, dietro invito della Chiesa Ortodossa russa. Egli sarà accompagnato dal Vescovo di Hannover (Germania Occidentale) e dal vescovo di Dresda, nella Germania democratica ».

Ma voi avrete capito subito che altra cosa era la Chiesa ortodossa sotto gli zar, altra cosa sotto il governo di Stalin. Non occorre frugare nell'« opera omnia » di Nenni, in cui certamente dovrà esistere, per trovare la definizione della immancabile distinzione. E' tanto difficile? I patriarchi e i popi degli zar servivano l'aristocrazia terriera, quegli stipendiati dalle casse dello Stato « socialista » servono il popolo. Come se la religione potesse servire per altri che non siano le masse incolte, il « popolo ». Cioè, a far fesso il popolo con le vomitorie storie sull'al di là e sul tribunale celeste d'oltretomba. Allora deve concludersi, ammesso sia vero quanto dice la propaganda cominformista, che la « nuova società » sovietica ha conquistato tutto, tranne il diritto a non essere fessamente credente e praticante...

"Glorie italiche" REDIPUGLIA

Abbiamo cercato invano, nei giornali che si autodefiniscono del proletariato e socialisti della linea di Marx e di Lenin, le preziose ammissioni sulla prima guerra mondiale, che abbiamo letto invece, il 4 novembre, su un giornale arciborghese: *Il Mattino*, edito a Napoli. Eccole, testualmente riprodotte:

« Diremo noi, che tutti i morti di Redipuglia furono necessarii — oh, l'orribile parola! — ai fini della guerra? No; non lo diremo. Oggi, un po' per l'allontanarsi degli avvenimenti nel tempo che tutto attenua e scolora, un po' per la volontà di fare risaltare il contrasto tra le due guerre, quella del 1915 e quella del 1940, si tende a presentare la prima, quella del 1915, come una guerra preparata sapientemente, e condotta con alta sapienza strategica. La verità è, peraltro, diversa. Anche in quella guerra, l'Italia entrò con una preparazione arretrata ed insufficiente; anche in quella guerra l'Italia entrò con una grande spaventosa scarsità di mezzi bellici (si ricordino gli uomini mandati, e proprio sul Carso, a tagliare i reticolati con le pinze tagliafili); e anche in quella guerra — siamo franchi fino all'ultimo — l'Italia entrò con una strabocchevole dovizia di generali inetti ed incapaci, e con un Comando Supremo senza dubbio inadeguato al compito altissimo. E perciò, le divisioni italiane furono mandate troppo spesso all'assalto « tanto per fare », senza un piano lungimirante; e perciò le perdite italiane furono molto più forti di quelle che avrebbero potuto essere, sia pur computando il fatto che gli italiani erano quasi sempre all'offensiva; e perciò a Redipuglia giacciono assai più morti di quanti non ne chiedessero le dure necessità tattiche e strategiche inerenti alla guerra offensiva intrapresa ».

Nell'immediato dopoguerra, negli anni dal 1919-20, i servi e le prostitute della borghesia italiana, annidati nelle redazioni e nei confessionali, benedicevano le rivoltellate sparate dalla canaglia fascista agli operai rivoluzionari che rinfacciavano allo Stato maggiore savoiardo le stesse mede-

(Continua in 2.a pag.)

Le delizie del collocamento

Una delle conquiste operaie dell'altro dopoguerra era stata la avocazione ai sindacati di categoria, nell'industria come nell'agricoltura e attraverso appositi uffici, del collocamento della mano d'opera. Distrutta violentemente dal fascismo l'organizzazione sindacale, il collocamento divenne funzione corporativa, legata direttamente allo Stato e quindi subordinata agli interessi della classe dominante.

La democrazia ha ora ereditato, in questo come nel resto, il metodo fascista: l'ufficio di collocamento è passato alle dirette dipendenze del Minitero del Lavoro e quindi svincolato dalla organizzazione sindacale. Di più, questi uffici — specie nelle zone agricole — sono, agli effetti del collocamento, svuotati di ogni funzione reale e ridotti a compiti statistici, mentre l'operaio che cerca lavoro deve rivolgersi perlopiù o ad agenzie di collocamento a struttura commerciale o direttamente agli agenti fiduciari del datore di lavoro, e ripetere l'antica trafila delle operazioni di compravendita della forza-lavoro.

La classe dominante ha così raggiunto due obiettivi: ribadire il sistema fascista dell'ufficio statale — non sindacale — di collocamento; ristabilire, sotto la copertura di questo sistema, la situazione pre 1919; e l'operaio che ha il sommo bene di vivere in regime ultrademocratico è, come trentacinque anni fa, alla mercè degli ingaggiatori privati di carne umana. Altro esempio di democrazia progressiva...

REDIPUGLIA

(continua dalla 1.a pag.)

sime furfantesche incapacità, che, ironia del politicantismo, leggiamo oggi nella prosa «franca» del direttore del *Mattino*, Giovanni Ansaldo. Allora non era buon affare per la stampa borghese dire corna della preparazione militare e dell'operettistico Comando Supremo dei Cadorna e dei Diaz ;anzi si pagavano i teppisti fascisti perchè facessero tacere, col fuoco e il saccheggio, la stampa «sovversiva», cioè comunista la quale, sulla linea leninista del disfattismo rivoluzionario (non del pacifismo eunuco, o porci picassiani!) e fustigando le vigliaccherie riformiste dei socialdemocratici, conduceva aperto assalto alle menzogne retoriche del combattentismo. Oggi, avendo da giustificare una guerra ignominiosamente perduta, la borghesia dominante può impunemente (specialmente coloro che del fascismo furono, come Ansaldo, i propagandisti professionali, lo possono), ammettere che la seconda carneficina fu condotta con metodi e preparazione non peggiori della precendente. L'insipienza arrogante dell'ufficialato è dunque un dato eterno dell'esperienza bellica dello Stato di Roma?! Meno male che siano a riconoscerlo gli stessi borghesi, anche se lo scopo delle mezze confessioni va ricercato nella incessante fatica di rendere produttive menzogne grandi. Poco importa quali conclusioni traeva Ansaldo alla chiusura dell'articolo. Le solite speculazioni sul patriottismo, l'unione nazionale ecc. Quel che importa è di vedere ciò che scriveva l'*Unità* sullo stesso argomento.

Verso la fine dell'articolo di fondo intitolato «4 novembre» era scritto:

«Già due anni or sono il compagno Togliatti ammoniva: «Il nostro esercito aveva raccolto nella guerra del 1915-18 un suo onore, una sua gloria militare. Aveva saputo resistere, sopportare duri attacchi e anche sconfitte, riprendersi, vincere. Questo era un patrimonio che, in qualsiasi modo si fosse giudicata questa guerra, era comune a tutti gli italiani. L'onore militare del proprio paese è un bene di tutti i cittadini».

Siamo dunque arrivati a questo, che a svergognare se stessi ci pensano gli stessi uomini della borghesia. Dobbiamo leggere la prosa di un Ansaldo per scoprire, ammesso che non l'avessimo scoperto da trent'anni, quali vergogne e sozzure si nascondano dietro la retorica dell'onore militare che Togliatti definisce «un bene di tutti i cittadini»! I giornali, come l'*Unità* e *l'Avanti*, che, a tempo perso, si autodefiniscono antiborghesi e socialisti, di tali cose preferiscono non parlare. I generali buoni a nulla mandavano dunque sul Carso le divisioni italiane (cioè migliaia di proletari) all'assalto, senza un piano preciso, ma così, «tanto per fare», siccome dice Ansaldo, erano mandate contro i reticolati armati di pinze?! Ciò a Togliatti, preoccupato di blandire i pregiudizi militareschi dei borghesi, ad arruffianarsi, non importa un fico secco. Ma quando lui e i suoi luogotenenti entrarono, intruppati nell'ultimissima retroguardia, nel Partito Comunista d'Italia, nel 1921, forse che esprimevano le stesse infatuazioni patriottarde e nazionaliste di oggi? L'avessero fatto, robusti piedi di proletari li avrebbero messi istantaneamente alla porta, mandandoli ad unirsi al fascista Nenni, al riformista Turati, al democratico Nitti. Ora che i proletari dormono, tutto è possibile...

I servi, si sa, sono sempre più svergognati e feroci dei padroni.

Il gigantesco affare della televisione italiana

Noi continueremo ad avere le idee che abbiamo sulla Patria e sulla Nazione, anche se l'Italia fosse, invece di quella che è, la più potente e ricca delle nazioni. Contrariamente a quanto fanno i patrioti delle patrie proprie o altrui, continueremo a combattere, per quanto ci è possibile, le ideologie del nazionalismo, del razzismo, ecc., che sono appunto basate sulla superiorità, presunta o reale, di uno Stato nei riguardi degli altri. Ma, ciononostante, ci ha fatto una certa impressione l'apprendere dal *Tempo* che, in quanto a televisione, l'Italia sta al primo posto in Europa. Nientemeno! Già, la poverella Italia, ricca solo di disoccupati affamati e di catapecchie, la sopravvanza sulle ricchissime in beni e denaro Belgio, Svizzera, Svezia, Norvegia, Germania (ove solo ora sono in allestimento le stazioni di Amburgo e di Bonn) non solo, ma si lascia indietro persino la Francia e l'Inghilterra. La superiorità della televisione italiana, che si trova ancora alla fase sperimentale, si appaleserebbe sia sul piano tecnico che su quello organizzativo ed artistico. Bene, bene. Sicchè, subito dopo gli Stati Uniti, con le loro mastodontiche cifre di 17 milioni di apparecchi televisivi e una quantità di stazioni trasmittenti, viene dunque, almeno nel mondo occidentale, la repubblica d'Italia.

Oggi funzionano due sole stazioni trasmittenti, a Torino e a Milano, che sono collegate da un «ponte». Entro l'anno venturo, esse saranno collegate, mediante altri «ponti», con la rete delle stazioni della pianura padana, della Liguria, e dell'Italia centrale fino a Roma. Solo dopo il 1954, i cafoni dell'Italia meridionale e delle Isole saranno ammessi, in omaggio alla ricostruzione del Mezzogiorno, agli spettacoli televisivi. Avremo dunque il cinema in casa, come se non fosse già di troppo il cinema che andiamo a vedere fuori...

Ma mentre l'industria italiana è molto progredita, come appare dai prototipi di apparecchi televisivi, che, secondo il *Tempo*, sono «veramente ottimi», una grossa questione economica oppone i dirigenti della R.A.I. (che è la concessionaria dei servizi di televisione) e gli industriali della radio. Si tratta di far aumentare il numero degli utenti, che al presente sono ben pochi e neppure schedati, allorchè la televisione uscirà, almeno per il Nord, dalla fase sperimentale. La divergenza tra l'ente concessionario e i fabbricanti sindacati nella A.N.I.E. (Associazione Nazionale Industriali Elettronici) sembra insolubile, ma è destinata a risolversi con l'intervento delle casse statali. Infatti la R.A.I. sostiene che il servizio di televisione non si può ancora estendere perchè le Case produttrici di apparecchi televisivi non ne offrono al mercato un numero sufficiente. Si intende agevolmente che aumentando il numero dei «telespettatori», dovrà aumentare l'introito dei canoni da cui la R.A.I. trae i fondi per il finanziamento dei servizi e dei programmi. Dall'altra parte, gli industriali elettronici, allarmati dalla autorizzazione recentemente concessa per la importazione dall'America di 5000 apparecchi, si dichiarano prontissimi a fabbricare un primo lotto di centomila apparecchi, richiesti dai dirigenti della R.A.I., ma chiedono delle garanzie. Quali? Calcolando che ogni apparecchio viene a costare la cifra media di 200.000 lire l'uno, il valore complessivo dei centomila apparecchi in preventivo si aggirerebbe sui 20 miliardi di lire. Se fossero di rapido smercio, gli industriali non starebbero a discutere, ne avrebbero già prodotti. Ma si tratta per loro di immagazzinare una merce che solo durante un periodo più o meno lungo si potrà esitare. Alle corte, gli industriali elettronici chiedono delle sovvenzioni. E chi potrà mollarle se non lo Stato, attraverso la R.A.I.? Siamo sicuri che il paterno Stato di Roma, con la sollecitudine affettuosa verso la grande industria che sempre lo ha distinto, alla fine cesserà graziosamente di farsi pregare ed allenterà i cordoni della borsa.

Significa ciò che tutti i rischi saranno addossati allo Stato, con le cui elargizioni le Case produttrici inizieranno, statene certi, la fabbricazione degli apparecchi televisivi. Agli imprenditori andranno tutti i vantaggi di chi non rischia del proprio e, naturalmente, gli utili. Alla «Nazione» la soddisfazione del primato italiano in televisione...

Di fronte a fenomeni del genere i teorizzatori delle statizzazioni come forma inferiore di socialismo non possono non mostrare di giocare nascondendo l'asso nella manica. Le vie dell'asservimento dello Stato alla fame di profitti del Capitale sono infinite, siccome le vie del Signore. Imprenditori che mettono le mani sulle casse dello Stato come nelle loro tasche, li potete chiamare ancora «proprietari privati»? Essi maneggiano qualcosa che non è, a rigore, proprietà privata, e cioè il cosiddetto pubblico denaro, cioè il denaro appartenente allo Stato. A volte si appropriano, a volte restituiscono in parte o in tutto, i capitali presi in prestito dallo Stato, intascando ogni volta il profitto. Esiste tutta una scala di gradazioni che va, per restare nel caso trattato, dagli industriali della A.N.I.E., che chiedono di operare con prestiti dello Stato, fino ai concessionari, di cui esempio sottomano è appunto la R.A.I., che traggono profitti da capitali appartenenti interamente e inalienabilmente allo Stato.

L'Italia se ha un primato tra le nazioni occidentali esso è da ricercarsi proprio nella stretta soggezione dello Stato al capitale, quello cioè che economisti classicheggianti e sgonfioni cominformisti concordemente definiscono «intervento dello Stato nell'economia», propalando la falsissima concezione della subordinazione degli imprenditori ai funzionari statali. L'Italia è il paradiso degli esperimenti di capitalismo di Stato, che vanno dalla statizzazione integrale alle forme intermedie delle sovvenzioni, dei prestiti, delle donazioni a fondo perduto di denaro pubblico alle imprese private. Se fosse vera la equazione statizzazione-socialismo, sarebbe vera un'altra cosa, e cioè che l'Italia fosse... sulla via del socialismo. Più facile sarà ingollare le balle visive che la televisione si appresta ad ammannirci.

Corruttibili ma non troppo

Il governo popolare di Pechino, con regolamento dell'8 marzo 1952, ha stabilito le sanzioni da applicare nei casi di corruzione di pubblici funzionari. In esse è stabilito che il funzionario che abbia accettato donativi per un valore inferiore a un milione di yuan (da 30 a 40 mila lire) non sarà sottoposto ad alcuna sanzione purchè sia disposto a fare una sincera autocritica, nè gli si chiederà di restituire più che una parte della busterella. I casi di corruzione al di sopra del milione e al di sotto dei 10 (da 300 a 400 mila lire) saranno puniti con provvedimenti amministrativi, ma non penali; al di sopra di quel limite, saranno invece comminate diverse pene.

Dove si vede che la «repubblica popolare» non disdegna la «corruzione», purchè non sia eccessiva. Consigliamo il P.C. di annunciarlo ai funzionari di Stato per la prossima campagna elettorale.

Il capitalismo di stato attraversa i secoli

Proseguiamo nel lavoro di arricchimento della documentazione di quanto andiamo affermando, su questo foglio e su *Prometeo*, circa il capitalismo di Stato. Lo scopo del nostro lavoro, poichè non siamo freddi intellettuali immersi in ricerche di archivio in vista di articoli brillanti, riflette i nostri interessi di partito, di parte politica in lotta con avversari e diffamatori. Precisamente tende a stroncare, oggi purtroppo solo sulla carta stampata, le convergenti manovre di confusione ideologica che mirano a presentare le forme di capitalismo di Stato, odiernamente giganteggianti nel mondo borghese, sia come prima fase o fase inferiore del comunismo, sia come «tipo» di economia «post-capitalista», cioè non più capitalista, ma non ancora socialista. Quello che intendiamo provare, con assiduo lavoro di esposizioni scritte e di riunioni di lavoro, è proprio che il capitalismo di Stato, la gestione statale del capitale, *non costituisce affatto un tipo di economia, ma solo un rapporto di produzione*, cioè una forma giuridica, che non solo non è esclusiva della fase imperialista del capitalismo, coincidente con gli ultimi decenni dell'800 e tutto il '900 fin qui trascorso, che non solo è dato di fatto comune a tutta quanta la lunga e tormentata storia della borghesia dal Medioevo ad oggi, ma che neppure può considerarsi esclusivo della struttura economica e della dinamica storica propria dell'epoca capitalistica.

Ciò può stupire coloro che sono usi, nonostante si picchino di professare il marxismo, a giudicare le epoche storiche dall'involucro esteriore della contingenza giuridica, per cui il regno del capitalismo viene individuato laddove esiste la tabella «proprietà privata», mentre si affibbia la denominazione di socialista a tutto ciò che a norma di legge risulta «proprietà dello Stato». Non sorprende chi, come noi, sa che la messa in primo piano dello Stato come apparato di difesa e di favoreggiamento delle accumulazioni capitalistiche, ricorre necessariamente nei cruciali momenti storici in cui la classe borghese è costretta a scontrarsi a corpo a corpo con le forze sociali nemiche, all'inizio dell'ascesa rivoluzionaria, con le burocrazie feudali ed ecclesiatiche: nella fase della più feroce resistenza controrivoluzionaria, con il mareggiante proletariato industriale, da essa stesso evocato.

Portammo così contributo di materiale documentario alle tesi storiche svolte nel «Filo del tempo» *Armamento ed investimento*, apparso nel n. 17, anno 1951, in questo foglio che all'epoca recava la testata di *Battaglia Comunista*. A dimostrazione della tesi che le prime forme di investimento statale per la produzione industriale, e precisamente per l'allestimento delle prime flotte militari e mercantili, risalgono, con cronologia verificabile materialmente, alle prime forme di Stato borghese, si rievocava suggestivamente nel Filo citato quanto fatto in tale campo produttivo dalle gloriose repubbliche civiche indipendenti, fiorite nel Medioevo, che rispondono ai nomi di Amalfi, Pisa, Salerno, Genova, Venezia, Firenze, prime attuazioni del potere borghese nel mondo. Vale la fatica di trascrivere il brano che in uno squarcio tanto completo quanto limpido, sintetizzava l'enorme importanza storica che ebbero i traffici mercantili e militari effettuati dalle flotte delle Repubbliche marinare:

«Questi navigatori abilissimi dell'anno mille (Amalfi, Salerno) allacciarono le relazioni commerciali mediterranee, che poi divennero imponenti grazie alle repubbliche centro-settentrionali nei secoli successivi. Nelle Crociate le armate occidentali, sotto le mura di Antiochia, di Laodicea o a S. Giovanni d'Acri, malgrado i successi militari avrebbero ceduto per difetto di organizzazione e di logistica senza le flotte di Venezia e di Genova che giungevano cariche non solo di armi, ma di viveri, di mezzi d'opera per l'*artiglieria* del tempo e di provetti costruttori ed artefici di macchine belliche. Le potenti repubbliche ne trassero trattati di monopolio commerciale in date zone di Oriente»

Quale carica rivoluzionaria ad altissimo potenziale costituisse il commercio marittimo, che spezzava le «isole chiuse» di produzione proprie del regime feudale e quindi quale importanza rivesti l'armamento delle flotte, è lapidariamente detto nel Manifesto dei Comunisti (1848), dove Marx ed Engels parlano delle scoperte geografiche del secolo XV e XVI:

«La scoperta dell'America e la circumnavigazione dell'Africa offrirono nuovo campo all'adolescente borghesia. Il mercato delle Indie Orientali e della Cina, la colonizzazione dell'America, i traffici colle colonie, l'aumento dei mezzi di scambio e soprattutto delle merci diedero un impulso fino allora sconosciuto ai commerci, alla navigazione, all'industria, e in tal modo rapidamente svilupparonsi gli elementi rivoluzionari della cadente società feudale».

Il capitalismo si è conquistato il dominio del mondo nella misura in cui ha universalizzato il mercantilismo, trasformando in merci tutti i prodotti del lavoro sociale innanzitutto la forza-lavoro. Il commercio per via di mare, più facile e rapido che quello terrestre, doveva pertanto costituire una forza rivoluzionaria. La costruzione delle filotte, rappresentò una questione di vita o di morte per la nascente borghesia dei Comuni in lotta mortale con il potere feudale. In quell'epoca la borghesia costituiva una classe rivoluzionaria ma se dovessimo ricavare tale caratterizzazione dalla esteriorità giuridica, resteremmo enormemente confusi, poichè le Repubbliche marinare si servivano delle stesse forme di gestione statale nella produzione alias di capitalismo di Stato, che vediamo trionfare nella fase di rigida conservazione reazionaria che definiamo di imperialismo. Infatti l'armamento delle flotte, esigendo l'impiego di va-

(Continua in 4.a pag)

Pubblicazioni internazionali

E' uscito in edizione francese ciclostilata il Bollettino Interno contenente il resoconto delle riunioni di Roma e di Napoli (1 aprile e 1 settembre 1951), la cui edizione italiana è da tempo esaurita. Precede il testo un'introduzione sul tema «Dittatura e democrazia interna di Partito».

I compagni la cui richiesta di copie del Bollettino in italiano non abbiamo potuto soddisfare possono richiederne l'edizione francese, in vendita a L. 100 la copia: la traduzione è infatti integrale e corredata dei grafici e delle appendici allegate al testo originario, mentre la prefazione ribadisce, contro ogni deformazione democratica, la corretta impostazione marxista della funzione e della struttura interna del Partito rivoluzionario di classe.

N. 100

Sartre, il capo spirituale degli esistenzialisti francesi, per l'effetto di chissà quali oscure disfunzioni di ghiandole, sta operando un'ennesima virata politica, questa volta a favore dello stalinismo di Gallia. Dalle colonne dell'*Unità*, che ne danno notizia, si comincia a sentire pertanto puzzo di gabinetto di decenza, lo stesso che spira gradevolmente dalle opere del famoso «littérateur», celebranti il trionfo della deboscia, delle perversioni, perfino della pederastia, secondo un costume che ormai è comune, tranne qualche eccezione, a tutti gli esponenti della letteratura borghese. Il che spiega esaurientemente l'enorme successo di tiratura, e di cassetta, che Sartre e soci godono nelle alte sfere della «buona» società parigina.

Fu una produzione teatrale del Gran Lama degli esistenzialisti (leggi teorizzatori e praticanti della libertà... dalla sanità mentale), ad aprire le ostilità della stampa staliniana di Parigi. Il titolo era: «Mani sporche», e l'assunto che gli sporcaccioni sono gli stalinisti. Figuratevi le esplodenti indignazioni delle caste susanne dell'*Humanité:* Sartre fu immediatamente incluso nella lista dei rifiuti umani, il che non era poi una troppo eccessiva accusa. Sia detto per inciso, la classe operaia, una volta padrona del potere, potrà tranquillamente mandare ai lavori forzati il 95 per cento degli artisti, scrittori, letterati, poeti ecc. presenti sul mercato della carta stampata da almeno 50 anni, e bruciare tutta quanto la loro produzione, salvo alcuni esemplari da usare come reperti criminali, senza che la famosa cultura ne abbia minimamente a soffrire, perchè costoro rimasticano, riducendo a poltiglia nauseabonda, tutto quanto la intellettualità borghese aveva da dire e ha detto, nella sua età dell'oro...

Da un po' di tempo, dunque, la stampa stalinista di Parigi, insozzandosi più che mai le mani, ritorna a blandire Sartre. Perchè? Per il semplice fatto che costui mostra di essersi messo sulla scia del neutralismo francese, e quindi del frondismo anti-americano. Ciò basta alla Direzione del P.C. francese per perdonare al letterato le sue non antiche vomitature di insulti e di oltraggi all'indirizzo dello stalinismo internazionale. Così, abbiamo letto su una gongolante *Unità* (4-11-52) la notizia dell'adesione di Sartre, e di altri illustri (alla faccia loro) nomi dell'intelligenza parigina, ad un appello contro le «persecuzioni anticomuniste»...

Quesito: chi sono gli esistenzialisti più porci, quelli di Sartre, o gli altri che sotto diversa etichetta militano nel partito stalinista di Francia? E le «mani sporche» chi le aveva allora? Meglio chiudere con l'interrogativo, ed uscire fuori a respirare aria pura e inodora.

Secondo tempo di una "rivoluzione"

Demmo notizia a suo tempo del riuscito colpo di mano compiuto in Bolivia lo scorso aprile-maggio di quest'anno, dal Movimento Nacionalista Revoluzionario di Victor Paz Estensoro, e nello scorso numero ne illustrammo altri aspetti «inediti». Poichè tuttavia di questo avvenimento la stampa staliniana fa uno dei pezzi della sua opera di disorientamento dei proletari, crediamo utile ritornarvi sopra, tanto più trattandosi di un argomento — quello delle nazionalizzazioni — su cui l'opera di raddrizzamento teorico e politico non sarà mai abbastanza intensa.

La presa del potere avvenne — come ricordammo — mediante una feroce lotta armata che costò migliaia di vittime, per lo più appartenenti alla classe operaia, e in special modo ai minatori che laggiù ne costituiscono il nerbo. Facemmo notare allora la curiosa gara in cui si trovarono impegnati, nel caratterizzare il contenuto sociale e politico del rivolgimento, e la stampa stalinista e quella missino-fascista e, dulcis in fundo, la trotzkista. Per gli stalinisti dell'*Unità*, per cui ogni anti-americanismo fa brodo, si trattò di una vittoria del «popolo, della democrazia, della pace»; per i mussoliniani di *Asso di bastoni* le simpatie politiche del Movimento Nazionalista Rivoluzionario per il Regime di Peron e le affinità ideologiche e la comune milizia con il falangismo spagnolo della «Falange Socialista Boliviana», organizzazione affiancante il partito di Paz Estensoro, la diagnosi fu che aveva vinto il fascismo; per i nè pesce nè carne della trotzkista *Bandiera Rossa* rimase assodato che si trattasse di una autentica rivoluzione compiuta dalla piccola borghesia e dal proletariato indigeno!

Sapete il perchè di tutto questo guazzabuglio? Eccolo: il regime di Paz Estensoro era fautore della nazionalizzazione delle miniere di stagno, la principale risorsa del paese, tradizionalmente controllata da Wall-Street. E infatti la nazionalizzazione è avvenuta: la firma del decreto ebbe luogo con la solita messinscena demagogica nel centro minerario di Catavi, il 31 ottobre Per comunisti e trotzkisti ciò basta, anzi supera, per definire «rivoluzionario» il regime di Paz Estensoro, il quale del resto tale epiteto se lo aggiudica da sè. La stampa stalinista ha esultato, ma non ha detto che il governo «rivoluzionario» di La Paz si affrettò a suo tempo a pagare gli indennizzi ai proprietari delle miniere, nè ha spiegato in qual modo il governo boliviano avrebbe inferto un fiero colpo allo «imperialismo americano», visto che lo stagno ora nazionalizzato dovrà pure essere esportato e, gira e rigira, venduto ai medesimi acquirenti di prima, cioè americani, inglesi ecc.

Se non sbagliamo, il petrolio famoso di Mossadeq non ha fatto una diversa fine. Ci vuol altro che una insignificante firma di decreto per danneggiare il mastodonte americano che si mantiene, fino a prova contraria, facendo pesare nei rapporti internazionali la sua enorme potenza finanziaria e industriale.

Ma poi, via, una nazionalizzazione è in se stessa un fatto rivoluzionario? Sentite ciò che diceva in proposito un giornale di indubbia ispirazione capitalista, il *Tempo*, in un corsivo di commento alla relazione Scelba alla Camera sul Bilancio degli Interni: «La posizione dei partiti comunisti... non è resa normale dalla loro dottrina economico-sociale... Sul piano della dottrina politica e dell'economia, non solo è lecito, ma è necessario che ci siano difensori della statalizzazione, della gestione pubblica dei mezzi di produzione e di tutte le altre dottrine che vanno sotto il nome di «socialismo». Il laburismo inglese espropriò e statalizzò perfino le macchine dei camionisti... Eppure nessuno per questo ha bandito crociate antibritanniche».

Evviva la sincerità! Bravo il *Tempo* che non si dichiara anti-comunista per le statalizzazioni! Eppure le nazionalizzazioni che non spaventano il borghesissimo *Tempo* assurgono a grande fatto rivoluzionario nelle meningi di stalinisti e di trotzkisti.

A La Paz nulla è mancato alla carnevalata demagogica. Hanno fatto montare la guardia al Palazzo del Governo da picchetti di minatori e di operai. Il vice presidente della Federazione sindacale mondiale, Lombardo Toledano, collega di Di Vittorio, ha assistito alla solenne cerimonia della firma del decreto di nazionalizzazione. In tempo di guerra fredda con l'America, tutti i nemici e rivali di Wall-Street sono amici di Mosca, anche i fascisti all'occorrenza. Durante la seconda guerra mondiale era vero il contrario. Peggio per i fessi...

Pro vittime politiche

CASALE: Coppa M. 30, Checco 20, avanzo Baia del Re 200, Coppa M. 35; MESSINA: Elio 200. Totale 485; Precedente: 15.492,60. Totale generale: 15.977,60.

«Il programma comunista» a Milano

si trova in vendita, per ora, alle edicole di:
— Piazza del Duomo, portici settentrionali, angolo via Mengoni;
— Corso P.ta Vittoria davanti alla C.d.L.;
— Porta Volta, ai due lati dell'imbocco di via Ceresio;
— Viale Monza, angolo via Saull.

Sul filo del tempo

DIALOGATO CON STALIN

GIORNATA TERZA

(pomeriggio)

Nello due prime giornate e nell'antimeriggio della terza abbiamo tratto dal noto scritto di Stalin tutti gli elementi utili a stabilire da quali leggi sia retta la economia della Russia.

In linea di dottrina abbiamo contestato a fondo che una tale economia, definita da quelle leggi, possa tuttavia essere definita socialismo anche dello stadio inferiore, e contestato non meno che a tale fine possano essere invocati i testi fondamentali di Marx e di Engels, ove a chiare note si leggono — ma non certo colla banale scorrevolezza di un romanzo a fumetti — i caratteri economici propri del capitalismo, quelli propri del socialismo, e i fenomeni che consentono di verificare il passaggio economico dal primo al secondo.

In linea di fatto si è potuto pervenire ad una serie di stabili conclusioni. Sul mercato interno russo vige la legge del valore; adunque: a) i prodotti hanno carattere di merci; b) esiste il mercato; c) lo scambio avviene tra equivalenti come vuole la legge del valore, e gli equivalenti sono espressi in denaro.

La grande massa delle aziende della campagna lavora solo in vista della produzione di merci, ed in parte con una forma di attribuzione dei prodotti alla persona del lavoratore parcellare (che in altro tempo di lavoro funziona come produttore collettivo, associato nel kolkhos), la quale forma è ancora più lontana dal socialismo, ed in certo senso precapitalistica e premercantile.

Le piccole e medie aziende che producono manufatti lavorano anche per il collocamento mercantile.

Infine le grandi fabbriche sono dello Stato, ma sono tenute ad una contabilità in moneta, e a dimostrare che, rispettata la legge del valore nei prezzi di quanto è *uscita* o *spesa* (materie prime, salari pagati) e di quanto è *entrata* (prodotti esitati) si ha la *redditibilità*, ossia un profitto positivo, un premio.

La dimostrazione sul senso della legge marxista del tasso di profitto e della sua diminuzione è valsa a mostrare vuota l'antitesi di Stalin: dato che il potere lo ha il proletariato, la gran macchina dell'industria nazionalizzata non persegue come nei paesi capitalistici il massimo volume del profitto, ma è guidata verso il massimo benessere dei lavoratori e del popolo.

A parte le più ampie riserve sull'assenza di radicali contrasti tra gli interessi anche immediati dei lavoratori dell'industria di Stato, e quelli del *popolo sovietico*, accozzaglia di contadini isolati o associati, di bottegai, di gestori di piccole e medie aziende industriali, ecc. ecc., la dimostrazione che vige la legge capitalistica della discesa del tasso di profitto l'abbiamo tratta dalla affermata «legge dell'aumento della produzione nazionale pianificata in progressione geometrica». Se un piano quinquennale ha imposto di elevare la produzione del venti per cento, ossia da cento a centoventi, il successivo piano imporrà ancora il venti per cento, ossia che si vada non da 120 a 140, ma da 120 a 144 (aumento del venti per cento su 120 dell'inizio del nuovo quinquennio). Chi ha familiarità coi numeri sa che la differenza sembra poca cosa all'inizio, ma poi giganteggia: ricordate la storiella dell'inventore del gioco degli scacchi cui l'imperatore della Cina offerse un premio? Chiese che gli ponessero un chicco di grano sulla prima casella della scacchiera, due sulla seconda, quattro sulla terza... Non bastarono tutti i granai del celeste impero.

Ora questa *legge di fatto* non è che l'imperativo categorico: producete di più! Imperativo proprio del capitalismo, e derivato dalle successive cause: aumento di *produttività* del lavoro - aumento del capitale materie rispetto a quello lavoro nella *composizione organica* del capitale - discesa del *tasso di profitto* - compenso a questa discesa con il frenetico aumento del capitale investito e della produzione di merci.

Se avessimo cominciato a costruire poche molecole di economia socialista ce ne accorgeremmo dal fatto che l'imperativo economico è mutato, ed è il *nostro*; la potenza del lavoro umano è accresciuta dalle risorse tecniche; producete lo stesso, e *lavorate di meno*. E in vere condizioni di potere rivoluzionario del proletariato, in paesi già troppo attrezzati meccanicamente: producete di meno, e lavorate ancora di meno!

Ultimo accertamento di fatto, dopo questo (cruciale) che la consegna è l'aumento della massa dei prodotti, è quello che una gran parte dei prodotti della grande industria di Stato si tende a rovesciarla sui mercati di fuori, e in tal caso si dichiara apertamente che il rapporto è mercantile non solo nella registrazione contabile, ma nella sostanza delle cose.

In fondo qui si contiene l'ammissione che, sia pure per sole ragioni di concorrenza mondiale (sempre pronta a lottare non più a colpi di bassi prezzi ma a colpi di cannone e di atomiche), non è possibile la «costruzione del socialismo in un solo paese». Solo nell'ipotesi assurda che questo potesse chiudersi in un vero sipario d'acciaio, gli sarebbe possibile cominciare a convertire le conquiste tecniche della produttività del lavoro, associate ad una pianificazione «fatta dalla società nell'interesse della società», in una diminuzione dell'interno sforzo di lavoro e dello sfruttamento del lavoratore. E solo in tale ipotesi il piano, abbandonata la folle curva geometrica della demenza capitalistica, potrebbe dire: raggiunto un certo standard dei consumi per tutti gli abitanti, fissato dai piani, non si produrrà più, e si eviterà la tentazione criminosa di seguitare a forzare la produzione per guardare fuori del cerchio, dove si può scaraventarla ed imporla.

Tutta l'attenzione del Kremlino, dottrinale e pratica, si porta invece sul *mercato mondiale*.

Concorrenza e monopolio

Una considerazione insufficiente delle teorie marxiste sul moderno colonialismo ed imperialismo è quella che occorra giustapporle come cose diverse, o almeno come sviluppi complementari, alla descrizione marxista del capitalismo della libera concorrenza, quale si sarebbe sviluppato all'incirca fino al 1880.

Con varii apporti abbiamo insistito sul fatto che tutta la pretesa fredda descrizione del mai esistito capitalismo «liberista» e «pacifico» non è in Marx che una gigantesca «dimostrazione polemica di partito e di classe» con la quale, accettando per un momento che il capitalismo funzioni secondo la dinamica illimitata del libero scambio tra i portatori di valori pareggiati (il che altro non esprime che la famosa *legge del valore*), si perviene a snidare l'essenza del capitalismo che è un monopolio sociale di classe, volto incessantemente, dai primi episodi dell'accumulazione iniziale fino alle guerre odierne di brigantaggio, a predare le *differenze* figliate sotto il trucco dello scambio cattuito, libero ed uguale.

Se, assunta la piattaforma dello scambio tra merci di ugual valore, si dimostra la formazione del plusvalore e il suo investirsi ed accumularsi in nuovo capitale sempre più concentrato, se si dimostra che la sola via per uscire dalle contradizioni tra lo accumulo ai due poli di ricchezza e miseria, e per difendersi dalla successivamente dedotta legge della discesa del tasso, è il produrre sempre di più, e sempre più oltre le necessità del consumo, è chiaro che fin dalle prime battute si delinea lo scontro tra i vari Stati capitalistici, ognuno dei quali è condotto a tentare di far consumare le sue merci nell'area dell'altro, ad allontanare la sua crisi provocandola nel rivale.

Poichè l'economia ufficiale tenta vanamente di provare che è possibile, con le formule e i canoni della produzione di merci, arrivare ad un equilibrio stabile ul mercato internazionale, ed anzi sostiene che le crisi cesseranno proprio in quanto la *civile* organizzazione capitalistica si sia dovunque estesa, Marx deve scendere a discutere in astratto le leggi di un fittizio paese unico di capitalismo sviluppato appieno, e che non abbia commercio estero. E' troppo chiaro che ove questi rapporti tra due economie chiuse sorgono, sono elemento non di pacificazione ma di sommovimento, e la tesi che sta contro di noi è, a più forte ragione, perduta. I nostri imbarazzi teorici sarebbero stati gravi nel solo caso che nei primi 50 anni del secolo attuale si fosse seguitato a nuotare nel lattemiele economico e politico, con trattati di liberalizzazione dei commerci e di neutralità e disarmo: invece, essendo il mondo cento volte più capitalista, è divenuto cento volte di più terremotato in tutti i sensi.

Al solito per far vedere chi è che non cambia le carte: nota al paragr. 1 del Cap. XII del *Capitale*, libro I. «Qui si fa astrazione dal commercio con l'estero a mezzo del quale una nazione può convertire articoli di lusso in mezzi di produzione o in sussistenze di prima necessità e viceversa. Per concepire l'oggetto della ricerca nella sua *purezza*, bisogna considerare il mondo commerciale come *una sola* nazione e *supporre* che la produzione capitalistica si sia dovunque stabilita e si sia impadronita di tutti i rami dell'industria».

Dal primo inizio tutto il ciclo dell'opera di Marx, in cui (come sempre rivendichiamo) sono ad ogni tratto inseparabili teoria e programma, tende a chiudersi nella fase in cui le contradizioni dei primi centri capitalistici si rovesciano sul piano internazionale. La dimostrazione che un patto di pace economica tra le classi sociali in un paese è impossibile come soluzione definitiva, e come soluzione contingente è regressivo, si appaia in pieno alla dimostrazione analoga per l'illusorio patto di pace tra gli Stati.

Fu più volte rammentato che Marx nella prefazione alla «Critica dell'economia politica» del 1859 schizza questo ordine di argomenti: *capitale, proprietà della terra, lavoro salariato; Stato, commercio internazionale, mercato mondiale*. Marx dice che sotto le prime rubriche esamina le condizioni di esistenza delle tre grandi classi in cui si divide la presente società borghese, e aggiunge che il tratto di unione tra le successive tre rubriche «salta agli occhi di tutti».

Quando Marx inizia la stesura del *Capitale*, la cui prima parte assorbe la materia della *Critica*, il piano da una parte si approfondisce, dall'altra *sembra* limitarsi. Nella prefazione al primo libro, sullo Sviluppo della Produzione Capitalistica, Marx annunzia che il secondo tratterà del Processo di circolazione del Capitale (riproduzione semplice e progressiva del capitale investito nella produzione), e il terzo delle «Conformazioni del processo di insieme». A parte il quarto, sulla storia della teoria del valore, di cui vi sono materiali fin dalla *Critica*, il terzo libro infatti affronta la descrizione del processo di insieme, studia la divisione del plusvalore tra i benefici di capitalisti industriali, proprietari fondiari, e capitale bancario, e chiude col capitolo «spezzato» sulle «Classi». La stesura doveva all'evidenza svolgersi sul problema dello Stato e del mercato internazionale, al che provvedono altri testi decisivi anteriori e posteriori del marxismo.

Mercati e imperi

Nello stesso *Manifesto* e nel primo Libro del *Capitale*, come è ben noto, sono di prima importanza i richiami al formarsi nel secolo XV, dopo le scoperte geografiche, del mercato ultraoceanico, come dato fondamentale dell'accumulazione capitalistica, e alle *guerre commerciali* tra Portogallo, Spagna, Olanda, Francia, Inghilterra.

Al momento della descrizione polemica e «di battaglia» del capitalismo *tipo*, è l'impero inglese che domina la scena mondiale, ed Engels e Marx dedicano a questo e alla sua interna economia il massimo dell'attenzione. Ma questa economia è liberalismo in teoria, imperialismo e monopolio mondiale nella realtà; e fino dal 1855, almeno. Lenin nell'*Imperialismo* fa stato a tal proposito della prefazione che nel 1892 Engels premetteva a una nuova edizione del suo studio «Le condizioni delle classi lavoratrici in Inghilterra», del 1884. Engels rifiuta di cancellare da quel lavoro giovanile la profezia della rivoluzione proletaria in Inghilterra. Gli pare più importante aver previsto che l'Inghilterra avrebbe perso il suo monopolio industriale nel mondo; ed aveva mille volte ragione. Se il monopolismo, giusta i passi che Lenin cita, servì ad addormentare il proletariato inglese, il primo formatosi nel mondo con contorni taglienti di classe, la fine del monopolio britannico ha seminato la lotta di classe e la rivoluzione nel mondo intero; chiaro che ci vorrà più tempo che nel fittizio «paese unico tutto capitalista» ma per noi la soluzione rivoluzionaria è già scontata in dottrina, e le vie e ragioni del «rinvio» lo confermano. Essa verrà.

Citiamo un passo diverso da quelli che cita Lenin, da quel testo: «La teoria del libero scambio aveva nel fondo una supposizione: che l'Inghilterra doveva divenire l'unico grande centro industriale di un mondo agricolo, ed i fatti hanno smentito completamente questa supposizione. Le condizioni della moderna industria si possono produrre ovunque vi è combustibile e specie carbone, ed altri paesi lo posseggono: Francia, Belgio, Germania, Russia, America... (le nuove odierne forme di energia non vengono che a rafforzare la deduzione). Essi cominciarono a fabbricare non solo per sè ma per il resto del mondo, e la conseguenza è che il monopolio industriale che l'Inghilterra ha posseduto per quasi un secolo è oggi irrimediabilmente spezzato».

Paradosso forse? Abbiamo potuto confutare la commedia del capitalismo *libero* con l'analisi di un caso contingente, solo in quanto era il caso più scandaloso nella storia, di *monopolio* mondiale. *Lasciate fare, lasciate passare*, ma tenete in armamento la marina, maggiore della somma di tutte le altre, pronta a non lasciar fuggire i Napoleoni dalle Sant'Elene...

Nella precedente puntata abbiamo citato un passo del III libro di Marx che in una nuova sintesi dei caratteri del capitalismo chiude col comma: *Formazione del mercato mondiale*. Non sarà male dare altro squarcio potente.

«Il limite vero della produzione capitalista è il capitale stesso, il fatto che il capitale, con la propria messa in valore, appare come il principio e la fine, come la causa e lo scopo della produzione, che la produzione non è che produzione per il capitale; e non sono all'opposto (attenti! Ora programma! programma della società socialista!) *i mezzi di produzione semplici mezzi per uno sviluppo sempre più esteso del processo di vita per la società dei produttori*. I limiti nei quali soltanto possono muoversi la conservazione e la messa in valore del valore-capitale, che si fondano sull'espropriazione e sullo immiserimento della gran massa dei produttori, sono dunque in conflitto perpetuo coi metodi di produzione che il capitale deve impiegare per raggiungere il suo scopo e che perseguono *l'illimitato accrescimento della produzione* (Mosca, ascolti?), assegnano *come scopo alla produzione la produzione stessa* (Kremlino, sei in linea?) ed hanno in vista lo sviluppo assoluto della produttività sociale del lavoro. Questo mezzo — lo sviluppo senza riserve delle forze produttrici sociali — entra in conflitto permanente con lo scopo ridotto, la messa in valore del capitale esistente. Se il modo capitalistico di produzione è dunque un mezzo storico di sviluppare la forza produttiva materiale e di *creare il mercato mondiale* corrispondente, esso è al tempo stesso una contradizione permanente fra tale storica missione e le corrispondenti condizioni della produzione sociale».

Ancora una volta, resta ribadito che la «politica economica» russa sviluppa sì forze produttive materiali, estende sì il mercato mondiale, ma lo fa *nelle forme di produzione capitaliste*, costituendo sì un *mezzo storico* utile come fu l'invasione della economia industriale a danno degli affamati scozzesi e irlandesi o tra gli indiani del Far West, ma restando in pieno nelle inesorabili morse delle contradizioni che attanagliano il capitalismo, il quale potenzia il lavoro sociale sì, ma affamando e tiranneggiando la società dei lavoratori.

Da ogni lato dunque il *mercato mondiale*, di cui Stalin ha trattato, è il punto di arrivo. Esso non è mai stato «unico» se non in astratto, e lo potrebbe essere solo in quel paese ipotetico di capitalismo totale e chimicamente puro, contro cui abbiamo eretta la matematica dimostrazione di irrealizzabilità, talchè se nascesse, andrebbe tosto in frantumi, come certi atomi e certi cristalli che possono vivere solo una frazione di secondo. Caduto quindi il sogno di un unico mercato della sterlina, Lenin può dare la magistrale descrizione della spartizione coloniale e semicoloniale del mondo tra cinque o sei mostri statali imperialisti alla vigilia della prima guerra. A questa non successe un sistema di equilibri, ma una nuova difforme spartizione, e lo ammette anche Stalin, riconoscendo che nella seconda guerra la Germania, sottrattasi «alla schiavitù» e prendendo il cammino di uno svilppo autonomo» ebbe ragione di dirigere le sue forze contro il blocco imperialista anglo-franco-americano. Come poi questo si concilii con tutta la smaccata propaganda sulla guerra non imperialista, ma «democratica», di tale blocco per tanti anni, fino alle attuali chiassate negli ultimi consigli comunali per la grazia al *criminale* Kesserling, guai se il compagno Pinkoff Pallinovitch osasse domandarlo!

Nuova spartizione dunque, e nuova fonte di guerra. Ma avanti di passare al giudizio staliniano sulla spartizione, che nella seconda guerra è succeduta, non resisteremo a porre in onda un altro passaggio di Lenin nell'*Imperialismo*, dedicandolo particolarmente al dialogato dei giorni scorsi sulla parte economica. Lenin deride un economista tedesco, il Liffmann, che per cantare le lodi dell'imperialismo scrisse: *il commercio è l'attività industriale diretta a raccogliere, conservare e mettere a disposizione i beni*. Lenin assesta una stangata che colpisce molto oltre Liffmann: «Ne viene fuori che il commercio era già esistito presso gli uomini primitivi, che ancora neppure conoscevano lo scambio, e che continuerà *ad esistere anche nella società socialista!*». Lo esclamativo si capisce è di Lenin: Mosca, come la mettiamo?

Parallelo o meridiano

Secondo lo scritto di Stalin lo effetto economico della seconda guerra mondiale, più che quello di mettere fuori causa due grandi paesi industriali e produttori alla ricerca di aree di smercio, come Germania e Giappone, trascurando l'Italia, è stato quello di spezzare in due il mercato mondiale. Prima si adopera l'espressione di *disgregazione* del mercato mondiale, poi si precisa che il mercato unico mondiale si è spezzato in due «mercati mondiali paralleli, opposti l'uno all'altro». Quali siano i due campi è chiaro: da una parte Stati Uniti, Inghilterra, Francia, con tutti i paesi che sono entrati nell'orbita prima del piano Marshall per la *ricostruzione* europea, poi del piano atlantico per la *difesa* europea e occidentale, e meglio per l'armamento, dall'altra parte la Russia, che «sottoposta ad un blocco insieme ai paesi di democrazia popolare ed alla Cina» ha formato con essi una nuova e separata area di mercato. Il fatto geograficamente è definito, ma la formula non è molto felice (salvo le colpe solite dei traduttori). Concesso per un momento che alla vigilia della seconda guerra vi fosse un vero mercato mondiale unico, accessibile in ogni piazza di smercio ai prodotti di qualunque paese, questo non si rompe in «due mercati mondiali», ma cessa di esistere il mercato mondiale, e al suo posto vi sono due mercati internazionali, separati da una rigorosa cortina traverso la quale (in teoria, e secondo quanto sanno le dogane ufficiali, il che oggi è poco) non avvengono passaggi di merci e di valute. Questi due mercati sono opposti, ma «paralleli». Ora ciò vale ammettere che le economie interne alle due grandi aree, in cui la superficie terrestre si è spezzata, sono «parallele», ossia dello stesso tipo storico, e ciò collima colla nostra presentazione dottrinale, e contradice quella che lo scritto di Stalin vorrebbe varare. Nei due campi vi sono mercati, dunque economia mercantile, dunque economia capitalistica. Passi dunque per la dizione dei mercati paralleli, ma sia ben respinta una definizione che dice trattarsi ad occidente di un mercato capitalista, ad oriente di un *mercato socialista*, contradizione in termini.

Questo punto di arrivo dei due mercati «semimondiali», divisi all'incirca, ed almeno stando alla parte più avanzata del territorio abitato umano, non secondo un parallelo ma secondo il meridiano della vinta Berlino, conduce ad una conseguenza notevolissima nello scritto di Stalin, se paragonato alla fallita ipotesi del mercato mondiale unico, tutto controllato da una federazione di Stati usciti vincitori dalla guerra, o controllato dal solo blocco occidentale col baricentro negli Stati Uniti. La conseguenza è che «la sfera di applicazione delle forze dei principali paesi capitalistici (Stati Uniti, Inghilterra, Francia) alle risorse mondiali non si estenderà, ma si ridurrà: che le condizioni del mercato mondiale (diremmo: estero) di sbocco per questi paesi peggioreranno, e si accentuerà la contrazione della produzione per le loro aziende. In questo consiste propriamente l'approfondirsi della crisi generale del sistema capitalistico mondiale».

La cosa ha fatto colpo: mentre i vari burattini tipo Ehrenburg o Nenni sono mandati in giro a sostenere la «pacifica convivenza» e la «emulazione» tra le due sfere economiche *parallele*, viene da Mosca affermato che si attende sempre che la sfera occidentale salti, per effetto di una crisi di affogamento dei troppi inutili prodotti che non si trova a chi vendere (e nemmeno regalare incatenando con debiti secolari) e alla quale non basta reagire colla ripresa frenetica degli armamenti, o la guerra in Corea, e in altri campi, aggiungiamo, di brigantaggio imperialista.

Se questo ha scosso i borghesi, non basta per scaldare noi marxisti. Dobbiamo chiedere che cosa determinerà un simile processo nel campo «parallelo», di cui sopra, e col testo ufficiale, abbiamo dimostrato l'identica necessità di produrre di più e di ro-

(continua in 4.a pag.)

Bucato in famiglia

Man mano che, in Francia, l'affare Marty-Tillon si trascina e la direzione del P.C.F. attende un'«autocritica» che stenta a venire, salgono a galla i soliti panni sporchi nascosti dietro le glorie della resistenza.

Marty e Tillon erano, fino alle 24 della vigilia dei provvedimenti a loro carico, degli eroi: alle 24,25 sono degli eretici; 15 giorni dopo sono dei farabutti e, magari, dei delinquenti comuni. Gingouin era un altro eroe della resistenza: ora è non solo deviazionista, ma truffatore e dilapidatore dei fondi del Partito o di organizzazioni affini. Di questo passo, chi salverà gli eroi? Chi garantisce che gli uomini celebrati come grandi liberatori non siano dei volgari mariuoli?

La risposta al quesito non ci interessa. C'interessa stabilire come, anche in questi episodi, la faccia immonda della democrazia borghese si riveli. E' il tramonto degli dèi, la liquidazione delle bandiere false e bugiarde. Noi, che abbiamo sferzato gli «ideali della resistenza» e bollato come traditori quanti marciarono — dicendosi comunisti — sotto la loro insegna, non ci stupiamo nè degli accusati nè degli accusatori: sono della stessa pasta. Siano o no delinquenti comuni, sono — imputati come giudici — i prodotti di una comune delinquenza politica, gli strumenti necessari della liquidazione del movimento comunista internazionale. Ieri ed oggi, fuori e dentro.

Dialogato con Stalin

(continua dalla 3.a pag.)

vesciare fuori prodotti. E dobbiamo poi al solito trarre le conclusioni decisive dalla risalita della corrente storica e dalla contradizione tra questo postumo tentativo di rimettere in piedi la visione rivoluzionaria di Marx-Lenin: accumulazione, sovraproduzione, crisi, guerra, rivoluzione!, con le posizioni storiche e politiche incancellabili assunte in un lungo corso, e che dai partiti che in quel minato occidente lavorano si persiste ad assumere, in contrasento spietato ad ogni sviluppo della pressione di classe, della preparazione rivoluzionaria delle masse.

Classi e Stati

Avanti la prima guerra mondiale lo scontro è tra due prospettive: la inevitabile contesa per i mercati, che provocherà la guerra, e la ripresa della tensione imperialista dopo la guerra, chiunque la vinca, fino alla rivoluzione di classe o al nuovo conflitto universale. Tale la prospettiva di Lenin. Quella opposta dei traditori della classe operaia e dell'Internazionale, dice invece che se viene schiacciato lo Stato aggressore (Germania) il mondo ritornerà civile e pacifico ed aperto alle «conquiste sociali». A diverse prospettive diverse consegne: i traditori invocano la unione nazionale delle classi. Lenin invoca il disfattismo di classe entro *ogni* nazione.

Il conflitto era stato dilazionato fino al 1914 in quanto il mercato mondiale era ancora in «formazione» nel senso marxista. Il concetto base di formazione del mercato mondiale, come mostrammo a proposito del mercantilismo capitalista, si fonda sulla «dissoluzione» — nel magma economico unico della produzione dei trasporto e vendita dei prodotti — delle «sfere di vita» e «cerchie di influenza» ristrette, proprie del precapitalismo, entro le quali si produce e consuma con una economia locale, *autarchica*, come quelle delle giurisdizioni aristocratiche e delle signorie asiatiche. Finchè avvengono all'interno e all'estero queste «fusioni» delle macchie di olio nel solvente generale, il capitalismo tiene il ritmo del suo «geometrico» gonfiarsi, senza scoppiare. Non perciò entrano le isole in un unico mercato universale senza barriere: il protezionismo è antichissimo per le aree nazionali, e le piazze estere scoperte dai navigatori si tende dalle varie nazioni a monopolizzarle, colle concessioni, colle compagnie di commercio come le olandesi, portoghesi ed inglesi, colla protezione delle flotte di Stato.

Comunque nella descrizione di Lenin non solo siamo quasi alla saturazione del mondo, ma gli ultimi arrivati stanno allo stretto nelle loro aree di smercio; di qui la guerra.

Seconda guerra. Il risorgere della Germania come grande paese industriale è da Stalin attribuito al desiderio delle potenze di occidente di armare un aggressore della Russia. In vero le cause prime furono la non devastazione militare del territorio germanico, e la sua non occupazione dopo l'armistizio. Lo stesso sviluppo di Stalin viene ad ammettere che le cause imperialiste ed economiche prevalsero su quelle «politiche» o di «classe» nel determinare il secondo conflitto, dal momento che la Germania si gettò sugli occidentali e non sulla Russia. Resta dunque assodato che la guerra del 1939 ed anni seguenti fu imperialista, e si ripetevano le due prospettive: o verso nuove guerre, chiunque avesse vinto, e verso la rivoluzione se alla guerra avesse risposto non la solidarietà delle classi sociali ma il loro scontro — ed opposta a questa la prospettiva borghese identica a quella della prima guerra: tutto sta nel battere la criminosa Germania; tanto ottenuto, si navigherà verso il pacifismo e il disarmo generale e la libertà e benessere di tutti i popoli.

Oggi Stalin dimostra di essere per la prima prospettiva; quella leninista, riportando avanti la spiegazione imperialista della guerra e la lotta per i mercati; ma è tardi per chi *ieri* gettò tutto il potenziale del movimento internazionale sull'*altra* prospettiva: lotta per la libertà contro il fascismo e nazismo. Che le due prospettive siano incompatibili è oggi ammesso, ma allora perchè si seguita a lanciare il movimento (ormai rovinato) sulla pista della versione liberale progressiva e piccolo-borghese, su quella della «guerra per gli ideali?».

Forse per prepararsi a buon gioco politico nella nuova guerra, da presentare come lotta tra lo ideale *capitalista* di occidente, e quello *socialista* di oriente, e nella smaccata gara delle bande politicanti dei due lati ognuna delle quali spera di affogare l'altra nella feroce accusa di «fascismo»?

Ebbene, l'interessante nello scritto di Giuseppe Stalin è che egli dice: no.

Per nulla scosso dalla storica responsabilità di avere nella seconda guerra spezzata la teoria di Lenin sulla *inevitabilità* delle guerre tra paesi capitalistici e sull'unico sbocco nella rivoluzione di classe, e peggio ancora da quella di avere rotta la consegna politica ordinando a comunisti (prima di Germania) di Francia, Inghilterra, America, di fare la pace sociale col loro Stato e governo borghese, il capo della Russia di oggi ferma i compagni che credono alla necessità di uno scontro armato tra il mondo o semimondo «socialista» e quello «capitalista». Ma anzichè deviare tale profezia colla abusata dottrina del pacifismo, dell'emulazione, della convivenza dei due mondi, egli dice che è solo «in teoria» che il contrasto tra Russia e Occidente è più profondo di quello che può o potrà sorgere tra Stato e Stato dell'occidente capitalista.

Si possono bene ammettere tutte le previsioni su contrasti nel seno del gruppo atlantico, e sul risorgere di capitalismi autonomi e forti nei paesi vinti, come Germania e Giappone. Il punto di arrivo è questo, e viene invocata per analogia la ora ricordata situazione dello scoppio della II guerra mondiale: «la lotta dei paesi capitalistici per i mercati e il desiderio di sommergere i propri concorrenti si rivelarono praticamente più forti che i contrasti tra il campo dei capitalisti e il campo del socialismo».

Ma quale campo del socialismo? Se, come dimostrato con le vostre parole, il vostro campo etichettato socialista produce merci per l'estero con ritmo che al massimo volete potenziare, non si tratta della stessa «lotta per i mercati» e della stessa «lotta per sommergere (o per non farsene somergere che val lo stesso) il proprio concorrente? E nella guerra non potrete o dovrete entrare anche voi, come *produttori di merci*, il che in lingua marxista vuol dire come capitalisti?

Sola differenza tra voi russi e gli altri è quella che quei paesi industriali di pieno sviluppo sono già oltre l'alternativa di «colonizzazione interna» di sopravvissute isole premercantili, e voi siete impegnati in questo campo ancora a fondo. Ma la conseguenza che ne deriva è una sola: dato che la guerra venga inevitabilmente, quelli di occidente avranno più armi, e dopo avervi sempre più premuti sul terreno della concorrenza sul mercato (avendo accettato scambio di prodotti e di valute, fino a che restate sul terreno emulativo non avrete altra via che quella dei bassi costi, bassi salari, e pazzeschi sforzi di lavoro del proletariato russo), vi batteranno su quello militare.

Come uscirne per evitare la vittoria americana (che anche per noi è il peggior di tutti i mali)? La formula Stalin è abile, ma è la migliore per proseguire nello addormentamento rivoluzionario del proletariato, e nel rendere all'imperialismo atlantico il più alto servigio.

La guerra, Lenin lo disse, verrà tra gli Stati capitalistici. Che faremo noi? Grideremo come egli fece ai lavoratori di tutti i paesi dei due campi: guerra di classe, inversione del fucile? Mai più. Faremo la stessa elegante manovra della seconda guerra. Andremo con uno dei campi, poniamo con Francia e Inghilterra contro Stati Uniti. Romperemo così il fronte e verrà il giorno in cui gettandoci sull'ultimo rimasto, anche se ex alleato, faremo fuori pure lui.

Nei corridoi oscuri tanto si propina agli ultimi ingenui proletari non ancora conformizzati con mezzi peggiori.

Guerra o pace?

Ma allora, hanno chiesto molti al capo supremo, se di bel nuovo crediamo alla inevitabile guerra, che fare della vasta macchina che abbiamo montata per la campagna pacifista?

La risposta riduce a ben misere proporzioni la possibilità dell'agitazione pacifista. Potrà rimandare o posporre una qualche determinata guerra, potrà cambiare un governo guerraiolo in uno pacifista (ed allora cambierà o meno l'appetito dei mercati, dieci volte messo innanzi come fatto primo?). Ma la guerra resterà *inevitabile*. Se poi in una certa zona la lotta per la pace si sviluppi, da movimento *democratico* e non di classe, in lotta per il socialismo, allora non si tratterà più di *assicurare* la pace (cosa impossibile) ma di *rovesciare* il capitalismo. E che dirà Ciccio Nitti? Che diranno i centomila fessi, che credono alla pace internazionale, e alla pace interna sociale?

Per eliminare le guerre e la loro inevitabilità, tale è la chiusa, è necessario distruggere lo imperialismo.

Bene. E allora, come distruggiamo l'imperialismo?

«L'attuale movimento per mantenere la pace si distingue dal movimento che svolgemmo nella prima guerra mondiale per trasformare la guerra imperialista in guerra civile, giacchè questo ultimo movimento andava oltre e perseguiva fini socialisti». Ben chiaro: la consegna di Lenin era per la guerra civile *sociale*, ossia del proletariato contro la borghesia.

Ma voi già nella seconda guerra avete buttato via la guerra scoiale e avete svolto, o «collaborazione» nazionale, o guerra «partigiana», ossia guerra non sociale, bensi dei fautori di *uno* dei campi borghesi e capitalisti contro l'*altro* campo.

Prenderemo allora l'imperialismo per il corno della pace o della guerra? Se un giorno imperialismo e capitalismo cadranno, sarà in pace o in guerra? In pace voi dite: non sfottete la U.R.S.S., e noi agiamo in piena via legalitaria: quindi niente caduta del capitalismo. In guerra dite: non è più il caso della guerra civile ovunque come nella prima guerra, ma i proletari seguiranno la consegna di guardare quale campo capitalista affiancheremo usando il nostro apparato statale e militare di Mosca. E così, paese per paese, la lotta di classe viene soffocata nel fango.

E' indubitato che l'alto capitalismo, checchè sia della paccottiglia parlamentare e giornalistica, bene comprende come la «carta» di Stalin non sia una dichiarazione di guerra, ma una polizza di assicurazione sulla vita.

Jus primæ noctis

Dopo aver descritto il grande lavoro compiuto dal governo di Russia nel campo tecnico ed economico, Stalin disse, almeno nei primi resoconti: ci siamo trovati di fronte ad un «terreno vergine» ed abbiamo dovuto creare dalle fondamenta nuove forme di economia. Questo compito, senza precedenti nella storia, è stato portato onorevolmente a termine.

Ebbene, è vero: vi siete trovati davanti ad un terreno vergine. E' stata la vostra fortuna, e la disgrazia della rivoluzione. La forza rivoluzionaria procede con tutto il suo vigore quando ha a che fare solo con ostacoli di un terreno selvaggio e feroce, ma vergine.

Ma negli anni in cui, dopo la conquista del potere nell'immenso impero degli Zar, i delegati del proletariato rosso di tutto il mondo convennero nelle sale del Trono rutilanti di ori barocchi, e si trattò di segnare le linee della rivoluzione che doveva abbattere i fortilizi imperiali borghesi dell'Occidente, qualcosa di fondamentale invano fu detto; e nemmeno Vladimiro intese. A ciò si deve che, anche se il bilancio delle grandi dighe, delle grandi centrali elettriche, e della colonizzazione di immense steppe si chiude con onore; quello della rivoluzione nel mondo capitalista di occidente si è chiuso non solo disonoratamente, che sarebbe poco, ma col disastro per lunghi decenni irreparabile.

Quello che vi fu invano detto è che, nel mondo borghese, della civiltà cristiana parlamentare e mercantile, la Rivoluzione si trovava di fronte ad un terreno puttano.

Voi l'avete lasciata contaminare e perire.

Anche da questa sinistra esperienza, Essa rinascerà.

Le tre giornate del Dialogato con Stalin saranno quanto prima completate, corredate di note esplicative, e pubblicate in opuscolo a cura di «Il programma comunista». L'avvenuta pubblicazione sarà annunciata sul giornale.

Sottoscrivete a:
Il programma comunista

Il capitalismo di Stato attraversa i secoli

(continuaz. dalla 2.a pag.)

sti capitali non posseduti da alcun mercante privato e una complessa organizzazione di mano d'opera specializzata (carpentieri, fabbri, calafati, vetrai, cordai e numeroso equipaggio di gabbieri, nocchieri, timonieri che le leggi medievali proibivano di sottrarre alle corporazioni) dovette essere assunto in gestione dallo Stato. Il Filo citato così concludeva: «Facile arguire che il primo *armatore*, il primo *investitore* di capitale nella navigazione fu la Città, la Repubblica: lo Stato dunque, primo capitalista».

Nell'articolo «Un esempio di capitalismo di Stato nel Quattrocento italiano» provavamo con i dati inoppugnabili pubblicati da un giornale come la gestione economica del primigenio Stato borghese non si limitasse alla produzione di flotte, ma invadesse altri campi di produzione. Ad esempio servì allo sfruttamento commerciale delle foreste del Casentino espletato dai funzionari della Repubblica di Firenze nel Quattrocento, al duplice scopo di fornire materiale di costruzione all'Opera di Santa Maria del Fiore e di alimentare un proficuo commercio di legnami con gli arsenali di Livorno, Malta, e del Mezzogiorno della Francia, con il risultato di enormi vantaggi finanziari. Per dimostrare che il capitalismo di Stato non è figlio del solo '900 ma che sorge coll'apparire del potere borghese, le «prove» addotte sono più che sufficienti.

Ma nel Filo di cui ci occupiamo, era detto di più e cioè che forme di capitalismo di Stato, o se preferite di investimento e gestione statale della produzione, sono rintracciabili agevolmente anche nella storia delle epoche non capitaliste, non occupate cioè da una classe di borghesi capitalisti. «Quando Marx spiega che non vi poteva essere capitalismo nel mondo antico, egli ricorda che ciò non fu perchè non vi fosse concentramento di massa monetaria ma perchè mancavano le masse di lavoratori *liberi*». E per lavoratore *libero* noi intendiamo il lavoratore non soggetto a vincoli di schiavitù e possessore solo della sua forza di lavoro. Lavoratori *liberi*, nel mondo antico gli schiavi non lo erano, mentre i cittadini possedevano tutti qualcosa, dal latifondo al piccolo campo e alla botteguccia artigiana. «Marx ne induce che è falso dire (come Mommsen) che nell'antichità il *capitale* fosse *completamente* sviluppato, in quanto solo dallo scambio di salario contro la forza lavoro si formano le masse del capitale; ma non per escludere che limitatamente certi capitali potessero in date quantità trovarsi concentrati. Solo che, se li aveva tesaurizzati un privato, non poteva servirsene ad organizzare la produzione mancando i lavoratori disponibili. Quindi solo lo Stato, colla possibilità di costrizione e di coscrizione di tipo militare, poteva in un ambiente o antico-schiavista, o medioevale-servile dare i *primi esempi* di organizzazione capitalista produttiva e dare con ciò i primi lontani avvii alla accumulazione capitalista».

E ancora torna l'esempio dell'armamento delle flotte. Roma per fronteggiare e fiaccare poi la potenza rivale di Cartagine «dovette darsi alla costruzione di flotte e fu lo Stato che dette al console Duilio i mezzi per organizzare gli arsenali: uomini, materiali, sussistenze. LO ARSENALE E IL PRIMO TIPO DI INDUSTRIA E DUNQUE LA PRIMA INDUSTRIA FU STATALE. Lo Stato armatore corre due millenni avanti lo Stato investitore, che avrebbero scoperto gli economisti dell'*ultimissima edizione del capitalismo*». Così nel Filo «Armamento ed investimento».

(continua al prossimo numero)

Contro l'opportunismo dei titubanti

Poichè l'opportunismo è il peggiore nemico nel seno della classe operaia il denunciarlo continuamente in tutte le sue gradazioni è opera necessaria e parallela alla chiarificazione all'interno del movimento operaio.

I partiti favoriti da una situazione da essi creata e oggi più che mai nebulosa, sfruttano infatti ogni occasione (vedi l'ultima del 29 ottobre scorso sull'inutile sciopero a difesa dei pensionati licenziati) affinchè questo stato di confusione permanga, in quanto ne derivano una possibilità di esistenza nelle varie mangiatoie che vanno dai Ministeri giù, giù, fino ai Comitati (pompieristici) di fabbrica. Giacchè la funzione disgregatrice dell'opportunismo si esplica tanto negli alti uffici dello Stato quanto in quelli bassi di cantiere che pomposamente si proclamano «conquiste-fortilizi».

A questa lunga scala di uffici di operai e di onorevoli, quasi tutti i nostri simpatizzanti sono con noi d'accordo nell'attribuire una funzione conformista e perciò controrivoluzionaria. Ora, se la responsabilità dell'opportunismo dei vari partiti e sindacati che «guidano» le agitazioni della classe operaia ha una primaria e capitale importanza, non però vanno considerati esenti da colpa gli individui singoli, siano o meno iscritti, che col loro personale atteggiamento convalidano l'iniziativa dei sopradetti organismi.

Perciò va stabilito che la posizione personale di opposizione critica di singoli nei riguardi dei partiti o organismi operai conta poco quando nella pratica, nell'azione, la coerenza fa difetto. Memori che i singoli non possono operare col solo esempio uno spostamento di forze e che per questo bisogna attendere e preparare una situazione più favorevole, ribadiamo che, in mancanza di tale condizione, il migliore atteggiamento da tenere personalmente e ben lungi dall'essere quello... dell'opportunista. Questo dice: «Avete ragione, ma non si ottiene niente rimanendo assenti: quando si è in pochissimi... si è quasi ridicoli». Oh, carina questa! Che è forse seria la «lotta», dei signori sindacalisti?! Sarebbe come rispondere: «...Visto che non si può fare oggi la rivoluzione, nell'«*attesa*» iscriviamoci (con tattica staliniana) ai corpi di polizia... Una protezione di più sta sempre bene».

E, se vogliamo precisare ancora meglio a chi vada il nostro biasimo nella graduata scala degli opportunisti, è verso quelli che occupano i gradini più bassi, poichè difendono il congruo stipendio dell'«onorevole compagno» con la speranziella di potersi assidere un giorno a loro volta sulla piccola traballante seggiola che transitoriamente fa comodo al capitale di concedere. **Certo è però che, nella ripresa di domani, tutti questi piccoli «seggiolisti» si accoderanno alle retroguardie del movimento, perchè avranno incassato il classico calcio nel sedere che gli operai finalmente daranno loro dopo aver inchiodato al muro, assieme ai nemici di classe, i traditori che oggi siedono negli alti scranni, gli opportunisti di «alto lignaggio» e ufficio.**

Nell'attesa, noi osserviamo le regole del gioco di classe nel limite delle possibilità e nell'ambito che le condizioni permettono, senza offenderci dei risolini di compatimento che i bonzi grossi e piccoli ostentano, come quando (immaginiamo noi) ritirano l'obolo mensile o settimanale per il ben servito.

Lasciamo che continuino la politica che hanno scelta (perchè più redditizia); tanto, sappiamo per esperienza storica che i nodi vengono sempre al pettine, quando gli operai decidono unitariamente di farla finita con le chiacchiere e di agire incamminandosi sul binario giusto che noi (giorno per giorno, con parole e giornali, *con esempi e atteggiamenti* di pochi e singoli là dove le condizioni lo permettono e senza falsi eroismi) additiamo con pazienza e tenacia, guadagnandoci oggi quella immunizzazione che tempra il militante militante e che è tanto necessaria contro la peste dell'opportunismo.

Un triestino

VITA del partito

La sezione milanese nella sua riunione del 9-11, ha preso importanti decisioni per una più larga ed efficace distribuzione della stampa, per l'irradiazione della propaganda, e per la costituzione di un fondo per la sede. Continuano frattanto, alternate alle riunioni interne, le quindicinali riunioni allargate di discussione politica.

Il 16-11 si è tenuta a Genova una riunione interna dedicata, nella mattinata, alla soluzione di questioni organizzative ed amministrative e soprattutto al coordinamento della attività delle diverse sezioni della Liguria, riunite in federazione unica con centro a Genova e alla creazione di contatti costanti fra di esse, e nel pomeriggio alla precisazione di punti politici, generali e di principio, interessanti in modo particolare l'inquadramento ideologico dei compagni.

In relazione ai disordini avvenuti nell'aprile 1946 a Treviso e culminati in grandi dimostrazioni di disoccupati e nell'invasione da parte di questi della locale C.d.L.d., il comp. Vittorio Comunello, che vi aveva avuto parte, è stato chiamato in giudizio il 7-11 per rispondere dell'accusa di violenza privata. Il processo si è concluso con l'assoluzione del nostro compagno — unico imputato — per non aver commesso il fatto.

Al battagliero Comunello che in quella come in ogni altra occasione è stato un instancabile difensore degli interessi di classe del proletariato, il nostro solidale saluto e un vivo ringraziamento al suo difensore.

Il gruppo di Parigi [illegible] con dolore la morte del compagno Fiore (Filipetto), i compagni e gli amici resero un ultimo omaggio a questo proletario rimasto sempre ed in ogni circostanza fedele alla sua classe, partecipando numerosi ai suoi funerali.

Alla moglie, al figlio ed ai fratello vadano le condoglianze e il saluto commosso dei vecchi compagni di Parigi e Bezon.

Perchè la nostra stampa viva

PRO STAMPA

TRIESTE: Lucio - Italo 250, N.N. 50, N.N. 100, MARIO 100 per la rivoluzione 100, un compagno 100, ex stalmiano 100 Piero 100, Giordano 200, Geo 100, Guido 200, Parovel 100, Saverio 150, Valerio 50; FIRENZE: un socialdemocratico 100, un centrista simpatizzante 70, Natangelo A. 1000, Messeri 250 dopo la riunione 350, un dottore simpatizzante 1000, comunista centrista 100, barbiere simpatizzante 250, compagno anarchico 100, un vecchio comunista salutando Bordiga 100, un vecchio socialista fiorentino 100, Vecchio Costa 200, Bruno Bencini 50, un compagno comunista dissidente 100, parrucchiere simpatizzante 100, fra gli Internazionalisti fiorentini salutando i compagni di S. Polo 2000, fra tranvieri fiorentini 500 un partigiano 100, un metallurgico comunista 100 un saragatiano ammirando Bordiga 50, N.N. 200, un giovane socialista 100, un socialista che segue la nostra stampa 100 sempre con il Filo del tempo 100, un simpatizzante 50, ancora Natangelo, salutando i compagni di Barra 200, un vecchio compagno veneto 1000, Nocchizzi 100, Berto 100, Gianfanelli 100 Silvano 100 Papini 50, Gori 100; GENOVA: Sardelli 250, Giovannino 50, Nesto 50, Francesco 50, Longo 100, Doro Ulive Pisa 1000, Ferradini 500, Loriga 200, Guglielmo 100 Nanni 100, Rino 200, un salumiere 500, Guido 500; GRUPPO W: Tutti insieme 1000; MILANO: Gino 260, riunioni 340, tassista 100, Pasqua 500, Mario 125; COMO: Canali 200; MESSINA 800.

TOTALE: 18.085; PRECEDENTE: 300.500; TOTALE GEN.: 318.585.

Versamenti

TREVISO: 2500; ROMA: 2250 + 5000 (contr. straord.); COMO: 5200; STROPPIANA: 250; PORTOFERRAIO: 1700; MESSINA: 1000; TRIESTE: 5000, FIRENZE: 9620; GENOVA: 4900 + 2000 (contr. straord.); S. PIERDARENA: 310; VENTIMIGLIA 5630; COSENZA: 20.000 (contr. straord.); BARRA: 4000; CASALE: 4700.

Sono disponibili, al prezzo di L. 300 più le spese postali, collezioni di

PROMETEO
I SERIE, nr. 2-14

I 13 fascicoli completati dei numeri finora usciti della nuova serie, sono in vendita a L. 600. Degli articoli più importanti del 1° numero della I serie — esaurito — si curerà appena possibile la riedizione.

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 828

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionalista

4-8 dicembre 1952 - Anno I - N. 5
MILANO
ABBONAMENTI: Anno 500 - Semestre 270 - Sostenitore 700 - Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

I tentacoli della maggioranza

Il cnogresso della democrazia cristiana si è concluso con l'affermazione del cosidetto « centro-sinistra » e dei rappresentanti sindacali; l'accordo quadripartito fra i partiti di maggioranza ha determinato nel partito socialdemocratico la reazione, appena appena deplorata, della frazione di sinistra. I due fatti convergono, hanno origini e obbediscono a finalità affini. Sono i tentacoli che la maggioranza, in vista delle elezioni, allunga verso gli strati insoddisfatti delle sue clientele tradizionali o potenziali.

Entrambi sono i sintomi di un malessere diffuso. Nonostante i piani, le promesse e i miliardi investiti, l'economia è in uno stato di cronica depressione (del resto non limitata all'Italia), interi settori industriali hanno visto ridurre gli indici della loro attività a un livello notevolmente più basso dell'anno scorso, i fallimenti si moltiplicano, la disoccupazione dilaga, l'insofferenza per il paternalismo statale e per la sua poliziesca ingerenza si accentua.

D'altra parte, gli sviluppi internazionali non sono fatti per incoraggiare l'elettorato: il blocco occidentale attraversa anch'esso un periodo di disagio o, quanto meno, di pesantezza, incerte sono le prospettive di sviluppo, i rapporti fra nazioni alleate sono tutt'altro che di reciproca integrazione, non si sa bene fino a che punto la bazza delle elemosine americane potrà continuare.

E allora, come già tante volte (ma la memoria è debole. in tempi di assordante propaganda e di girandole radiofoniche e giornalistiche), l'iniziativa della galvanizzazione (nei limiti in cui si possa galvanizzare una massa di elettori stanchi e delusi) passa alle cosidette ali progressive: nella democrazia cristiana, partito di governo, ai fautori delle riforme, della politica degli investimenti, della modernizzazione della società e dello Stato, e ai sindacalisti sensibili all'inquietudine delle masse, propugnatori del « sindacato autonomo » (figurarsi l'autonomia, con questi chiari di luna), contrari alla disciplina generale dello sciopero e alla limitazione delle «lotte rivendicative ». Non meraviglierà quindi che i giornali « indipendenti » più vigili degli interessi generali di classe del capitalismo abbiano dato tanta pubblicità e mostrata tanta simpatia per questa graduale «evoluzione verso sinistra» del partito di governo, come garanzia di un maggior allacciamento di strati popolari alla politica ufficiale e alle future liste concordate.

In campo saragatiano, la regìa dell'impennata della corrente di sinistra, abilmente mantenuta entro il partito, serve gli stessi scopi: crea negli strati popolari ancora vicini al minuscolo partito l'illusione o di futuri spostamenti o di un contrappeso alle invadenze più sfacciatamente conservatrici. E' un vecchio gioco di manovra elettorale che non manca mai il suo effetto, anche se limitato, e consolida anzichè incrinare il fronte dello status quo. Del resto, a parte le finalità elettorali, l'ossigeno del riformismo è necessario alla società capitalistica italiana come a tutte le sue consorelle. E' un fattore di consolidamento, una garanzia di continuità. un tappabuchi.

Pirata il centro; due volte pirate le « sinistre » borghesi.

La premessa dell'emancipazione della classe operaia è l'abolizione di ogni classe, così come la premessa dell'emancipazione del terzo Stato, dell'ordine borghese, fu l'abolizione di tutti gli Stati ed ordini. Nel corso del suo sviluppo, la classe lavoratrice sostituirà all'antica società civile un'associazione che escluderà le classi e i loro antagonismi, e non esisterà più potere politico propriamente detto, perchè il potere politico è appunto il riassunto ufficiale dell'antagonismo della società civile.

Frattanto, l'antagonismo fra proletariato e borghesia è una lotta di classe contro classe, lotta che, portata alla sua più alta espressione, è una rivoluzione totale. Del resto, ci si meraviglierà che una società basata sull'*opposizione* delle cose sbocchi nella *contraddizione* brutale, in uno scontro a corpo a corpo come svolgimento finale?

Non dite che il movimento sociale esclude il movimento politico. Non v'è movimento politico che non sia insieme sociale. Solo in un ordine di cose in cui non esisteranno più classi nè antagonismi di classe, le evoluzioni sociali cesseranno di essere rivoluzioni politiche; fin allora, alla vigilia di ogni rimaneggiamento generale della società, l'ultimo grido della scienza sociale sarà sempre:

Il combattimento o la morte, la lotta sanguinosa o il nulla.

Marx, La miseria della filosofia

A Praga, autoprocesso dello stalinismo

Fra gli alti clamori pro e contro della stampa mondiale, si è svolto nei giorni scorsi, a Praga, capitale della democrazia popolare di Cecoslovacchia e capitale « morale » del satellitismo russo, il processone contro i « deviazionisti » cechi, in tutto quattordici imputati, tra cui Rudolf Slansky, ex segretario generale del P.C. cecoslovacco ed ex-vice primo ministro, Vladimir Clementis. ex-ministro degli esteri. Otto Sling. ex-segretario del P.C. nella provincia di Brno, Bedric Geminder, ex Segretario della sezione internazionale della segreteria del P.C. ceco ed altri ex illustri personaggi, tra cui decaduti Ministri della Difesa, delle Finanze, della Sicurezza nazionale, del Commercio estero, e altissimi funzionari del partito e del giornalismo di Cecoslovacchia. Il fior fiore dello stalinismo ceco. cui fino al momento della sconfessione da parte della frazione ultra-moscovita del C.C. erano decretati onori divini, sedeva dunque. sputacchiato e infamato. sul banco degli accusati. Chi erano costoro prima della condanna? Stalinisti della più pura acqua. cioè sostenitori della guerra russa antinazista, del partigianismo, della democrazia universale, della collaborazione ed amicizia eterna tra Russia ed America, siccome stabilito a Yalta e Potsdam. Al momento della rottura della tresca russo-americana e dello scoppio della guerra fredda. si rimangiarono. in ossequio agli ordini di Mosca. come fecero da noi i Togliatti e i Nenni fino ad allora accaniti leccatori degli stivali dei generali anglo-americani, l'alleanza con il capitalismo occidentale e, più fortunati dei cominformisti nostrani. eseguirono la cattura del governo di Praga. Abituati ai capovolgimenti di fronte a considerare alleato il nemico di ieri e viceversa secondo la scuola di Mosca, costoro. stando ai capi di accusa preparati dai Viscinsky cechi, hanno tentato nè più nè meno di ritornare alla prassi di politica estera anteriore al lancio del Piano Marshall. cioè all'intesa cordiale con Washington. Londra. Parigi. Tutto qui? Tutto qui. Le balle secondo cui la « banda » Slanskj lavorasse a « restaurare » il capitalismo in Cecoslovacchia è del tutto gratuita ed arbitraria, dato che niente prova che lassù il capitalismo sia stato soppresso.

I lupi hanno divorato i lupi. La sorte degli imputati non ci ha minimamente commosso. a parte l'istintivo ribrezzo per il sangue, nemmeno quando abbiamo appreso la sentenza che comminava la pena di morte a undici di loro. e l'ergastolo ai rimanenti. Hanno versato lacrime di commiserazione. orchestrando una colossale campagna della pietà. i giornali del campo antirusso. ma noi sappiamo molto bene che sono gli stessi che fino a ieri speculavano proficuamente sul suicidio di Jan Masarik. Ministro degli Esteri di tendenze filo-occidentali, avvenuto proprio durante la permanenza al potere, nel governo e nel partito staliniano. di Slanskj, Clementis. ecc. Ciò sia detto per distinguere ed opporre nettamente la nostra sia pure esile voce dalla nauseabonda ipocrita azione di solidarietà con i condannati e di esecrazione del totalitarismo di Mosca, cui si sono abbandonati la R.A.I. e la stampa governativa italiana, sulla falsariga di quella straniera.

Certamente l'applicazione al processo di Praga, come a tutti i processi politici di oltre-cortina, del metodo inquisitorio inaugurato da Andrea Viscinsky contro la vecchia guardia leninista, nelle epurazioni degli anni 1936-38, che consiste nel trasformare gli imputati... in alleati e scrupolosi collaboratori dell'Accusa, in minuziosi ed implacabili accusatori di se stessi, ha dato la misura del mostruoso potere di costrizione e di terrorismo che il regime staliniano ha conferito allo Stato. Ma lasciamo perdere il rompicapo psicologico di caratteri così infinitamente vigliacchi nel tradire, come la propaganda staliniana fa immancabilmente apparire gli imputati politici. e, di contro, così sovrumanamente coraggiosi nell'addossarsi ogni sorta di delitti, sapendo di procurarsi il plotone di esecuzione o l'ergastolo. Che lo Stato accumuli tanta forza schiacciante da produrre simili fenomeni di completo disossamento morale di coloro che capitano nei suoi artigli. si spiega benissimo, senza scomodare astruse teorie. con i mezzi tradizionali di intimidazione e di repressione che sono comuni, per buona pace di liberali ed anarchici. agli Stati di tutti i paesi e di tutte le epoche. Ah. non lasciamoci impressionare dalle lacrime di coccodrillo della propaganda a sfondo liberaloide e umanitario dei governi di Occidente! Non dimentichiamo come questi fanno funzionare forche plotoni di esecuzione e sedie elettriche, quando si tratta di imporre il rispetto del prestigio del « loro » Stato. Tra non molto. negli Stati Uniti, saranno giustiziati. se prima non arriva la grazia, i coniugi Rosemberg, accusati di spionaggio atomico a favore della Russia. Evidentemente. ognuno liquida le proprie spie: che protestino la loro innocenza, come nel caso dei Rosemberg. o che si proclamino con religioso fervore colpevoli, come gli imputati di Praga, nulla cambia nella sostanza della cosa. Ciò sia detto per non farci confondere con il gregge degli ipocriti e degli illusi schierati nel campo della democrazia. del « rispetto della personalità umana ». della libertà.

In sostanza. noi marxisti rivoluzionari non siamo contro lo Stato borghese. sia esso di marca liberal-democratico che di quello autoritario mono-partitico. perchè organo erogatore di forza materiale repressiva, perchè base materiale dello esercizio della violenza politica. Lasciamo tali pregiudizi agli anarchici. Noi siamo contro lo Stato borghese, perchè il campo di applicazione del suo potere di repressione comprende le forze sociali e politiche che lavorano a rovesciare il modo di produzione capitalistico, il salariato, la divisione in classi. In particolare, noi siamo contro lo Stato russo (purtroppo solo sulla carta per ora) non perchè esso si erge gonfio di smisurato potere, ma solo perchè tale potere è diretto a fiancheggiare validamente la reazione mondiale contro il proletariato e la minaccia della rivoluzione. Lo Stato operaio di cui attendiamo l'avvento rivoluzionario, non sarà meno implacabile contro i propri nemici di quanto lo siano oggi i governi borghesi nei riguardi dei proletari rivoluzionari.

Se l'esecuzione degli imputati — a parte la ripugnante messa in scena che l'ha preceduta — al processo alla Viscinsky tenuto a Praga avesse realmente spianato dagli ostacoli la via della « costruzione del socialismo » in Cecoslovacchia.

(Continuaz. a pag. 3)

Conferme

Se cadesse...

Chi non ha la fregola del successo immediato e delle risonanze strepitose, ma pazientemente si affida al maturare degli avvenimenti per ottenere le conferme delle tesi marxiste, in realtà non deve neanche aspettare. Gli basta guardarsi attorno per raccoglierne larga messe in ogni istante. Fin dal 1944. per restare alla data di fondazione del nostro partito, dato che si può risalire. tramite Lenin, fino alle origini del movimento marxista. abbiamo sostenuto, su *Prometeo* e su *Battaglia Comunista* di cui il presente foglio assicura la continuità. la tesi del « centro » mondiale del capitalismo, specificando che il tremendo avvenimento della seconda guerra mondiale determinava l'emigrazione della dirigenza internazionale capitalistica da Londra a Washington. Orbene, recentemente un giornale romano ultraborghese. *Il Tempo*, scriveva testualmente:

« Quel cronista medievale che scrisse: *« Se cadrà il Colosseo cadrà il mondo »* intendeva certo dire che se fosse finita la civiltà greco-romana-cristiana. con la quale ancora vive gran parte del mondo. sarebbe stata molto penosa la convivenza umana. Alla vigilia del 1953 potremmo aggiungere: *« Se cade Wall Street cadrà il mondo ancora libero »*, intendendo per Wall Street non la piccola via dove c'è la Borsa di New York, ma tutto il complesso della gigantesca produzione. sempre in aumento. degli Stati Uniti ».

Ovviamente, il cronista del *Tempo* non poteva dire di più. ma nemmeno esprimeva con insufficiente chiarezza quella che è la consapevole certezza dei governi borghesi e della classe capitalistica mondiale. Tutti i reazionari. i forcaioli. i nemici del proletariato e della rivoluzione, sanno di poter dormire sonni tranquilli finchè la borghesia degli Stati Uniti riesce, disponendo del controllo di una macchina produttiva e militare di formidabile potenziale, a montare la guardia alla reazione capitalistica, a svolgere la funzione di guida delle armate bianche della borghesia internazionale. Da Wall Street non provengono solo i dollari che rinsanguano le stremate finanze degli Stati satelliti e le armi che ne rafforzano il potere di repressione. ma trae il suo alimento. nonostante le rivalità nazionalistiche, tutta la venduta internazionale dell'opportunismo operaio che tiene nelle grinfie nonostante le bravate propagandistiche del Cominform, l'enorme maggioranza del proletariato dei Paesi industrialmente più potenti della terra. Ma soprattutto *Il Tempo*, come tutti i suoi confratelli di destra o di sinistra. non può assolutamente dire che è grazie a Wall Street, ai suoi prestiti e alle ecatombi di morti della seconda guerra mondiale. che lo Stato russo riuscì a emergere dalla carneficina. I cominformisti, è noto. sostengono la tesi opposta. e cioè che si dovette alle vittorie delle armate rosse la sconfitta della coalizione dell'Asse, e quindi, si conclude, anche la vittoria degli imperialistici Stati Uniti. Uno stato proletario. dunque, avrebbe operato il salvataggio del massimo potenziale capitalistico, dello Stato-guida della reazione mondiale?! Per poi procurarne la distruzione, sussurra la sirena demagogica che si lavora le cellule. Intanto, il fatto del salvataggio dell'America dei banchieri e dei linciaggi rimane, mentre nulla, proprio nulla. succede nel pseudo campo del socialismo che possa additarsi come preparazione della lotta rivoluzionaria contro l'America. Anzi, se qualcosa ha significato la vittoria delle potenze an-

Generaloni

Per non essere da meno del suo protettore — l'America —, la borghesia greca ha eletto capo del governo il maresciallo Papagos; la « ricostruzione democratica della Grecia » si è conclusa nella consegna del potere a un generale di spiccata marca dittatoriale. Più fedeli di così...

Non si tratta, d'altronde. di un omaggio gratuito. Leggiamo in *Relazioni Internazionali:* « La missione americana. che in un primo tempo aveva sostenuto la politica dei gruppi di centro, ha trasferito negli ultimi mesi le sue simpatie su Papagos, svolgendo una parte decisiva con il suo intervento presso il governo onde obbligarlo ad adottare il sistema maggioritario al posto di quello proporzionale ».

Sebbene dispongano di una classe dirigente locale fedelissima, per maggior sicurezza gli Stati Uniti avevano dunque messo le mani avanti.

D'altra parte, nell'Irak, è stato nominato primo ministro il capo di Stato Maggiore, che ha subito proclamato lo stato d'assedio. Avanti con gli stivali!

La settimana dei grandi lutti

Al coro levatosi come di dovere per la morte di Croce, non aggiungeremo commenti. Solo questo: l'uomo che ha dedicato buona parte dei suoi sessantacinque anni di lavoro a combattere un marxismo di cui mal conosceva i testi e un leninismo i cui testi apertamente dichiarava di non aver mai letto (Croce, « maestro di serietà scientifica »!) ma nei quali, per una vigile coscienza di classe, riconosceva il nemico; un uomo che lunghi anni spese per rifare la storia d'Europa e d'Italia a maggior gloria della classe dominante e a beatificazione dello status quo, quest'uomo ben meritava l'assoluzione e i funerali religiosi da un lato. le condoglianze di Palmiro Togliatti dall'altro.

Sul fronte dell'antimarxismo, della negazione della lotta di classe, della « libertà » contrapposta alla dittatura del proletariato, tutte le sfumature della politica e della cultura ufficiale si danno la mano: tutte hanno tenuto i cordoni al carro funebre di don Benedetto. Non invitato ma presente, spirito alitante al di sopra dell'esarchia perenne dell'Italia capitalistica, braccio secolare dell'anticomunismo democratico di destra, centro e sinistra, era il fascismo.

Gli faranno il monumento.

★ ★ ★ ★ ★

Anche intorno al capezzale di Orlando si sono sentiti tutti uniti, destra, centro e sinistra. Gli staliniani, anzi, in prima fila. E come no? Il presidente della Vittoria, l'« umanizzatore » della guerra, il difensore del Parlamento: c'era di che sguazzare. Uno dei titoli di Orlando, secondo Terracini, è stato appunto quello di « riscoprire nel soldato l'uomo da comprendere, da confortare, da proteggere proprio perchè poi fosse un combattente devoto ed eroico »: il merito, insomma, di chi liscia la bestia prima del macello. Per Togliatti, il suo titolo maggiore è di aver difeso l'autonomia, la libertà, l'indipendenza dello Stato italiano; quello, insomma, di essere stato, prima di ogni cosa, un patriota. Per tutti, la benemerenza più alta la difesa della libertà: poco importa che, nel 1924, Orlando andasse in Parlamento col listone fascista, salvo ad impennarsi più tardi perchè finito il gioco, non serviva più.

In realtà, è morto con Orlando il vecchio mondo della democrazia tradizionale, quella contro la quale combatterono Internazionale e Partito Comunista d'Italia nel primo dopoguerra; quella che allevò nel suo seno il fascismo, e che era sopravvissuta a riceverne l'eredità. Logico che gli ex comunisti, divenuti affossatori del comunismo, chinino il loro vessillo su questo loro antenato riscoperto.

Liberté egalité

Su modello americano, il governo francese ha deciso che non potranno essere funzionari dello Stato gli appartenenti al partito comunista. Cade così un'altra delle finzioni legate alla « cortina di ferro »: di qua e di là, la norma è lo Stato monopartitico. Nè inganni il fatto che di qua dalla cortina i partiti non espulsi dall'ingranaggio dello Stato sono più di uno: oggi, due soli sono i partiti *reali* in tutto il mondo borghese: quello filo-americano e quello filorusso. Il resto è polvere negli occhi.

Opportunismo made in USA

Dalla stampa. « I dirigenti sindacali americani hanno accolto favorevolmente la designazione del Presidente della « General Motors » (la più grande fabbrica automobilistica del mondo) Charles Wilson alla carica di Ministro della Difesa, poichè ciò indicherebbe la tendenza di Eisenhower ad un « liberalismo illuminato » nella scelta dei suoi collaboratori. Wilson è in buoni rapporti col Presidente dell'A.F.L. (Federazione americana del lavoro) William Green, ed aveva avuto anche diversi colloqui con il Presidente del C.I.O. (associazione delle organizzazioni industriali), Philip Murray, morto tempo fa ».

« La scelta di Wilson », continuava la fonte, « sembra indicare che Eisenhower non tiene eccessivamente conto delle raccomandazioni del senatore Taft. i cui sostenitori attaccarono violentemente Wilson per le sue concessioni (!) ai lavoratori. Wilson insomma è considerato dai sindacalisti come un rappresentante del grande capitale americano ma anche come un uomo al quale si possono presentare delle rivendicazioni ragionevoli ».

Quale commento? I dirigenti ultra- opportunisti dei sindacati americani, specie dei massimi organismi raggruppanti milioni di iscritti, quali le sopracitate A.F.L. e C.I.O., appoggiarono la candidatura del democratico Stivenson. Oggi, evidentemente, non è più igienico puntare sulla carta sconfitta, loro hanno sete di protezione dall'alto. C'è di più: il loro compito consiste appunto nel soggiogare le organizzazioni operaie legandole al carro dello Stato capitalista, perciò debbono operare la necessaria virata politica ed accodarsi al governo repubblicano. Quel che colpisce è l'estrema sfrontatezza e mancanza assoluta di finzioni con cui, forti della fiducia cieca o dell'indifferenza delle masse, pongono ai piedi dei rappresentanti attuali dello Stato i loro servigi.

Il sindacalismo e gli organismi politici dello stalinismo, pur essendo non meno infetti di opportunismo e di tradimento, non osàno tanto. Segnò questo della loro relativa debolezza di fronte ai capoccioni dell'opportunismo statunitense.

Per ridere

« La mancanza di previdenza è uno dei fatti nazionali principali degli spagnoli, compensato però dalla sua facilità di improvvisazione. La religione ha profonde radici nell'animo degli spagnoli, persino nei non praticanti, e ciò si traduce in due virtù militari: in attesa dell'eternità lo spagnolo disprezza le cose terrene, compresa la propria vita. L'altra virtù è l'interpretazione data alla parola irrevocabile: per lo spagnolo l'irrevocabile non esiste, giacchè nelle situazioni più disperate confida nel miracolo, in un intervento fortuito, e se dopo tutto non arriva egli si rassegna ».

La bestia che scrive è un generale di Franco. Il giornale che pubblica l'articolo, scritto per il lecco obbligatorio. agli stivali dei banchieri americani, è il monarchico « ABC ». Il « Tempo » di Roma tradusse.

glo-sassoni, nella seconda guerra mondiale, e il fallimento del piano tedesco di ridurre a colonia di sfruttamento la Russia, è proprio che il sacrificarsi di tale alternativa ha permesso quel gigantesco sviluppo del capitalismo nazionale russo, che l'imposizione della «pax germanica» al mondo e la conseguente occupazione del territorio russo avrebbe certamente frenato e compresso.

Guardando poi all'avvenire, la previsione del *Tempo* rimane più che mai valida, ma a condizione che si allarghi il suo campo di applicazione. Così: «Se cade Wall Street cadrà il regno del capitalismo che da Washington, attraverso Londra, Parigi, Berlino, si collega a Mosca». Ma nè il *Tempo*, ne tantomeno, figuratevi l'*Unità*, possono fare altrimenti che maledire chi sostenesse ciò. Il crollo del bastione reazionario americano porterà conseguentemente allo svincolamento delle masse proletarie del mondo intero dalla galera della demagogia e del tradimento opportunista. E tale prospettiva non può non spaventare anche i dirigenti dello Stato di Mosca, oltre che la borghesia mondiale. Perchè il maremoto sociale che ne scaturirebbe non mancherebbe di scagliare una immensa ondata contro le feroci impalcature statali che schiacciano, sotto l'usurpato nome del comunismo, i proletari soggetti al Cominform.

I NEGRI
assaggiano la libertà

Uno dei cosidetti pezzi forti della propaganda democratica di guerra e della crociata antifascista fu quello della bestiale politica di trasferimento in massa di popolazioni non gradite al regime, condotta dal nazismo. Già allora, il virtuoso scandalo della democrazia occidentale appariva quanto mai ipocrita: bastava ricordare quanto avevano fatto gli inglesi nel corso della loro storia coloniale o gli americani nei confronti dei pellerossa.

Il dopoguerra ha dimostrato — per chi ne aveva bisogno — che la violenza brutale non è appannaggio di determinate forme politiche borghesi, perchè ha una lunga tradizione nel corso di sviluppo di tutto il regime capitalista, dall'accumulazione primitiva in poi. I liberatori dal nazismo fecero, tale quale, quello che il fascismo aveva fatto: popolazioni «trapiantate» dalla sera alla mattina e, dove si aveva più fretta, massacri generali. Le democrazie occidentali si scandalizzarono, allora, di quel che avveniva oltre cortina di ferro, sebbene, firmando gli accordi per la spartizione del mondo, dovessero pur immaginare che fatti del genere si sarebbero verificati. Non si scandalizzano ora, se non con qualche voce di circostanza alla Camera dei Comuni, per l'espulsione di tutta la popolazione indigena da una provincia del Kenya dove si trovavano venti famiglie bianche in tutto, nè per l'internamento di duecento negri ribelli. Il provvedimento sarà indubbiamente giustificato coi superiori interessi della civiltà e della cristianità, non ne dubitiamo! Un giornalista de *La Stampa* (28-11) così descrive un rastrellamento: «L'ultimo trasporto forzato ha avuto luogo ieri, e ha definitivamente riempito sia il recinto dell'ippodromo, dove le donne e i bambini sono stati ammassati nelle scuderie, sia il terreno circostante alla prigione locale, dove, sotto la sinistra sagoma di una forca si sono raccolti gli uomini, vigilati dietro il filo spinato da poliziotti indigeni e da militari bianchi.

«Con la riserva di Lishau, dove i Kikuyu erano stabiliti da tre generazioni, il villaggio di Kampi Ya Simba, a venti chilometri da Tompson Falls è stato il principale teatro dell'operazione. Anche Kampi Ya Simba è ora un mucchio di rovine. Ieri nel pomeriggio mentre sull'abitato sonante delle gutturali voci dei negri splendeva il tremendo sole dei tropici, arrivarono in jeep grossi reparti di polizia seguiti da numerosi autocarri. Le molte centinaia di indigeni ebbero su due piedi l'ordine di raccogliere le loro poche robe e furono caricati sui camions che li trasportarono a Thompson Falls. Ai tetti di paglia delle capanne Kikuyu vennero attaccate delle corde fissate alle jeeps, e in pochi minuti l'intero villaggio era ridotto a un mucchio di rovine».

E poi si meravigliano che mettano in libertà gli ordinatori dei massacri o gli organizzatori dei campi di concentramento durante la guerra! O si dirà che i massacratori e internati erano, allora, di pelle bianca, e adesso sono di pelle nera? Infatti, è questo ritornello che, nella liberatrice America, giustifica il linciaggio. In Russia, la giustificazione è un'altra — sono trotzkysti! —, e la coscienza è a posto.

La famosa coscienza di cui tutti gli altoparlanti riempiono le orecchie ai milioni di rincitrulliti in ascolto.

L'impresa di Stato favorisce la speculazione

«Proprietà statale! Gestione statale delle imprese!». Ormai il falsissimo principio che la espropriazione dei proprietari privati e l'assunzione delle imprese da parte dello Stato realizzi la rivendicazione socialista dell'abolizione del profitto, entra facilmente nel bagaglio ideologico di tutte le correnti e partiti borghesi. Recentemente, lo stesso on. Gronchi, presidente della Camera dei Deputati, ebbe ad esclamare, in sede di Congresso del Partito della Democrazia Cristiana, parole che siamo abituati a sentire uscire dalla bocca di tutti i capoccioni, grossi e piccini, dei partiti pseudo-proletari. «...Il fine delle industrie private», disse Gronchi, «è quello di realizzare un guadagno, mentre il fine delle industrie statizzate è di realizzare la piena occupazione ed altri fini sociali». Non sostengono la stessa esatta tesi gli onorevoli del campo opposto del socialcomunismo? Per loro non esiste il socialismo in Russia, non comincia a realizzarsi nelle cosidette democrazie popolari, proprio perchè, almeno nel campo della grande industria, la proprietà dei mezzi di produzione è passata allo Stato? Se tanto mi dà tanto, Gronchi e, per esso, la sinistra democristiana, marciano sulle direttrici... del socialismo. Ciò spiega esaurientemente le passate collusioni ministeriali e politiche e la mai cessata politica di corteggiamento, al di sotto dei ricatti e delle vendette da ex-amanti, che la cosidetta estrema sinistra e il variopinto mondo delle «sinistre» dei partiti di centro, reciprocamente alimentano.

Ma il socialismo sarebbe proprio ciò che lor signori pretendono, e cioè una sola immensa caserma prussiana delle industrie di Stato? Si verrebbe in tal caso ad abolire la pirateria della speculazione privata, dello sfruttamento del lavoro sociale a vantaggio della sempre più mostruosa concentrazione del capitale e di un pugno di avventurieri di alto bordo della finanza? Abbiamo sotto gli occhi una prova materiale di come la famosa proprietà e gestione statale sia perfettamente compatibile con la speculazione privata. Di che si tratta? Del recente mutuo che la amministrazione delle Ferrovie dello Stato ha contrattato ed ottenuto dal Consorzio di Credito per le Opere Pubbliche. In tale caso, siamo in presenza di una Impresa di Stato e d'un Istituto di credito costituito con apposito decreto legge fin dal 1919, e il cui capitale risulta costituito da partecipazioni della Cassa depositi e prestiti (dipendente com'è noto dal Ministero delle Finanze), dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, dell'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale, dello Istituto di Credito delle Casse di Risparmio italiane.

La somma mutuata è di 40 miliardi di lire. Ma non è da credersi che il denaro uscirà, direttamente od indirettamente, dalle casse dello Stato. Su tutti i cantoni delle vie potete leggere manifesti reclamistici a vivaci colori che invitano ad acquistare le obbligazioni per 40 miliardi di lire emesse dal Consorzio di Credito, ecc. Obbligazioni 5,50 % a premi «Serie speciale - Ferrovie dello Stato» annunciano gli affissi. Chiunque può sottoscrivere agli sportelli di diecine di banche (Banca d'Italia, Banco di Napoli, Banco di Roma, ecc.) che hanno «assunte a fermo» le obbligazioni. Sottoscriveremo noialtri operai e impiegatucci? Matematicamente sicuro che lo faranno coloro che non vivono col salario, col misero stipendio. Lo Stato, impersonato dall'amministrazione delle Ferrovie, garantisce le obbligazioni emesse dal Consorzio di Credito per le Opere pubbliche e le esonera da qualsiasi tassa od imposta presente o futura non solo, ma si impegna a pagare gli interessi ai sottoscrittori, oltre l'ammortamento e i premi, i quali ultimi da soli ammontano alla cifra di 200 milioni annui ripartiti in otto premi da L. 500.000 e di ottanta premi di L. 1.000.000. Serviranno infatti all'uopo le annualità dovute dalla mutuaria amministrazione delle Ferrovie dello Stato al Consorzio di Credito per le Opere pubbliche. Il momento del rimborso delle obbligazioni dovrebbe scadere tra venti anni, e precisamente al 1° gennaio 1973. Noi speriamo che molto prima di quella data lo sporco regime borghese sia crollato in Italia. Nel frattempo lo Stato di Roma, cioè il proprietario ed il gestore delle Ferrovie nazionali, farà onorevolmente fronte ai suoi infiniti debiti, pagando tra l'altro, *ogni anno*, la somma di oltre 2 miliardi e mezzo di lire ai titolari delle obbligazioni «Ferrovie dello Stato», il cui rendimento è appunto del 6,45 % circa. Vi pare poco? Certamente, dato che si tratta solo di una piccola parte dei profitti pagati dalle imprese statali italiane a privati capitalisti, e alle banche. Costoro non hanno titoli di proprietà da far valere, non sono giuridicamente i proprietari delle imprese che erogano grosse fette di profitti, i loro nomi non figurano necessariamente nei consigli di amministrazione, nelle statistiche del censimento non è improbabile che siano catalogati sotto la voce di «libero professionista» o che so io, tuttavia nulla può dimostrare che essi non siano commercianti di denaro, investitori per interposta persona in una parola, divoratori di profitti, sfruttatori. Allora come si concilia con ciò la tesi di tutti gli statalisti, che dalla sinistra democristiana vanno fino a stalinisti, trotzkysti e fascisti, secondo cui la gestione statale non perseguirebbe, siccome le imprese private, il realizzo del profitto?

Le ovvie obiezioni dei fanatici dell'industrialismo di Stato di Russia non azzeccano proprio un bel nulla. Non passano ormai sei mesi senza che il Governo di Mosca non si faccia prestare da privati miliardi e miliardi di rubli su cui paga regolarmente, come avviene a Roma, interessi e premi. In altra parte del giornale pubblichiamo estratti della *Unità* molto eloquenti in materia. Gli sfruttatori soppressi nella forma di proprietari dei mezzi di produzione, risorgono nella forma di possessori di cartelle dei prestiti statali, di titoli garantiti dallo Stato e liberamente negoziabili.

Ma insistere sul concetto del privato speculatore può dare adito all'equivoco pericolosissimo, che sta alla base di tutte le menzogne e le mitologie sulla gestione statale, e cioè che la rivendicazione massima del socialismo sia l'espropriazione della quota di plus-valore, cioè di prodotti estorti alle masse lavoratrici, che normalmente serve ad assicurare l'alto livello di vita dei borghesi sfruttatori. In teoria nazionalizzare le imprese significa togliere ai proprietari privati il diritto di appropriarsi i dividendi, i profitti, i quali, sempre teoricamente, andrebbero versati nelle casse dello Stato. In pratica abbiamo visto come l'impresa statale genera profitti privati. Ma nemmeno nel campo della gestione privata l'imprenditore può, come suol dirsi, «mangiarsi» tutto quanto il profitto tratto dallo sfruttamento della mano d'opera salariata. Una quota di esso, di gran lunga maggiore di quanto il capitalista possa sperperare in auto, ville, pelliccie, mantenute, deve, per le inviolabili leggi della accumulazione capitalista, essere destinata sia alle spese di ammortamento, sia agli investimenti. La rivendicazione fondamentale del socialismo propugna non solo la socializzazione dei beni di consumo estorta dalla classe dominante per il suo piacere, ma prevede il controllo da parte delle masse lavoratrici della più enorme massa di beni che l'impresa destina agli investimenti, seguendo la pazzesca corsa dell'accumulazione capitalistica. Tale controllo delle masse sarà possibile, non attraverso le menzogne della rappresentanza democratica, ma nella misura in cui, scomparendo il mercantilismo ed il monetarismo, le masse potranno veramente disporre dei prodotti del loro lavoro.

L'impresa di Stato, come dimostra il caso delle Ferrovie dello Stato, libera i privati imprenditori dalle preoccupazioni inerenti alla incessante necessità degli investimenti, di cui si occupano i funzionari e le casse dello Stato divenuti più che mai impiegati e servi del capitale, ma, nello stesso tempo, assicura un più libero campo all'arrembaggio delle ristrette bande di speculatori e di avventurieri della finanza, i quali, di fronte al proletariato, possono giovarsi dell'anonimato e della comoda mimetizzazione di «prestatori allo Stato».

La Saar, un buon diversivo

Qualcuno ha paragonato la Saar a Danzica. Ma, se è chiaro che la Saar non può essere oggi una riserva di pretesti in vista di una guerra fra una «potenza centrale» che non esiste più e lo Occidente, assolve però egregiamente da diversivo di politica interna tanto per la Germania di Bonn quanto per la Francia. E' una valvola aperta a scarico del malessere e dei fermenti della situazione economica, una facile esca a passioni più «sane» di quelle che potrebbero germogliare sul tronco del conflitto di classe. E potrebbe anche rappresentare, nel quadro dell'alleanza atlantica, il serbatoio nel quale le due tradizionali «potenze nemiche» riversino — mentre collaborano sul più vasto piano economico e militare — le ricorrenti ruggini e gli orgogli repressi.

Il capitalismo ha bisogno di queste aree neutre o addirittura internazionalizzate, che servono a volta a volta da scarico dei suoi travasi circolatori e da terreno d'incontro fra concorrenti e avversari. Entità artificiali, ma create con scopi precisi. Si poteva dubitare che l'esito delle elezioni riuscisse diverso da quel che è stato? Esso garantisce lo status quo, eccitando nello stesso tempo i fervori nazionalistici che estreme destre ed estreme sinistre alimentano in Germania e in Francia e coi quali accalappiano strati piccolo-borghesi e, ahimè, anche proletari.

Democratiche o no, le elezioni sarresi accontentano tutti.

Il capitalismo di Stato attraversa i secoli

(Vedi numero precedente)

All'esempio di Roma ne aggiungiamo ora un altro. *Il Giornale* di Napoli pubblicava recentemente brani di una lettera di Magno Aurelio Cassiodoro, ministro di Teodorico re degli Ostrogoti, scritta ed inviata alla Repubblica di Venezia, nell'anno 523. Il famoso storico e statista forniva nel suo scritto preziose documentazioni che possiamo prendere a testimonianza dell'esistenza di tipi di economia quasi collettiva nelle piccole repubbliche civiche sorgenti dalle tenebre del Medio Evo. «L'illustre provincia di Venezia — scriveva Cassiodoro — da gran tempo copiosa di rinomati cittadini, si stende dalla parte di Mezzodì fino al Po e a Ravenna, e gode dalla parte di oriente la giocondità del lido adriatico. Solo di una cosa abbondano gli abitatori, i quali si nutrono solo di pesce. Un medesimo cibo sazia la fame di tutti; la casa di ciascuno è uguale a quella d'ogni altro; non è un palazzo che faccia invidia al tugurio, o insuperbisca sui tuguri. Tale uguaglianza vi salva dal vizio che dovunque tormenta l'umanità».

Coloro che sognano in piena fase imperialista di costringere la borghesia all'eguaglianza democratica, sono serviti. L'adolescente Repubblica di Venezia, rinserrante un tipo di economia e di società borghesi, poteva darsi ordinamenti ugualitari, perchè era abbastanza potente per difendersi dai poteri feudali, anzi, come vedremo, lo stesso Re degli Ostrogoti doveva inchinarsi alla potenza marinara della «Serenissima», nè aveva da temere contrasti interni, dato che il proletariato industriale era ancora di là da venire. Ma ai demagoghi della democrazia a ciò sembra niente. Tuttavia ad ordinamenti democratici corrispondevano forme di gestione statale della produzione, dimostrando l'enorme falsità della tesi che pretende di far coincidere dovunque e sempre il capitalismo di Stato con il totalitarismo.

Per tornare alla lettera di Cassiodoro ai «tribuni marittimi» di Venezia, contrariamente a quanto era successo in quel lontano anno nei dominii peninsulari del Regno Ostrogoto, l'Istria, provincia ad esso tributaria, aveva goduto di un abbondante raccolto di vino, di olio e di grano. Per procacciarsi tali derrate, il Governo di Teodorico aveva deliberato di invitare gli Istriani a pagare i tributi dovuti a Ravenna coi generi alimentari ora detti, anzichè col denaro. D'altra parte poichè l'equivalente in derrate delle masse di tributi era insufficiente al fabbisogno, il governo di Teodorico aveva deciso di inviare quanto denaro delle casse statali bastasse a pagare la differenza. Ma il Regno Ostrogoto, pure per altri aspetti forte e potente, non possedeva la flotta mercantile necessaria al trasporto delle merci comprate in Istria. Perciò Cassiodoro scriveva alla Repubblica di Venezia:

«Abbiamo dato ordine di recente che siano felicemente condotti a Ravenna dall'Istria i vini e gli olii che in quest'anno vi abbondano. Voi che avete sui confini dell'Istria gran numero di navi, provvedete perchè con la diligenza con cui l'Istria si apparecchia a dare l'olio e il vino, voi abbiate cura di celermente trasportarlo. Ad entrambi sarà dovuta uguale riconoscenza, perchè inutilmente gli Istriani darebbero vino ed olio se voi non li trasportaste, e inutilmente voi sareste pronti a trasportarli, se gli Istriani non li dessero».

E' chiaro. Il governo del Regno degli Ostrogoti, precedendo di 15 secoli le esperienze di monopolio statale del commercio estero dei lontanissimi discendenti sedenti al Cremlino, associava ad un gigantesco affare la flotta mercantile di Venezia, addossandosi il peso del finanziamento. Cassiodoro, imbevuto di cultura classica com'era, non conosceva nemmeno il brutto termine di capitalismo di Stato, ma è inoppugnabile che, trattando con i veneziani, dirigeva proprio quella che oggi si chiama una gestione statale.

E allora. Qualcuno, colpito da amnesia inguaribile, pretende che per la giusta interpretazione del capitalismo di Stato non basti quanto detto da Marx, e consiglia di leggere altri autori meglio informati. Si vede che la sua cultura comincia proprio dall'anno 1900...

Il regno del denaro

Tradizionalmente, la Borsa, con reazioni più immediate che non la cosidetta volontà popolare, serve da termometro dello stato d'animo dei contribuenti nei riguardi dei governi. Alla stampa staliniana servono invece, il che poi non è molto diverso, i risultati delle campagne per le sottoscrizioni ai prestiti chiesti dalle «democrazie popolari». Così l'*Unità* (18-11-52) scrive: «I risultati dei due prestiti (lanciati in Bulgaria e Ungheria) hanno dimostrato la grande fiducia riposta dai contribuenti bulgari e ungheresi nei rispettivi governi e nella loro politica finanziaria» E come i possessori di cartelle dei prestiti statali potrebbero non essere soddisfatti? Lo avvento dei regimi a «democrazia popolare» ha significato per loro maggior possibilità di spillare interessi e premi. In pochi giorni sono stati sottoscritti, informa il giornale staliniano, quasi 530 milioni di *leva* superando la cifra prevista di 400 milioni. Ciò in Bulgaria. In Ungheria idem: sottoscritti 1 miliardo e 700 milioni di fiorini, con una somma di 400 milioni in più di quella prevista.

Come sono solleciti i cittadini delle democrazie popolari possessori di denaro nel prestarlo allo Stato! E si capisce! Lo Stato assicura, proprio perchè demopopolare e non proletario, forti interessi. In Bulgaria paga, cioè fa pagare alle masse lavoratrici, interessi al 5 per cento, più un profitto sul 35 per cento delle obbligazioni, e premi. Un buon affare prestare allo Stato demopopolare, non è vero?

Sullo stesso numero dell'*Unità* si apprende pure che in Albania, la cenerentola dei satelliti di Mosca le somme depositate nelle casse di risparmio sono aumentate del 40 per cento rispetto all'anno scorso.

Mammone, dio potente della ricchezza affaristica, non conosce sipari di ferro e altre cretinerie del genere: il suo impero si stende onnipotente da San Francisco a Vladivostok, da Arcangelo a Città del Capo.

Un paese felice

E' il Congo belga, dove, insieme a una quantità di altre materie prime, si ha il privilegio di estrarre l'uranio per la bomba atomica e il litio per la bomba all'idrogeno, ragione per cui il commercio estero è in attivo e l'economia del Paese è florida.

Tanto florida che in alcune plaghe la mortalità infantile raggiunge il 50 %.

Le colombe impellicciate

La candida colomba della pace ha, oggi, ben altro che ramoscelli di ulivo da portar nel becco: e le illustri partigiane inglesi recatesi in aeroplano a Pechino per presenziare all'omonimo congresso ne sono tornate con pellicce da un milione e seterie e strumenti musicali, gentil dono del sindaco «popolare» pechinese. Decisamente, il «pacifismo» rende, non va più povero e nudo; per tener ben calde le propagandiste illustri della coesistenza pacifica ben venga lo stakhanovismo imposto agli operai cinesi. Da altra parte, se Stalin offrì a suo tempo una pelliccia all'imperatrice di Persia, era giusto che il sindaco di Pechino ne offrisse alla consorte del «migliore» Pollitt e alle sue compagne di viaggio. (Peccato che, facendo quel dono, il sindaco «popolare» non abbia preveduto il dazio che le dogane inglesi avrebbero elevato sulle pellicce, e che aggiungerà un piccolo, supplementare introito al bilancio di uno Stato imperialista e guerraiolo...).

L'America ha costruito il suo secondo impero mondiale — quello del secondo dopoguerra — distribuendo scatolette, lenzuola e medicinali; le democrazie popolari distribuiscono sete e pellicce. La conservazione si regge (e si manifesta, fra le altre cose) con queste armi di miserabile corruzione, con questa universalizzazione del profittantismo politico.

Il valore della «personalità umana»

Il riconoscimento della «dignità della persona umana» è, dicono, uno dei tratti — anzi, il fondamentale — che distingue il «mondo libero» da quello oltre cortina di ferro. Quanto poi al valore commerciale della personalità, leggasi la seguente notizia di *Relazioni internazionali:* in Malesia, «250 sterline vengono pagate per ogni guerrigliero catturato o ucciso» (non risulta che i barbari teutonici arrivassero a pagare i massacratori: il «mondo libero», anche in questo è altamente civile).

Siderurgia prima di tutto

«E' profondamente giusto quindi che la F.I.O.M. chieda in primo luogo di aumentare la produzione di macchine, onde ottenere la riduzione dei costi grazie ai perfezionamenti tecnici e non con il supersfruttamento, e chieda nel contempo nuovi investimenti per potenziare la siderurgia».

(*Unità*, 2-12)

Sul filo del tempo

PUBBLICA UTILITÀ, CUCCAGNA PRIVATA

Viene ad ogni momento sulla scena avanzata dell'attuale vita economica — convenientemente inquadrata nel fascio di luce dei riflettori della politica e della stampa — l'opera *di pubblica utilità*. E si presenta come capolavoro della civiltà contemporanea e del progresso sociale che da ogni parte incalza, l'*espropriazione* di privati possessi e privati diritti, necessaria perchè il piano della nuova opera, più o meno grandiosa ed estesa, possa aver luogo e corso, conducendo ai magnificati benefizi, ai decantati innovamenti e miglioramenti.

Che la classe borghese dominante, coi suoi partiti e la sua stampa, batta la grancassa intorno a queste «realizzazioni», e gareggi da paese a paese nel presentare le più sensazionali e colossali, è perfettamente comprensibile. Non che i regimi precapitalistici, anche antichissimi, non abbiano lasciato opere giganti, che solo i grandi poteri potevano condurre, e tali da costituire, ben più che monumenti di propaganda e di prestigio, o di esaltazione commemorativa, apporti decisivi allo sviluppo della produzione — strade, canali, porti, opere idrauliche per riserva ed impiego dell'acqua dei fiumi e la bonifica di aree malsane, e via di seguito — ma è nell'epoca borghese che tale attività dilaga e predomina, con le applicazioni delle nuove forme di energia termica ed elettrica sempre più complesse e diffuse, e sempre più tali da esigere per territori immensi una direzione unitaria dal centro, in modo che all'arbitrio dei privati si impone ogni giorno più di sottrarle.

Ciò che invece è illogico è lo esaltarsi nell'apologia e nella pubblicità per tali opere, anche per quelle divenute ormai di meccanica corrente e banale, come se esse fossero anticipazioni, nel seno di questa, di una società futura quale le classi non profittatrici od imprenditrici rivendicano; è la corrente valutazione di ogni atto, che subordini a tali fini generali i privati diritti, come una piccola «anteprima» di comunismo.

Nell'opinione e nel discorso corrente si pensa che il borghese e il proletario, il conservatore e il rivoluzionario, debbano incontrarsi nell'elogio del solenne ragionamento sulla «moderna concezione» del diritto di proprietà. Una volta questo, come nel diritto romano (Roma però lascia, non esempi, ma una rete mondiale di imponenti opere di Stato) significava illimitato diritto di usare ed abusare della cosa propria senza che potesse intervenire non solo altro privato ma nemmeno il pubblico potere. Oggi invece con *grande* passo in avanti si ammette che quel diritto debba sottostare a tutta una serie di limitazioni, e in casi di saliente necessità generale anche allo annullamento, verificandosi per ordine dei pubblici poteri la perdita della proprietà.

In tutti gli Stati esiste quindi una legge di espropriazione per pubblica utilità, tra le quali quella italiana del 1865 viene definita monumento di giuridica sapienza, ed infatti, sebbene mai seguita dall'annunziato regolamento, contiene un ben disegnato congegno. Non meno evidente è che nello sviluppo del tempo sono sempre più frequenti i casi di applicazione di tali leggi, non solo da parte dello Stato e di altri enti pubblici, ma di enti di ogni genere, e, come oggi tutta una serie di leggi speciali prevede, anche da parte di altro privato purchè questi provi che la sua impresa (oggi anche la sua azienda di produzione, fabbrica o stabilimento) risponda al concetto piuttosto difficile a circoscrivere di «pubblico interesse».

Un'ovvia osservazione è che con tali trapassi nessuna privata ricchezza viene convertita in ricchezza pubblica, in quanto il rapporto è di espropriazione *contro indennità*, e salvo casi eccezionali si deve dall'espropriante, come nella legge italiana, pagare «il giusto prezzo di una libera contrattazione di compra vendita». Tutta una procedura consente all'espropriato, prima, di contestare che di pubblico interesse si tratti, e poi di discutere la giusta cifra di indennità in confronto a quella che gli viene offerta, se troppo bassa.

Non si tratta dunque, di avere infranto il principio che lo Stato non può confiscare private ricchezze (diritto che infinite volte i pubblici poteri nel corso della storia si arrogarono, senza sognarsi di essere socialisti!) ma di avere limitato il principio che in ogni compra-vendita ambo le parti decidono come credono secondo la visuale, ciascuna, della propria convenienza economica. Non si tratta di un'espropriazione nel senso sociale, ma di una *costrizione a vendere* in determinati casi, anche se il possessore non ne ha intenzione o desiderio alcuno. Ed allora ognuno vede come il rapporto non si limiti alla proprietà immobiliare, del suolo o di costruzioni, ma si applichi spessissimo, e sempre più, a tutti i rapporti di scambio mercantile, quando motivi di guerra o di altra natura fanno sì che Stato e altri poteri rendano obbligatori dati prezzi(perfino non corrispondenti a quelli di mercato libero), requisiscano merci presso i produttori e venditori, le razionino per i consumatori, e cosi via in cento casi ormai a tutti ben familiari.

L'errore dal punto di vista marxista è di ammettere, dalla parte proletaria, che in dette operazioni, e sia pure in certi limiti di tempo e di luogo, lo Stato operi davvero come se rappresentasse *tutta la società,* e nello interesse di *tutti* gli strati della popolazione, migliorando condizioni di cui si giovano *tutte* le classi, abbienti e lavoratrici.

Non solo in questo è un grave errore di principio, ma lo svolgersi più recente del capitalismo permette di stabilire che l'*iniziativa* da parte del pubblico ente è pura mascheratura ed apparenza: in effetti vi è sempre una iniziativa di persone o gruppi profittatori, e quindi un movente capitalistico.

Ma non è certo di oggi la banale confusione tra il socialismo come portato della rivoluzione che travolgerà il sistema capitalistico e porrà fine alla proprietà non solo ma al profitto capitalistico in ogni forma, col semplice agire, nell'economia, dell'attuale Stato, colla socializzazione o nazionalizzazione anche di private aziende produttive, oltre che di privati diritti sul suolo e gli edifici. L'odierno esempio inglese dimostra come è semplice d'altro canto *snazionalizzare* le industrie nazionalizzate. Solo che lo Stato può nazionalizzare d'autorità, ma potrebbe anche darsi che l'espropriato risarcito rifiuti di restituire la ricevuta indennità. La legge garantisce il privato del «giusto prezzo» ma non garantisce affatto lo Stato-gestore dal doverci rimettere ricchezza *sua* quando si sia *stancato* di gestire. I due trapassi sono avvenuti solo in quanto nelle due fasi, per grosse bande dell'affarismo capitalistico, si sono resi possibili lucri colossali, e nelle due operazioni, al solito, vi è un solo vero *espropriato,* quello che non ha niente da calcolare «secondo la libera contrattazione mercantile»; abbiamo detto: il proletariato.

Quella banale confusione fu cento volte definita e colpita da Marx perfino dal tempo del *Manifesto*. Ne troviamo altra formulazione di prima grandezza nel testo sulle «Lotte di classe in Francia». Come tante volte ricordato, l'ambiente sociale e la storia sociale francese sono un vero «campionario» dei complessi stadi dello sviluppo capitalistico, che talvolta e in dato luogo si concentrano in due anni, tal'altra e altrove si diluiscono in un secolo, e dai quali il nostro movimento *dovrebbe* essere catafratto a non lasciarsi gabbare.

«Abolizione dei dazi protettori — socialismo! chè essa intacca il monopolio della frazione industriale del partito dell'ordine. Riordinamento dell'amministrazione dello Stato — socialismo! chè esso intacca il monopolio della frazione finanziaria del partito dell'ordine. Libera importazione di carne e cereali esteri — socialismo! chè esso intacca il monopolio della terza frazione del partito dell'ordine, della grande proprietà fondiaria. Volterianismo — socialismo! perchè intacca una quarta frazione del partito dell'ordine, la cattolica. Libertà di stampa, diritto di associazione, istruzione popolare universale — socialismo, socialismo! perchè intaccano il monopolio del partito dell'ordine nel suo complesso».

Avrete inteso come quello che Marx prende a pedate nel 1848 è proprio il programma elettorale che vedremo sbandierato in Italia nel 1953 (attento proto agli otto e ai nove: in ballo è un secoluccio). Contro i monopoli dell'industria, della finanza e della terra! Contro il governo prete e per la libera stampa, scuola e associazione! Programma di chi? Dei partitissimi cominformisti, libera associazione di milioni di militanti per la fessificazione di sè e d'altrui.

Marx chiama tutto ciò addirittura socialismo borghese: socialismo piccolo-borghese è per lui poi a quel tempo il movimento demo-utopistico e socialpacifista che chiede riforme ben note e non ancora liquidate dopo un secolo: «Istituti di credito, imposta progressiva, limitazioni al diritto ereditario, *assunzione dei grandi lavori da parte dello Stato...* misure che (diciamo noi in parentesi: se mai fossero possibili nel senso dei proponenti di empiastri riformisti) trattengono forzatamente lo sviluppo del capitale». Vedremo come ciò sia vero nel campo dei lavori pubblici come per tutto il resto: talchè i piagnucolosi progressisti non sono che reazionari. E' qui che Marx chiude (gennaio 1850) col passo non citato (certo non sfuggito) in Lenin, che parte per il concetto di dittatura dalla lettera del 1852: «Il proletariato va sempre più raggruppandosi intorno al socialismo rivoluzionario, al comunismo, per il quale la stessa borghesia coniò il nome di *blanquismo.* Questo socialismo è la dichiarazione della *rivoluzione in permanenza,* la *dittatura di classe del proletariato,* quale punto di passaggio per la abolizione delle differenze di classe in generale, per l'abolizione di tutti i rapporti di produzione su cui essi riposano, per l'abolizione di tutte le relazioni sociali che corrispondono a questi rapporti di produzione, per il rovesciamento di tutte le idee che germinano da queste relazioni sociali».

Come sempre, Marx «descrive» le vicende della storia di Francia, e nello stesso tempo proclama, a lettere di fiamma, il programma della rivoluzione.

I E R I

Per bene intendere quale sia stata la classica valutazione marxista della attività economica dello Stato nel campo delle opere pubbliche (a poco a poco tutti i rami di produzione industriale assumono il carattere di opera «pubblica») e come lo Stato con questo non abbia messo in pensione o in letargo il Capitale, ma gli abbia messo a disposizione le condizioni migliori della sua più alta virulenza, ci fermeremo soprattutto sulla costruzione delle grandi città e sulla loro impressionante espansione — mentre le stesse considerazioni si estendono ad ogni altro settore di lavori generali per ferrovie, strade, opere idrauliche e marittime, ecc. Qui la pratica della espropriazione per pubblica utilità, decantata vittoria del principio sociale su quello privato a dir degli ingenui, si applica in pieno. Non si tratta infatti solo di sforbiciare una striscia dalla mappa delle private proprietà per farvi passare una via di terra o di acqua, di ferro o di asfalto, serpeggiando per evitare le più gravi ferite. Si tratta di occupare e regolare intere estensioni di territorio che dall'economia e sistemazione agraria passano alla attrezzatura come sedi di soggiorno delle popolazioni urbane addensate. Qui l'ente pubblico ha dovuto assumere una direzione centrale, che del resto sempre più si allarga all'intero territorio per le esigenze degli innumeri impianti che stendono le loro reti da centro a centro e servono anche i minimi nuclei rurali nei paesi sviluppati. Su queste basi si fonda una scienza, trattata con troppo entusiasmo dai partiti operai, e piena di insidie di classe: l'Urbanistica. Non solo il pubblico potere ostenta di attingere ai canoni di questa scienza, piuttosto chiassosa, e con ciò di essere in tutta regola con l'interesse *generale,* quando fa ed attua progetti di sventramento e di ricostruzione di interi quartieri, espellendo i proprietari delle vecchie case, ma coi Piani regolatori prende a controllare con fortissime limitazioni (ecco il vanto fanfaronesco di aver mortificata la iniziativa privata per fini collettivi) le facoltà di modificare e costruire dei proprietari degli immobili e suoli.

In questo nulla vi è di nuovo, e tanto meno di anticipato socialismo! Storicamente di nuovo e di esclusivo del capitalismo vi è l'immensità delle metropoli che mai prima dell'èra borghese ammassarono gli uomini a milioni nella loro cerchia, nemmeno nelle versioni leggendarie su Tebe o Babilonia.

Ma sempre le città furono ordinate dai pubblici poteri e non nacquero per casuale incontro di singoli iniziatori di costruzioni. Nei periodi di più vasto sparpagliamento e molecolarizzazione dei rapporti sociali, come il medioevo, il sempre calunniato medioevo, ogni signore teneva ad allontanare il castello, la villa, e il villaggio o i villaggi dei suoi servi, da quelli dei prossimi feudatari, e il trapasso tra regolazione agraria e urbana del suolo seguiva legge centrifuga e non centripeta.

Il villaggio dei popoli selvaggi o addirittura nomadi (gruppo di tende o magari di carri senza sede fissa, che precorrevano le ubbie degli urbanisti moderni sulle case prefabbricate o sulla casa a ruote) stava unito, in un primitivo comunismo, per le semplici esigenze della difesa da tutti i pericoli esterni (belve, popoli nemici, predoni, fatti naturali, ecc.) che avrebbero impedito una forma più sparpagliata di soggiorno.

Ma (non per nulla *polis* vale *città* e vale *Stato)* quando sorge la divisone della società in classi rispetto all'attività produttiva e sociale e con essa (nel ciclo tante volte richiamato in queste trattazioni) sorge un'organizzazione di potere, vengono «fondate» le città. Uno dei primi piani regolatori (che risalgono alla stessa mitologia) lo fece dunque Romolo, che non avendo squadre e compassi si servì di una pelle di bue. Siccome l'urbanistica è nata litigiosa al massimo, Remo fece le spese della faccenda.

Le antiche e le medievali citta ebbero una stretta regolazione, non potendo uscire dalle cinte delle mura, ognuna legata al nome di un condottiero o statista. La borghesia ruppe tutte le cinte ed ora corre dietro alla pressione edilizia debordante da tutti i lati, per mettere ordine alla correlativa orgia di profitti che si è scatenata.

Noi vediamo questa faccenda, senza lasciarci incantare dalle descrizioni, basate su risibili trucchi tecnici, dei milioni di metri quadrati e dei miliardi di quelli cubici di costruzioni, e delle tante cifre a molti zeri di case, di vani, di giornate lavorative, di tonnellate di cemento, ferro, ecc., in modo tutto diverso; e colle abituali citazioni ancora una volta e fino alla noia ci difenderemo dalla supposizione di avere scoperto cose nuove.

La borghesia come concentrò gli uomini nelle fabriche dovette lavorare a concentrare i mille poteri feudali periferici nell'unico potere statale e gli infiniti villaggi nelle grandissime capitali nazionali e nei capoluoghi per le sue prefetture di polizia. Lo Stato dunque sorse nei tempi del regimo feudale, e la borghesia lo ereditò da quelli, ma sorse come creatura borghese che con una lunghissima lotta concentrò in sè mansioni e poteri degli ordini come la nobiltà e il clero, accampati su castelli, feudi, parrocchie e conventi. Di qui il sorgere delle città.

Non è stata molto corretta la breve risposta di Stalin sulla questione della coercizione extra-economica nel regime feudale: «Naturalmente la coercizione extra-economica ha avuto la sua funzione nel consolidamento del potere economico dei grandi proprietari feudali, ma non fu essa la base del feudalesimo, bensì la proprietà feudale della terra». In una corretta risposta andava detto, anzitutto, che l'espressione di coercizione extra-economica non è marxista, ma ha senso solo nell'economia liberale borghese, per cui la legge del valore e dell'atto economico spontaneo è una «eterna legge di natura», sicchè i borghesi rovesciarono il regime medievale perchè era contro-natura. Nel marxismo la coercizione e la violenza sono fatti economici quanto il libero scambio; meglio non vi è rapporto economico «libero» da forza di classe. Quella feudale non era una *proprietà* nel senso borghese, ma una signorìa personale sulla massa dei servi. Questi erano legati alla terra, e la terra al signore, ma con un vincolo di natura amministrativa e politica. Tuttavia la parte di prodotto e di lavoro che il servo della gleba deve al signore o al prete è base di un rapporto economico come ogni altro, e all'inizio è una corresponsione che aveva contropartita nella difesa che il signore coi suoi armati faceva delle povere scorte dei servi e del loro misero «investimento» di lavoro nella terra contro esterni predatori. Anche negli Stati moderni le tasse che i cittadini pagano allo Stato in corresponsione di tanti servizi (birri compresi), non hanno evidente contropartita secondo la *legge del valore* che il manchesteriano Stalin vuole dovunque dominante... sono dunque coercizione extra-economica ? ! Purtroppo sono l'acme della «coercizione economica» impersonata dall'agente delle tasse e dall'ufficiale esecutore.

Fu la borghesia che spogliando il signore delle sue prerogative colla forza centrale dello Stato, e liberando il servo, (vedi in *Prometeo* la serie su *Proprietà e Capitale)* fece della terra «articolo di commercio» e oggetto di proprietà privata nel senso pieno.

Ma tale proprietà può sopprimersi e con essa la classe dei proprietari immobiliari, senza che il Capitale sia debellato (Marx, Engels, citazioni nostre innumerevoli e incontroverse). Se anche quindi venisse dimostrato che dopo la distruzione del feudalesimo in nessuna parte della Russia la terra è divenuta proprietà privata alienabile contro moneta, ma è stata sempre distribuita in gestione con disposizioni del centro statale, questo non dimostrerebbe l'uscita dai rapporti capitalistici.

Il punto trattato qui è che lo Stato, resa la terra commerciabile a piacere contro denaro, non ha potuto lasciare avvenire secondo tale processo teoricamente e giuridicamente instaurato il trapasso di vaste zone coltivate a zone attrezzate per il soggiorno

(Continua in 4.a pag.)

A Praga, autoprocesso dello stalinismo

(continua dalla 1.a pag.)

quale proletario cosciente di ciò avrebbe deprecato la sentenza? Se lo imperialismo da cinquant'anni scanna milioni di proletari in guerre tremende ed inutili, la rivoluzione, che alla nostra epoca di efferatezze senza nome dovrà mettere fine, arretrerà di fronte alla soppressione fisica dei propri nemici? E' puerile o proditorio il pensarlo. Ma a Praga le inondazioni di condanne capitali e di ergastoli non hanno servito affatto la rivoluzione proletaria, come pretendono i pennivendoli e le coscienze vendute della stampa cominformista. Forse lavoravano per una causa diversa dalla reazione, i condannati? L'abbiamo detto: No, essi lavoravano al servizio dell'imperialismo e della guerra, come i loro rivali e nemici. Nè servono a dimostrarlo le accuse di spionaggio e di intelligenza con le ambasciate anglo-americane le quali non hanno convinto nessuno, nè sono indispensabili, per noi, al fine di caratterizzare la natura della loro azione politica. Non è necessario essere al soldo di Stati stranieri per svolgere lavoro reazionario, basta essere al soldo del proprio Stato, dello Stato nazionale. Slansky e soci sarebbero più traditori, perchè spie (ammettiamolo) di governi stranieri, che non Togliatti e Nenni, i quali dichiarano di essere pronti a servire (l'hanno già fatto all'epoca dell'Esarchia e del Tripartito) lo stato borghese italiano, qualora il governo di Roma si sganciasse dal Patto Atlantico? Dal punto di vista proletario, sono traditori tutti insieme. Forse che il capitalismo italiano è meno capitalista di quello americano o inglese?

Ciò che prova il tradimento demagogico dello stalinismo ceco, accusatore e giustiziere di Slansky, Clementis, Sling, ecc, come la natura capitalista dello Stato da loro amministrato, è dato appunto dalle accuse mosse a costoro. La principale, com'è noto, era di aver attentato all'indipendenza nazionale della Cecoslovacchia. Accusa ultraborghese con la quale si sono giustiziate da tempo tutte le spie e i colpevoli di «alto tradimento». Sicchè, la democrazia popolare è uno Stato indipendente? Non crediate che facciamo le solite ironie, proprie dei gazzettieri filo-americani alludenti all'occupazione militare russa dei satelliti. Noi prendiamo sul serio le rivendicazioni di indipendenza nazionale dello stalinismo ceco.

Del resto lo stesso Stalin, nel suo discorso ai delegati al XIX Congresso del P.C. russo, rampognando la borghesia internazionale di avere gettato nel fango le bandiere della indipendenza nazionale e della democrazia, impegnava tutti i partiti ossequienti a Mosca a risollevarnele e a farle proprie. Ora se è vero che, per il fatto stesso che le economie nazionali tendono irresistibilmente a valicare i confini, la borghesia tende conseguentemente sul piano politico a forme di governi supernazionali, resta tuttavia il dato incontrovertibile che i governi locali, riassumendo gli interessi generali delle proprie aziende, si presentano sul mercato internazionale come agenti di particolari e spesso irreconciliabili interessi. Le accuse mosse a Slansky, Clementis e soci, consistono appunto nel sabotaggio dell'economia nazionale. Come veniva commesso? L'*Unità* (25-11-52) così elencava i reati commessi sul terreno della gestione del commercio estero: «Con 500 milioni si compra negli Stati Uniti una fabbrica di pneumatici, pur sapendo che, malgrado il pagamento, il governo americano non darà mai il permesso per la esportazione; viene sabotata la conclusione di un accordo commerciale con la U.R.S.S., si inviano in Cina vecchi macchinari, per far fallire un importante contratto; si disorganizza l'economia, aumentando sproporzionatamente l'industria leggera, specie nel campo in cui essa è legata all'occidente per le materie prime, ecc.». Ebbene?! Se ciò facevano i «deviazionisti» cechi, essi lavoravano scrupolosamente proprio per l'indipendenza nazionale della Cecoslovacchia, perchè è chiaro che «fare gli interessi» della propria patria significa, finchè esiste il commercio estero, esportare laddove più alti sono i profitti e, coerentemente, «imbrogliare» i clienti meno agguerriti. Che faranno i fedelissimi di Mosca, i seguaci di Gottwald? Ridurranno la produzione dell'industria leggera, che, come si sa, costituisce la fonte della gran parte delle esportazioni cecoslovacche? Se sì, Praga si sottrarrà alla dipendenza dall'estero «capitalista» per le materie prime occorrenti, ma come potrà mantenere in piedi le fabbriche lavoranti per lo estero? Chi ha una merce da esitare tende ad accordarsi col migliore offerente. Venderà Praga ai cari compagni delle democrazie popolari, alla Bulgaria, alla Romania? Se offrirà prezzi minori non andrà contro gli interessi della Nazione, non «saboterà» l'economia nazionale, realizzando bassi profitti? Se tenderà a tosare, come si conviene ad ogni abile commerciante, i clienti-compagni, non andrà contro gli interessi delle «democrazie popolari» sorelle, non saboterà la loro economia nazionale? In ogni caso si metterà contro il principio staliniano della indipendenza nazionale dei popoli. Se Salomone avesse seduto al tribunale di Praga avrebbe condannato alla forca non solo Slansky, ma anche Gottwald.

Indipendenza nazionale, cioè libertà dell'economia nazionale a tendere al massimo profitto sui mercati internazionali, e socialismo, cioè soppressione del commercio e della concorrenza, sono irreconciliabili. A Praga, ancora una volta, lo stalinismo internazionale ha processato se stesso, mettendo a nudo le proprie contraddizioni, le proprie menzogne, le proprie infamie. Mosca non vieta affatto ai propri satelliti la partecipazione alla lotta commerciale internazionale, dato che essa stessa si prepara alla grande avventura della caccia ai mercati esteri. Solo esige che le economie locali dei satelliti siano assoggettate dispoticamente al proprio controllo, e che il servilismo politico e militare dei governi demopopolari sia pieno ed assoluto, garantendo della dominazione economica. Purtroppo le «Sarre» non esistono nel campo occidentale, ma dovunque si produce per il mercato, per la pazzesca concorrenza, per il profitto aziendale e nazionale. Perciò ogni tanto succede che Mosca dia ordine di elevare le forche. E' con le forche e le armate che si conquista l'egemonia economica, il primato imperialista.

Pubblica utilità, cuccagna privata

(continua dalla 3.a pag.)

urbano. Con ciò non ha fatto passi avanti verso il socialismo, ma caso mai passi indietro verso i tipi di attribuzione imperiale o regale di aree del territorio nazionale per questo o quell'uso militare o civile, cittadino o rurale.

Marx dice nell'indirizzo sulla Comune (1871). « La forza dello Stato accentrata, con tutti i suoi organi attuali — esercito stanziale, polizia, burocrazia, chiesa, tribunali, organi, prodotti da un piano di sistematica e ieratica divisione del lavoro — deriva a noi *dai tempi* della monarchia assoluta, quando essa serviva alla società *borghese* in formazione come un'arma potente per la sua lotta *contro il feudalismo* ». E di qui partono Marx e Lenin nella dimostrazione che ben presto tale apparato, tale « edificio dello Stato » si svela come la macchina per l'oppressione del Capitale contro i lavoratori.

Insieme a tale macchina dello Stato delle monarchie assolute, la borghesia trovò per conseguenza accentrata già molta popolazione non rurale nelle capitali storiche. Ma non era che una concentrazione iniziale rispetto a quella che seguì alla trasformazione industriale, specie quando le grandi fabbriche si affollarono alla periferia delle città per evidenti ragioni di « basso costo dei prodotti », per risparmio di trasporti da e per i mercati.

Si iniziò l'èra delle grandi costruzioni edilizie. Non potendo utilizzare per queste subito grandi spazi liberi, il nuovo regime ricorse al sistema di sventrare i quartieri vecchi delle città tradizionali per farvi sorgere nuove fabbriche e grandi strade. Non si può in breve spazio fare la storia di questa immane trasformazione; si tratta di mostrare che essa non raccoglie gli entusiasmi marxisti.

Allorchè nella citata opera Marx difende in pagine vibranti i comunardi dalla accusa di avere cercato di bruciare Parigi piuttosto che riconsegnarla agli sgherri di Thiers e di Bismarck, egli fa un parallelo tra questa distruzione, che rivendica come legittimo mezzo bellico nella contesa civile quanto la dichiarano gli ortodossi per quella militare, e quelle operate sotto il piccolo Napoleone dal capitalista Haussman: « Meno ancora fu giustificato (rispetto a quello dei cristiani contro i monumenti classici) il vandalismo di Haussmann, che spazzò la Parigi storica, per dar posto alla Parigi di chi va a spasso ».

Già prima del secondo impero Marx mostra a più riprese nella società francese la speculazione sfacciata che si annida dietro i grandi lavori statali e l'equivoca politica che dice: « Il popolo deve stare occupato, si moltiplicheranno quindi le ordinazioni di pubblici lavori » (18 brumaio).

Su questo punto del moderno urbanesimo sventratore si diffonde poi Engels sia nella classica « Quistione delle abitazioni », sia (richiamandola in questo suo studio) nel giovanile lavoro sulle classi lavoratrici in Inghilterra.

« L'estendersi delle grandi città moderne dà in certe zone, specie in quelle poste al centro, al suolo e al terreno un valore artificiale, che spesso diventa colossale; gli edifici che si trovano su di esse, anzichè rialzare questo valore, il più delle volte lo fanno abbassare, perchè più non corrispondono alle mutate condizioni; li si abbatte e li si sostituisce con altri. Ciò avviene specie per le case operaie poste nel centro, il cui affitto, anche nei più grandi affollamenti, non sale mai, oppure sale in modo assai lento, al di là di un certo massimo. Il bonapartismo per mezzo del suo Haussmann ha fatto valere in Parigi questa tendenza nel modo più colossale alla speculazione e all'affarismo privato; ma lo spirito di Haussmann si fece strada a Londra, Manchester, Liverpool, e a Berlino e a Vienna pare (1872) che si trovi pure a suo comodo. Gli operai sono incalzati dal centro alla periferia, le abitazioni per gli operai e in genere le piccole abitazioni divengono più rare e care, e spesso non se ne trova punto, perchè in simili condizioni l'industria edilizia, alla quale le abitazioni di maggior costo offrono un miglior campo di speculazione, solo in via eccezionale costruirà case operaie ».

Engels illustra questo quadro, molto attuale nell'Italia odierna, e non solo in essa, con l'esempio da lui lungamente studiato di Manchester. La città aveva un quartiere orribile che era detto *Piccola Irlanda*, e fu verso il 1840 abbattuto per un riordinamento urbanistico e la costruzione della ferrovia. Ma i miseri lavoratori sloggiati non furono albergati in quartieri migliori; si riversarono in altro vecchio quartiere a sud della strada per Oxford, e nel 1872 una inondazione del fiume Medlock costrinse la stampa ad occuparsi di questo quartiere di cui si fecero descrizioni raccapriccianti.

OGGI

Errerebbe chi credesse che oggi, dopo il gran cianciare di edilizia popolare ed operaia, di risanamenti e bonifiche edilizie, le cose procedano diversamente.

Nei paesi ove, come in Italia, all'aumento della popolazione non ha corrisposto un incremento del numero di abitazioni, anzi la vetustà e le guerre ne hanno provocato una diminuzione, malgrado ogni tentativo di disciplina con i piani regolatori e di zona, con i piani Ina-Case e simili, in effetti la speculazione controlla il campo, e le cattive condizioni di alloggio delle classi operaie non sono che un pretesto per demolire, nei centri urbani « vecchie topaie », con gran lusso di retorica demagogica. Per tal via si ottiene che i suoli resi liberi presentino un enorme valore, a condizione che vi si costruisca non *per lo stesso strato* sociale di abitazioni, ma per quelli *più ricchi*.

La legge di espropriazione per pubblica utilità non serve, come si vorrebbe far credere, ad evitare la speculazione degli antichi proprietari rurali sui suoli periferici che occorrono per la espansione delle città. Tali suoli si espropriano valutandoli secondo la loro economia e reddito agrario, quindi a prezzo ridotto rispetto a quello che occorrerebbe per acquistarli consensualmente, si dice. Ma il maggior valore di un suolo « edificatorio » rispetto a quello agrario primitivo se dipende dalla « attrazione » creata dal sistema capitalistico verso i grandi agglomerati, sorge in effetti dall'*attrezzamento* di tali aree nude con strade, fogne, elettricità, acqua, gas, trasporti, ecc. Siccome l'industria costruttrice dovrà farvi case operaie, ossia a basso reddito, o se ne ritira, o pretende che i Comuni o lo Stato facciano a loro spese quelle opere ed impianti generali: oggi addirittura lo Stato stesso fa tutto questo (spesso poi la sua burocrazia se ne dimentica del tutto) e perfino i fabbricati per case.

Tale produzione edilizia non raggiunge il fabbisogno necessario ad accogliere il semplice aumento della popolazione e gli sloggiati da edifizi antichi sparpagliati per le città, che vanno in disuso e rovina.

Frattanto lo speculatore edilizio pone i suoi occhi sul centro, e impugna la comoda arma della legge espropriatrice. Si tratta di bicocche, in date zone dei vecchi quartieri storici, ed allora l'edifizio, valutato sia pure come in una libera compravendita secondo il suo reddito, viene pagato quattro soldi. Tanto si chiama far soccombere il privato interesse del proprietario di case, di fronte a quello generale della radiosa trasformazione delle città moderne.

Il suolo viene così a costare poco non al pubblico ente ma al privato speculatore, che colle sue insistenze assidue ha saputo far girare la rugginosa macchina burocratica (non deve credersi che sia tutta corruzione: in massima parte si tratta di sveglia a un ceto che altrimenti dorme, e di gioco soprattutto, favorito dal regime parlamentare, di pressioni di partito). Ed allora sulla nuova costruzione sorge un margine enorme tra quello che è costata e quello che può rendere se venduta o fittata.

Se tutto questo nascesse da una semplice fregatura ai proprietari di case grandi o piccoli, e determinasse passaggio di ricchezza da questi agli industriali costruttori, quale, si dice subdolamente, il danno sociale?

Il danno sta tutto nell'avere diminuito il numero disponibile di case e di vani per le classi inferiori.

E' ammesso dalle cifre ufficiali che quanto si costruisce in Italia non giunge ancora a diminuire l'affollamento *medio* delle persone nelle case. Ma il medio sta tra gli estremi della casa di trenta camere per un gran signore, e della stanza ove vegetano dieci componenti (vi sono nel sud casi peggiori) delle classi lavoratrici. Se la statistica consentisse di seguire gli estremi si vedrebbe che, essendo per il comodo della speculazione aumentati i vani di lusso, sono di altrettanto diminuiti quelli « popolari », ove si sappia tenere conto delle demolizioni cui si dà corso per « abbellire » le città. Quindi l'addensamento della classe operaia (in parte minima in nuove case, che finiscono sempre a mezzi borghesi, in parte massima nei nove decimi di *topaie* che resteranno in piedi — ne abbiamo per secoli) progressivamente *peggiora*.

° ° °

Il meccanismo della pubblica utilità e della regola urbanistica che doveva, nel campo edilizio ma anche in tutti gli altri, limare le punte dei privati benefizii contro il fantomatico « interesse generale », è in regime capitalistico operante in senso opposto e non è che una delle impalcature di tale regime.

Nè lo Stato nel suo mostruoso complesso, nè uno dei tanti suoi organi ed uffici, si « mette in moto » di sua volontà per sanare uno sconcio, nè potrebbe farlo. E' sempre un privato imprenditore e un privato gruppo affarista (che per la meccanica moderna di altri settori smunge quasi sempre allo stesso Stato il capitale liquido da anticipare) che *sceglie* dove il piccone deve attaccare.

Più che mai questi pretesi meccanismi « pubblici » e « sociali » danno *il capo in mano* alla prepotente iniziativa del Capitale.

Alla retorica ammirazione per il leggendario « piccone risanatore » non deve dunque associarsi il proletariato rivoluzionario, nè commuoversi alle vanterie di tutti gli Stati per le loro magnificate trasformazioni urbanistiche.

Un solo piccone sarà utilmente brandito, quello che morderà nelle pietre sanguinose del marxisticamente definito *edificio* dello Stato capitalista.

AI DIFENSORI
DELLA PICCOLA PROPRIETÀ CONTADINA

« Il vostro tentativo di proteggere il piccolo contadino nella sua proprietà non protegge la sua libertà ma unicamente la forma speciale della sua servitù: essa prolunga una situazione nella quale egli non può nè vivere nè morire ».

(Engels, Critica del programma operaio del P.O.F.).

Spese «produttive»

Leggiamo in una relazione che, alla fine del 1950, ai 395 Comuni della Calabria mancavano ancora 6396 aule scolastiche sulle 7424 indispensabili per la loro popolazione scolastica: non risulta nè che in seguito la situazione sia cambiata nè che sia migliore in altre regioni meridionali (se mai, tutto fa ritenere che in talune regioni sia anche peggiore). Inoltre, le poche aule esistenti sono spesso simili a tuguri, e lo edificio scolastico manca dei requisiti più elementari. Ancora: in Lucania e Calabria, si conta un asilo infantile ogni 7000 abitanti contro uno ogni 1500-1800 (teorici!) in Piemonte e in Lombardia.

Non vogliamo dire che tutto sarebbe risolto quando fossero costruite aule scolastiche sufficienti e scuole decenti, giacchè il problema è più vasto e affonda le sue radici in una struttura sociale che dovrebbe per prima essere radicalmente cambiata. Notiamo solo che il Ministero dei Lavori Pubblici della repubblica italiana « fondata sul lavoro » può ben spendere cifre favolose in inutili marmorei palazzi pubblici, o in scuole di lusso per ospitare degnamente figli di papà; ma non ne trova da destinare alla costruzione di comuni, umili aule.

° ° °

Leggiamo in un'altra relazione che il movimento viaggiatori sulle ferrovie dello Stato è, dopo la guerra, cresciuto di un'alta percentuale ma che il numero delle carrozze circolanti è di poco superiore all'anteguerra. Del resto, non occorreva leggere una relazione per saperlo: basta viaggiare su una delle linee maggiori per constatare in che stato di sovraffollamento un disgraziato viaggi in terza da Milano a, poniamo, Foggia o Reggio Calabria o anche Venezia.

Mancano i quattrini, naturalmente, per rinnovare il materiale rotabile. Non però per i superrapidi di prima o pei progettati convogli con bagno, sala di lettura ecc. Non sono mancati neppure per fasciare di marmi gli orinatoi delle stazioncine sulle linee di grande turismo o i ristoranti di prima e seconda, diciamo, della « rossa » Bologna.

Piccoli esempi di un regime di classe: piccoli nèi, se volete, ma significativi. Una conferma che lo Stato è il comitato esecutivo della classe dominante, non un ente superiore e collettivo. Fondi « pubblici »? No, danaro spillato al pubblico e speso a vantaggio o per la boria dei pochissimi.

Esportazioni di capitali ed esportazioni di merci

Un comunicato di fonte governativa, emesso recentemente a Buenos Aires, rendeva noto che tecnici e macchinari italiani saranno trasferiti quanto prima in Argentina allo scopo di impiantarvi la prima fabbrica di trattori. A tale scopo è stato stipulato un contratto con la Fiat. Per le crocerossine dell'industria italiana, nobilmente votate alla sacrosanta missione di tutelare gli interessi della « produzione nazionale », siano essi dei partiti governativi o delle opposizioni di destra e di sinistra, l'avvenimento non potrà non essere fonte di giubilo. Grazie al buon dio, anche la Fiat, il galletto privilegiato del pollaio industriale della misera Italietta, avrà la possibilità, poveretta, di esportare capitali.

Secondo l'accordo, in un primo tempo verrebbero importati dalla Italia parti di macchine per la produzione iniziale di trattori, ma via via che lo stabilimento argentino sarà completato, tutte le parti del macchinario, compresi i motori, verranno prodotti a Buenos Aires.

Qualcuno potrà stupire che l'industria italiana, tradizionalmente descritta dai sicofanti del capitale come bisognosa di aiuti di fronte alle pretese degli operai, possa permettersi simili sforzi. Innanzi tutto, il caso della Fiat non è isolato. La C.I.S.A. e la SNIA Viscosa, ad esempio, hanno potuto finanziare la costruzione di impianti industriali oltre i confini d'Italia, installandosi in Spagna, Argentina, Messico, Sud Africa. Nè mancano altri esempi. Anzi, sulla stampa nazionalista sono apparsi forti critiche al « disfattismo » degli esportatori di capitali, bramosi di procacciarsi le migliori condizioni di mercato e la relativa tranquillità politica delle Repubbliche sud-americane. Il fenomeno si spiega proprio con lo squilibrio tra produzione e consumo, tra l'offerta dell'industria e il ridottissimo potere di acquisto del mercato indigeno; l'esportazione non basta a sanare il male, dato che il mercato internazionale, per l'accresciuta produzione estera, finisce col restringere vieppiù le possibilità di esportare i prodotti finiti dell'industria nazionale. E allora si esportano macchine e tecnici.

Frattanto fiorisce su tutta la stampa ufficiale, governativa o di opposizione che sia, la ciarlatanesca propaganda che presenta l'accrescimento dei traffici internazionali come la panacea di tutti i mali sociali.

Fra non molto i commessi viaggiatori delle ditte russe, che fanno i redattori dei giornali stalinisti, riempiranno di felicità i lettori, pubblicando statistiche e diagrammi del commercio estero russo. Ma noi sappiamo molto bene, per il semplice fatto di vivere in Italia, che gli aumenti delle masse e del valore delle merci esportate da una nazione non debbono coincidere necessariamente con il miglioramento del tenore di vita delle masse. Lo esempio della Fiat insegni. All'epoca della conferenza economica di Mosca si fece un gran baccano sulla tesi che l'incremento dei traffici dall'Italia con i paesi cominformisti sanerebbe ipso facto le condizioni di miseria dell'enorme maggioranza della popolazione italiana. Ai fini della contabilità aziendale, nulla importa se le merci prodotte dalla Fiat siano comprate a Mosca o a Buenos Aires: essenziale è il profitto realizzato. In ambo i casi nulla muta nelle sorti del proletariato che ha prodotto le merci, ma sono assicurate e conservate le condizioni per l'inarrestabile flusso di profitti aziendali.

Tutto ciò, senza contare il fatto che l'incremento delle esportazioni di un paese significa la riduzione delle esportazioni del paese concorrente, con conseguente ristagno della produzione, crisi, chiusura delle aziende, come avviene per le industrie tessili italiane nel momento attuale.

Le industrie del conte Marzotto esportano in Russia. Sorriso pieno dei Di Vittorio di tutto il mondo. La Fiat esporta in Argentina, il cui governo, per motivi politici tenta di ridurre al minimo la dipendenza dagli Sttati Uniti. Mezzo sorriso dei detti signori. Loro hanno motivo di rallegrarsi. Quel che non si comprende è perchè gli operai dovrebbero rallegrarsi dei traffici dei loro padroni.

Potenza delle riforme

Da una lettera dalle Puglie: « Qui in Puglia, per questa pagliacciata di riforma stralcio, ognuno teme di esporsi per paura di essere cancellato dall'assegnazione della terra, non comprendendo che quest'assegnazione ci allontana sempre più dalla nostra via. Molti riconoscono la verità della battaglia rivoluzionaria; ma nessuno ha il coraggio di farsi vedere anche solo col nostro giornale in mano ».

INDICE · ORIENTATIVO

Pubblichiamo, come avevamo promesso, un indice di riferimento per materie a vari testi — soprattutto relativi a questioni teoriche — pubblicati fino a due mesi fa in *Battaglia Comunista* e *Prometeo*, o in relazioni svolte in occasione di riunioni di studio.

1. — ECONOMIA. Descrizione della produzione e distribuzione capitalista. Fenomeni economici dello svolgimento capitalistico.

Capitalismo tipico generale. « Elementi di economia capitalista ». Studio riassuntivo sul primo libro del CAPITALE di Marx. *Prometeo*, Serie I, nn. da 5 a 14.

Ciclo e fasi dell'economia capitalista. « Il ciclo storico della economia capitalista » in Piattaforma Sinistra, Parte II, *Prometeo* n. 5-I serie. « Proprietà e Capitale ». Riass. 10 e 11, *Prometeo* II serie n. 2. Riunione di Napoli (Bollettino n. 1), 7 (par. testo 44). Filo tempo « Marxismo e miseria » nn. 37 e 40-1949.

Fase capitalistica recente. Riunione Napoli 8 (par. 39, 45, 54, 56, 57, 61). « Proprietà e Capitale ». Riass. 12-13-14-15-16-17 in *Prometeo* n. 2 e 3-4 ser. II. Riunione Roma I. *Nazionalizzazioni: Prometeo* n. 4 e 8-I. In ispecie Capitalismo di Stato: « Propr. e Cap. », riass. 12 e 17 in *Prometeo* come sopra II ser. Fili tempo in *Battaglia:* 1951 n. 17 « Armamento ed investimento », n. 20 « Bussole impazzite », 1952 n. 1 « Il proletariato cliente ».

2. — STORIA. *Storiografia della interpretazione marxista.*

Tempi barbari. Fili tempo 1951: n. 10 « Preparate il canguro », n. 22 « Avanti, barbari ».

Tempi antichi. Fili tempo vari e 1951 n. 12 « Patria economica », n. 13 « Sottosuolo e monopolio ».

Tempi feudali e rivoluzione borghese. Riun. Napoli parte VI (par. 32 e 42). « Forza, violenza e dittatura » in *Prometeo*, n. 4 I.

Guerre borghesi di sistemazione nazionale. Fili tempo 1950 da 10 a 15.

Fasi successive dell'epoca capitalistica. « Tracciato di impost. » par. 4. *Prometeo* n. 1 I. « Proprietà e Capitale » in *Prometeo* Cap. 5. n. 13. Cap. 7 e 9 n. 1 II. Su *Nazionalizzazioni: Prometeo* nn. 4-8-14 I. Piattaforma Sinistra p. 3 *Prometeo* n. 6 I.

Storia moderna d'Italia. Piattaforma Sinistra P. 8, *Prometeo* n. 2-I. Fascismo. *Prometeo* n. 3-I. Fili tempo, in *Battaglia*, passim.

3. — STORIA DEL MOVIMENTO PROLETARIO. Tracc. Impost. Parte 5, *Prometeo* 1-II. Riun. Roma par. 5. Riun. Firenze par. III, 2 e 3. Nei Fili e altrove passim.

4. — STORIA DEL MOVIMENTO COMUNISTA. « Tracc. impost » par. I, *Prometeo* 1-I. « Piattaforma Sinistra » par. 4, *Prometeo* n. 6-I. Riun. Roma p. IV. *Frazione Astens. Prometeo* n. 5-I: Fondaz. del P.C.I. *Prometeo* n. 1-I e tutto il n. 2 della serie II.

5. — RAPPORTI GIURIDICI o forme di proprietà. In gen. « Proprietà e Cap. » *Prometeo* n. 10-I. *Feudalesimo* « Forza, violenza, dittatura » *Prometeo* n. 4-I. « Propr. e Cap. » Cap. 2 e 3, *Prometeo* n. 11-I.

Capitalismo, « Forza, violenza e dittatura », *Prometeo* n. 4 e 5-I. « Prop. e Cap. » capitoli 2-6-8, in *Prometeo* nn. 11-13-14-I.

Fase imperialista. « Proprietà e Capitale » riass. cap. 13-15-17, n. 1-3-4-II.

Burocrazia pretesa classe. Riun. Napoli 5 e 8 par. 39-54-56-61. *Battaglia* 1951, n. 15. « Libidine di servire », n. 20 « Bussole impazzite ».

6. — DOTTRINA DEL MATERIALISMO STORICO.

Determinismo e attività umana. « Forza, violenza, dittatura », *Prometeo* n. 2-I. « Propr. e Capitale ». Riass. Cap. finale 20. *Prometeo*, n. 3-4-II.

Rovesciamento marxista della praxis. Riun. Roma, parte 3.

Teoria storica della rivoluzione e dello Stato o teoria della forza. Piatt. Sin., *Prometeo*, parte I. « Forza, violenza, dittatura », *Prometeo* n. 5-I. « Proprietà e Capitale », riass. cap. 20, n. 3-4-II.

Teoria della controrivoluzione. Riun. Napoli, par. 8-10-11-12-13-14-55-59-60. Fili tempo vari. *Battaglia* n. 38-1949. « Inflazione dello Stato » n. 40 idem, 1951: n. 17 « Armamento ed investimento » e 18 « La controrivoluzione maestra ».

Marxismo e filosofia. Tracc. impost. *Prometeo* n. 1-I. Nota sul metodo dialettico, *Prometeo* n. 1-II. Premessa a « Marxismo e dottrina della conoscenza ». *Prometeo* n. 3-4-II. Fili tempo vari e 1949 n. 34. « Marxismo e persona umana » 1950 n. 15 « Ossature teoretiche giubilari » e n. 17 « Chiesa e Fede, Individuo e ragione, classe e teoria ».

(segue)

Perchè la nostra stampa viva

REGGIO CALABRIA: Zappia 1.o vers. 200; MILANO: OM 125, riunione 170; LUINO: la sezione 4800; CASALE: Zavattaro 3.o vers. 150, Pinò Borgo 2 vers. 150, R. E. 4.o vers. 155, tra compagni Baia del Re 100, Bec Baia del re 2.o vers. 50, Rusin Baia del re 50, Coppa G. 50, Ordazzo, viva il giornale 250, la Baia saluta Federico 100, i comp. della Baia 120, Andreone 100, Checco per il Programma 25.

TOTALE: 6595. PREC. 318.585. TOT. GEN.: 325.180.

* * *

Pro vittime politiche

CASALE: al caffè fra compagni 200, Ordazzo 250. TOT.: 450; PREC.: 15.977,60. TOT. GEN.: 16.427,60.

* * *

Versamenti

REGGIO CALABRIA: 200; LUINO 6000; GRAVINA: 2000; TORRE ANN. - NAPOLI: 16.490; STROPPIANA: 500; CASALE POPOLO: 1700; TORINO: 6025; TRIESTE: 6750; PARMA: 5650.

(Il precedente versamento da Casale era non di L. 4700 ma di 4940 lire).

E' in vendita alle Edizioni Prometeo l'

Abc del comunismo

di Bucharin e Preobragenski

SOTTOSCRIVETE a "il programma comunista,,

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C. *Via Orti, 16 - Milano*
Reg. Trib. Milano N. 828

// il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionalista

18-31 dicembre 1952 - Anno I - N. 6
MILANO
ABBONAMENTI: Anno 500 - Semestre 270 - Sostenitore 700 - Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

Bomba-H contro rivoluzione

Recentemente, come si sa, il Governo americano faceva esplodere sull'atollo di Eniwetok, la prima bomba all'idrogeno, diecine di volte superiore per potenzialità distruttiva alla ormai antiquata bomba all'uranio, sganciata su Hiroschima nell'estate del 1945. Per farci figurare la terribile potenza della « super-bomba » la stampa mondiale ci ha avvisati che la bomba atomica all'uranio, decadendo miseramente, servirà appena appena come innesto della apocalittica bomba H. A rincarar la dose, una notizia di agenzia metteva al corrente il mondo che una sola bomba all'idrogeno sarebbe sufficiente a cancellare dalla faccia della terra tutta la città di Londra con relativi abitanti.

Ma i segreti propositi della Casa Bianca nei riguardi della diabolica arma venivano svelati dal *New York Times*, il quale, subito dopo lo scoppio di Eniwetok, così scriveva: « Noi andiamo verso la crisi suprema della nostra generazione e forse di tutte le generazioni dal tempo che l'uomo apparve sulla terra. Questo vale per noi americani, quanto per i russi. Che cosa può significare l'avvento del vangelo socialista di Marx se esso dovrà affermarsi su di una terra bruciata e distrutta? ».

Il ricatto è chiaro. Le supreme inquadrature dello Stato borghese, lo Stato Maggiore della controrivoluzione mondiale, sedente a Washington, si illudono che la rivoluzione proletaria, invano derisa con l'epiteto di « vangelo di Marx » si possa arrestare e sequestrare con i mezzi classici dei « gangsters ». Si intende agevolmente che il *New York Times* parlava a suocera perchè nuora intendesse: coloro che vi scrivono sanno benissimo che la ipotetica vittoria russa sull'America, in una probabile futura guerra mondiale, non significherebbe la fine del capitalismo nel mondo e l'instaurazione di un regime rivoluzionario mondiale. Che sia vero che lo sanno da almeno un decennio, si ricava dal fatto storico che l'imperialismo americano non esitò, nel 1941, ad allearsi col « socialista » Stalin, contro il fascista Hitler. Il ricatto, la minaccia a mano armata, è chiaro, ha per oggetto, non la molto problematica vittoria guerresca della Russia, ma la rivoluzione di classe delle masse, prima di tutto di quelle americane, sulla cui acquiescenza si erge il mostruoso potere del Governo di Washington. Ma ciò stesso dimostra quanto siano fessi, e nello stesso tempo istericamente paurosi, i dirigenti americani.

Ogni classe dominante, trovatasi a tu per tu con le classi soggette, ha posseduto, nello scorrere dei secoli, la propria terrificante minaccia di distruzione come alternativa all'insorgere dei propri nemici di classe. Proprio nel bel mezzo della Parigi rivoluzionaria, sorgeva la Bastiglia, formidabilmente munita, imprendibile dal punto di vista militare, armata di cannoni e munizioni, di quanto bastava a fulminare l'abitato, i covi dei sanculotti. Ma la Bastiglia non fu presa dalla folla insorta a seguito di una regolare azione militare, con assedio, ecc. Cadde dall'interno, simboleggiando la frana che si verificava nella compagine della società: coloro che avrebbero dovuto adoperare la terribile arma contro le masse insorte furono essi stessi fulminati dalla ben più terribile minaccia che la Rivoluzione faceva pesare sul capo della sbigottita classe dominante.

Lo stesso avverrà, ne siamo sicuri, per tutte le tremende armi che il capitalismo internazionale, soprattutto gli Stati Uniti, fabbricano a propria tutela contro la minaccia, oggi purtroppo solo potenziale, della Rivoluzione proletaria. Rivoluzione significa smembramento della società borghese; ora solo la conservazione degli ordinamenti sociali vigenti, e cioè la sottomissione del proletariato al comando della borghesia, permette alla borghesia di trovare chi è disposto a portare, magari contro il proprio interesse, le « sue » armi.

Al momento della resa dei conti, allo scatenarsi del terremoto sociale, che travolgerà le basi dello Stato borghese, la bomba H farà cilecca come, nel 1789, la Bastiglia.

> I comunisti sdegnano di nascondere i loro principii e i loro scopi.
> Dichiarano apertamente che i loro intenti potranno essere raggiunti solo con la caduta violenta di tutti gli ordinamenti sociali finora esistiti.
> Tremino pure le classi dominanti davanti a una rivoluzione comunista. I proletari non hanno nulla da perdere in essa, fuorchè le loro catene. Hanno tutto un mondo da guadagnare.
> Dal *Manifesto dei Comunisti*, 1848.

COSE D'AMERICA E DI TUTTO IL MONDO

Eisenhower = General Motors

E' stato osservato che, fra i personaggi scelti da Eisenhower a suoi futuri ministri, ben tre — Wilson prescelto alla difesa, Mc Kay agli interni e Summerfield alle poste —, sono rispettivamente presidente e agenti di vendita della grande compagnia industriale *General Motors*, uno tra i giganteschi trusts che più si sono avvantaggiati durante la guerra delle commesse belliche passate dal governo democratico, e i cui profitti hanno raggiunto, durante e dopo il conflitto, i livelli più alti; mentre al Tesoro andrà un magnate dell'acciaio e del carbone, e all'O.N.U. gli Stati Uniti saranno rappresentati da un grande banchiere. Il *big business* passa senza veli al comando.

Questo non per dire che non lo fosse sotto regime democratico; e basterebbe ricordare, fra le tante figure rappresentative di quest'ultimo o postesi al suo servizio, gli Harrimann del più grande trust ferroviario e gli Hoffman della Studebaker. E' solo per dire che, chiuso il ciclo delle misure anticrisi con una facciata esterna di uomini « superiori alla mischia », la classe dominante si è decisa ad amministrare senza finzioni le conquiste realizzate: che, insomma, i democratici, saliti e rimasti al potere quando era necessario rattoppare le falle e rimontare in una vigorosa espansione lo « slump » del 1932, cedono ora il seggio ai loro stessi mandanti, i grandi industriali e banchieri americani, perchè « consolidino » i risultati raggiunti. La mano sinistra del capitalismo passa le redini alla mano destra: al potere era ed è lui. Il « New Deal » è arrivato in porto.

I Sindacati al servizio di Ike

L'annuncio che Eisenhower, di accordo con le due massime organizzazioni sindacali statunitensi, ha deciso di nominare suo ministro del lavoro uno dei dirigenti dell'American Federation of Labor dimostra, da una parte, l'estrema labilità delle distinzioni fra partiti che servono entrambi gli interessi del capitalismo e, dall'altra, il ruolo che i sindacati sono chiamati a svolgere oggi dalla classe dominante, quel ruolo di conservazione e di agganciamento delle masse allo Stato, al quale ogni partito assurto al potere deve necessariamente rendere omaggio.

Così, i sindacati che invitarono gli elettori a schierarsi per Stevenson democratico contro Eisenhower repubblicano serviranno il presidente eletto come avevano servito il presidente decaduto. Anzi, meglio. Ricorda il Guérin che nel 1948 il senatore Humphrey, rappresentante dell'ala « liberale » del partito democratico chiese che gli Stati Uniti, « per provare la loro buona fede », affidassero il posto di segretario di Stato aggiunto al dipartimento di Stato a un membro del movimento operaio. La rivendicazione non fu accettata nè per quel ministero nè per quello del lavoro. Eisenhower, il « reazionario », farà quello che non aveva fatto il « progressista Truman »; risponderà al grido di Reuther: « Ci diano il posto che ci compete nei consigli di Washington come già avevano fatto durante la guerra! ».

Meravigliarci? Lewis, il bolscevico fondatore del C.I.O. e consigliere di Roosevelt, era stato nel 1920-30 un acceso sostenitore dei repubblicani. D'altra parte, poco contano gli uomini, e quel che resta è la funzione: il capitalismo americano ha bisogno dell'appoggio dei sindacati nelle sue imprese di espansione interna ed esterna; i sindacati opportunisti vivono solo come clienti del capitalismo; fra i due c'è simbiosi, non contrasto nè, tanto meno, antitesi.

Per fare il presidente, Eisenhower deve obbedire alle esigenze profonde del capitalismo americano: all'estero come all'interno. Possano i proletari capirlo, e vedere nei loro sindacati ultrariformisti l'arma della conservazione, della difesa del loro sfruttamento.

La pace onorevole

Eisenhower è un uomo di parola: come aveva promesso, a poca distanza dalla sua elezione a presidente è volato in Corea. Soltanto che, agli elettori, aveva fatto balenare la speranza di tornare con un grido di vittoria; torna invece con la dichiarazione che tutto è stato studiato per raggiungere presto una... pace onorevole.

E' una conferma che, andando a combattere in Corea, nè America nè Russia pensavano seriamente di « liberare » i coreani, o, in altre parole, di vincere una guerra: quelli che hanno scorazzato nei cieli, sugli oceani, per i continenti del terzo macello mondiale, non saprebbero dunque conquistare militarmente una penisola ormai ridotta a terra bruciata, a cimitero di milioni di soldati e di civili? No, hanno voluto aprire una nuova valvola alla crisi economica, politica e morale, di una pace infeconda: questa valvola è costata sangue, sudore e cenere, ma ha fruttato miliardi all'industria e al commercio e ha ridato alimento alla psicologia del partigianesimo internazionale. Ha reso.

Ora è uno strumento logoro, fonte solo di delusione e di sconforto. E' una guerra vecchia e improduttiva: in attesa di una guerra fresca e produttiva, il problema è: chiuderla salvando la faccia. « Pace onorevole » questo significa. Per i milioni di morti proletari, una lacrima e un fiore.

Il cinismo della classe dominante internazionale ha davvero superato se stesso.

Neguib inedito

Si comincia a capire qualcosa di più, nella « riforma » o « rivoluzione » operata o ancor da operare da Neguib in Egitto?

Si parlò di movimento popolare, di regime progressista, di trasformazioni profonde della struttura sociale. Ora un'inchiesta giornalistica benpensante ha raccolto, senza trarne le conclusioni più elementari alcuni dati significativi. Il più interessante è questo: la grande aspirazione dei « riformatori » è la *creazione di una grande industria pesante* in Egitto; la grande speranza della « riforma agraria » è che il capitale reso libero dallo sfruttamento della proprietà terriera si investa insieme con capitale straniero, nella più produttiva e fertile industria pesante.

Moto popolare... a favore della grande industria? Diremo: lotta della nascente borghesia industriale contro l'arretratezza della borghesia terriera. Moto anti-imperialista... a favore di maggiori investimenti di capitale americano ed europeo? Diremo: nuova offerta di condominio sulla forza-lavoro locale in rami produttori di più alti profitti dell'economia « nazionale » (del resto, il « nazionalista » Neguib non ha forse fatto suo il piano inglese per il Sudan?).

Che era anche la nostra cauta ma immediata interpretazione dei fatti. Gli avvenimenti futuri non verranno che a confermarla.

I giovani del P. C. sono tutti Balilla

I gerarconi del M.S.I. stanno ancora sputando fiele e veleno per il magnifico tiro birbone loro giocato dai tremendi machiavelli di via delle Botteghe Oscure. La leggenda di Balilla, lo « scugnizzo » genovese che il 10 dicembre 1746 fu la causa occasionale dello scoppio della rivolta anti-austriaca, non era patrimonio ed appannaggio delle organizzazioni fasciste? Ebbene, i super-patrioti del P.C.I. si sono accorti che il fascismo mussoliniano sfruttava a torto il nome del famoso emulo di Davide, dato che perfino Mameli si era ricordato di lui nel noto quanto noioso inno. Allora, hanno deciso di mettere sotto il patronato del P.C.I. la tradizione del « ragazzo di Portoria » (gli ex fascisti che dirigono i giornali stalinisti debbono conoscere tutti i versi e i motivi dello inno fascista dedicato appunto alle gloriose gesta di lui) e, raggianti della gioia degli inventori geniali, hanno deciso di commemorare l'eroe.

La manifestazione è avvenuta il giorno 7 dicembre in Piazza Portoria a Genova. D'accordo, simili pagliacciate non cavano un ragno dal buco. Soprattutto non aumentano i voti elettorali (che poi, vista la legge, poco servono) del P.C.I.. Ma il fatto ha un valore di sintomo. Sta a dimostrare che sotto l'ombrello della retorica patriottarda e risorgimentale stanno benissimo e fascisti e stalinisti, e democristiani e liberali e qualunquisti. Per il fatto che ne proviamo ripugnanza, siamo ancora una volta convinti che siamo nel giusto; si intende, nel giusto cammino proletario e rivoluzionario.

I fu MARTY e TILLON

La faccenda di Marty e Tillon, deprecati ventitrè ore su ventiquattro dagli organi direttivi del P.C. Francese e dalla stampa staliniana dell'intero mondo, volge fortunatamene alla fine. Con decisione naturalmente unanime il Comitato Centrale del P.C. francese procedeva, in data 7-12, ad espellere dal proprio seno i due reprobi. Con tipica ipocrisia democraticoide il supremo consesso devolveva alla cellula cui appartiene il neo-criminale (per noi lo era da oltre un venticinquennio) André Marty gli ulteriori provvedimenti a suo carico. Il che preludeva all'espulsione ormai inevitabile dal partito.

Lasciamo agli avvocati delle cause perse del genere del trotzkysmo di *Bandiera Rossa*, elevare indignate proteste contro il Governo francese, il quale sta meditando di sottoporre a giudizio in blocco e Duclos (costui morirà certamente di « cacarella » vista la tremenda paura provata al suo recente arresto) e Marty ed altri illustrissimi campioni dello stalinismo sartriano di Francia. Se dipendesse da noi, non muoveremmo un solo peluzzo per salvare costoro. Chi sono? L'atto di accusa redatto contro Marty si è arricchito, in occasione della seduta del C.C., di altre onorevoli imputazioni: i degni compari che oggi lo disconoscono gli rinfacciano nientemeno che di essere in relazione con elementi della polizia. Per gli stalinisti è dunque reato collaborare con la polizia? Loro che in Francia hanno fatto i ministri sotto il comando del gen. De Gaulle? Loro che hanno usato i partigiani, subito dopo l'occupazione anglo-americana dell'Europa, a sostituzione degli sbandati inquadramenti polizieschi, mandati alla malora dal flusso e riflusso della guerra? E che forse le polizie partigiane svolgevano funzioni di « guardie rosse », di giustizieri e tutori dell'ordine rivoluzionario? Non assolvevano invece il compito di assicurare la delicata fase di trapasso dal convulsionario dopoguerra borghese alla pace borghese? E quando Tillon comandava i « maquis », cioè i partigiani francesi, armati e finanziati dagli aerei degli imperialisti anglo-americani, allora alleati del Cremlino, non era egli in strettissime relazioni con generali, i gendarmi e poliziotti dei governi di Washington e Londra? Marty, spione di polizia! Solo lui? Tutto quanto lo stalinismo è un'organizzazione terroristica al soldo della controrivoluzione. Credete che abbiamo dimenticato Palmiro Togliatti seduto sulla poltrona di Guardasigilli del Governo De Gasperi, di tripartitica memoria? Che faceva colà il capo dello stalinismo italiano se non essere in strette relazioni còn la magistratura e la polizia, cioè carabinieri, pubblica sicurezza ecc., dello Stato barghese italiano?

André Marty ha fatto la fine che meritano i traditori: schifato da tutti, dagli ex amici e dagli avversari. Ma coloro che lo buttano fuori dai piedi non sono diversi da lui. Sono il materiale umano degli affitti e prestiti che i governi dell'imperialismo e della guerra effettuano diuturnamente nel pantano dell'opportunismo. Marty esce dalla sudditanza allo stalinismo; Sartre, se pure indirettamente, vi rientra. I conti di Duclos quadrano: l'uscita equivale esattamente l'entrata, a parte il fatto che di Marty tutte le infamie si potevano dire tranne che era un esistenzialista debosciato.

Di Vittorio il rivendicatore

Di Vittorio ha riesposto al Congresso della C.G.L. il suo mirabolante piano di « investimenti produttivi », e l'ha completato, in sott'ordine, con una serie di « rivendicazioni immediate ». Non staremo a discuterle in particolare, tanto più che lo scopo dell'elegante manovretta è chiaro: mancano pochi mesi alle elezioni e, nel frattempo, si potrà fare leva sulle condizioni sempre più disperate dei lavoratori per contrastare la legislazione « liberticida » del governo De Gasperi.

E' mai apparso più chiaro il gioco di questi e consimili sindacalisti? Rivendicazioni « proletarie » immediate a sostegno di un piano di risanamento dell'economia nazionale, di una « battaglia parlamentare » fra concorrenti al cadreghino, di una campagna elettorale che rischierebbe altrimenti di passare fra la torpida indifferenza delle masse.

Le « rivendicazioni immediate » di Di Vittorio sono quelle: le rivendicazioni proletarie immediate e mediate c'entrano solo come materia per far fuoco come la corda in casa dell'impiccato.

Lo stalinismo anticlericale a Roma e baciapile a Mosca

Nei giorni scorsi, gli onorevoli senatori social-comunisti con relativo codazzo dei cosidetti indipendenti di sinistra, fecero un baccano del diavolo, nella fabbrica di chiacchiere di Montecitorio e fuori, per un progetto di legge, certamente ispirato al Governo dallo Spirito Santo, che mirava, nella impossibilità di dare case e latrine agli italiani, ad aprire altre vie per il Paradiso d'oltretomba. Fuori di metafora, si trattava di discutere la legge che prevedeva, se non erriamo, lo stanziamento di nove miliardi di lire per la costruzione di nuove chiese. Si sa, le chiese sono le trattorie e gli alberghi delle anime, il luogo ove i credenti possono, nell'impossibilità di riempire lo stomaco, nutrire e addormentare dolcemente le anime. Bene faceva dunque il Governo, dal punto di vista dei suoi interessi, a difendere a spada tratta, tramite i deputati democristi, monarchici e missini, nonchè repubblicani (finalmente uniti) la legge in parola. Ma facevano altrettanto bene, dal punto di vista dell'onestà politica, coloro che, vestendo le insegne dell'anticlericalismo, facevano mostra di avversarlo?

Innanzi tutto, l'opposizione social-stalinista non fu nè ferma nè intransigente. Come al solito, i feroci mangiapreti tentarono di giungere ad un compromesso, alla solita pastetta. Facciamo un solo esempio: l'emendamento dell'on. Banfi (P.C.I.). L'illustre senatore proponeva « che il contributo statale fosse accordato solo per le località ove non esistono altri edifici adibiti al culto ». Il suo collega Spano, cioè Velio lo sgonfione, facendo inorridire nessuno si confessava coraggiosamente « ateo militante », però però... insomma il solito stomachevole commercio di principii, i soliti colpi alternati al cerchio e alla botte che conosciamo agli esimii trombettoni dell'opposizione.

Da solo, il loro comportamento a Palazzo Madama basterebbe a dare il voltastomaco, specie se confrontato al tempo della passata politica di arruffianamento e di intima complicità con la Chiesa Cattolica, allorchè gli « atei militanti » del P.C.I. sedevano nel governo esarchico e tripartitico accanto a De Gasperi, e votavano l'art. 7 della Costituzione che, come è noto, ratificava i Patti Lateranensi stipulati da Mussolini con la Santa Sede. Accorgimento tattico, furbizia diplomatica esclamano i fessi. Perchè non potrebbe essere invece proprio il presente anticlericalismo dei togliattiani una mera mossa ricattatoria nei confronti del partito del Governo? Quando i tipi del genere Velio Spano erano sinceri: ieri che erano papalini e clericali, oppure oggi che si proclamano atei? Recentemente, un intellettuale, un tipico intellettuale del P.C.I., della stessa pasta di Ingrao, Lajolo, ecc., intendiamo dire Agostino degli Espinosa, un giorno fascista, poi liberale monarchico, quindi togliattiano, stimava opportuno togliersi la vita e si sparava un colpo al cuore. Prima di spirare, esprimeva il desiderio di confessarsi, ritornando in extremis nel seno di Santa Romana Chiesa. Togliatti inviava le condoglianze alla famiglia! Del resto, l'on. Concetto Marchesi, latinista emerito del P.C.I., non confessava, parlando alla Camera contro la riforma elettorale, di essere un devoto... di Sant'Ambrogio? Tuttavia la « linea » 1952 del P.C.I. è ufficialmente anticlericale, e tale resterà finchè i democristiani terranno gli onorevoli stalinisti alla porta dei ministeri.

Ma se si confronta per un attimo la politica anticlericale odierna del fronte comun-nenniano, con la politica religiosa del Governo incomparabile, del mai visto al mondo gabinetto di ministri che ha sede nel Cremlino, la nausea si trasforma in nausea elevata al quadrato. Non passa giorno infatti senza che l'*Unità* dia notizia di congressi, di riunioni, di pellegrinaggi di religiosi abitanti nel « Paese del Socialismo ». Vescovi, diaconi e sacrestani vanno e vengono da Mosca, accolti con tutti gli onori. Al Congresso dei Popoli di Vienna il Governo russo ha inviato una delegazione in cui spiccava il Patriarca Alessio, il papa delle Chiese di tutte le Russie. Costui non mancò a suo tempo di inviare la sua benedizione al Congresso del P.C. russo. Non basta. Per restare al tema del finanziamento statale della costruzione di chiese, vale la pena di citare un passo, che a suo tempo commentammo su *Battaglia Comunista*, del libro di P. Robotti: « In

Russia si vive così », edito dal P.C. I. Diceva il degno compare di Velio Spano: « Secondo la legge (russa) basta che un numero superiore a 20 persone faccia domanda di locali, dichiarandosi costituito in gruppo religioso, *perchè il Soviet locale sia obbligato a concedere i locali richiesti. Se tali locali non esistono il Soviet deve farli costruire a proprie spese* » (pagg. 93-106). Dunque, in Russia, il governo degli operai e dei contadini costruisce a proprie spese chiese e canoniche. E in Ungheria come si è visto in un precedente numero, idem come sopra. Sono anticlericali a Roma, baciapile a Mosca e Budapest.

Quando il chierico De Gasperi ossi commentare le parole ineguagliabili pronunciate da Peppone Stalin al Congresso del suo putrefatto partito, Ottavio Pastore o non so chi altro istrione gridò allo scandalo negando che De Gasperi potesse rivedere le bucce dell'onnipotente iddio mortale del Cremlino. Perchè mai tanta scalmana? Un tratto comune in De Gasperi e Stalin esiste: sono entrambi costruttori di chiese, alla faccia dell'ateismo militante.

Casablanca

Di fronte alle violente dimostrazioni delle popolazioni arabe contro l'autorità coloniale — che sono servite di pretesto a una repressione poliziesca veramente degna della tradizione democratica in Tunisia e Marocco, la stampa borghese non ha trovato di meglio che di cader dalle nuvole e stupirsi che l'« opera di civiltà » svolta dalla Francia in quei Paesi riscuotesse una così patente « ingratitudine », o di tirare in ballo la subdola azione della Russia sovietica.

La verità è che, se si può far credito al capitalismo francese di aver strappato il Nord Africa al suo secolare letargo e di averlo immesso nel circolo del commercio internazionale e della vita moderna, non si può dimenticare nè che quest'opera di « civilizzazione » si è tradotta nel violento e spesso sanguinoso assoggettamento e sfruttamento delle popolazioni locali — in tutto l'arcobaleno di episodi di violenza sfrenata di cui la storia del colonialismo è punteggiata — nè che, dopo di aver dato un iniziale impulso alla vita economica per quel tanto che serviva ai suoi interessi di potenza colonizzatrice, l'amministrazione francese ha servito in questi paesi non da motore ma da freno, allo stesso modo che, in India, l'amministrazione britannica, dopo esser stata il veicolo dell'apertura del subcontinente al commercio e all'industria capitalistiche, divenne la cappa di piombo, la camicia di forza al fiorire delle energie locali. Il Nord Africa cela nel sottosuolo enormi ricchezze minerarie non sfruttate, manca o quasi di un'industria di trasformazione sul posto, giacchè la sua esistenza danneggerebbe gli interessi dell'industria di trasformazione francese, l'enorme miseria della popolazione araba cittadina e rurale non trova sollievo nè in un'industria fiorente, nè in un'agricoltura che non esprima il monopolio della « madrepatria ». E' il fenomeno generale, con le varianti relative alle situazioni locali, dell'Africa « civilizzata » dal capitalismo. E la causa provoca dovunque gli stessi effetti.

Non c'è quindi nessun bisogno di scomodare Mosca, per spiegarli. Caso mai, è da dire che i partiti staliniani, trasportando sul terreno nazionalistico lotte originate dal sottosuolo economico e sociale e facendo leva su di esse nel gioco mondiale delle competizioni imperialistiche, agiscono non da fermento rivoluzionario, ma da arma di conservazione. La Francia non ha ragione di temerli: in definitiva, servono il suo gioco.

C'è un elemento di ironia, in questa situazione. I moti più violenti si sono scatenati a Casablanca, la culla della carta Atlantica e delle sue quattro libertà. La libertà di lanciare i Senegalesi armati contro gli arabi, africani contro africani, a maggior gloria della potenza dominatrice.

Sua maestà imperiale l'acciaio

La parodia di marxismo, di cui si alimentano coloro che pretendono di rappresentare nel Cominform gli eredi di Marx, spaccia quotidianamente la noiosa e insipida ricetta secondo cui la produzione dell'acciaio sarebbe in diretta correlazione con la fame di profitti dei « gruppi » siderurgici. Sicuramente la pazzesca corsa al primato siderurgico giova personalmente a ristrette oligarchie della classe dominante, arroccate nelle piazzeforti dei colossali cartelli, delle gigantesche banche. Che è una scoperta? Tanto acciaio, tanto profitto per le compagnie siderurgiche. Ma, al di sopra delle stomachevoli insufficienze, è vero che gli interessi legati alla produzione di acciaio superano le secondarie persone fisiche degli illustri personaggi iscritti nel Libro dei Soci dei trusts siderurgici, essendo l'acciaio la materia prima dell'espansione imperialista, della furiosa lotta a coltello per la spartizione delle ricchezze del pianeta. Ciò significa che l'industria dell'acciaio lanciata a folle ritmo di produzione in vista del primato mondiale, deve considerarsi in stretta connessione con i generali interessi della conservazione capitalista, dell'imperialismo, del massacro bellico.

Il marxismo non conosce « gruppi », si fonda sul concetto fondamentale delle « classi », soprattutto sulle forze materiali obiettive del sistema di produzione, di cui le classi sono effetto e riflesso. La sostituzione degli interessi di « gruppi », si spiega con le necessità demagogiche della stampa staliniana, bramosa di mascherare il carattere capitalista della produzione russa. Il gioco è facile, quanto cretino: niente « gruppi monopolisti », niente capitalismo. Ah, no! I famosi gruppi possono anche non vedersi, anche non esistere localmente in determinati casi, ma non per questo si può camuffare la sostanza capitalista di un sistema di produzione, che si denuncia da sè per mille indizi. Uno, importantissimo, è appunto la febbre dell'acciaio. Quale Stato del mondo non è impegnato nella lotta per la supremazia dell'acciaio?

Abbiamo sotto gli occhi notizie di forti guadagni in U.S.A. nell'industria siderurgica. Vasti piani di espansione sono in corso negli stabilimenti siderurgici degli Stati Uniti, accompagnati da una riduzione dei costi di produzione e dal miglioramento delle leghe. Ciò lascia prevedere che nei mesi prossimi i profitti aziendali godranno di sensibili aumenti. La « Pittsburg Steel » una delle più grandi società americane del ramo, informa *Il Globo*, ha già dato notizia di forti guadagni realizzati con l'attività iniziale di produzione avutasi in nuovi stabilimenti recentemente costruiti in base ad un programma che sarà completato l'anno prossimo. Nei primi trimestri del 1952 la Società ha registrato guadagni per 7,2 milioni di dollari, contro 7,1 milioni di dollari realizzati in tutti i dodici mesi del 1951. Analoghe prospettive di miglioramento dei profitti vengono segnalate anche dalle altre principali società siderurgiche che in questi ultimi anni hanno ingrandito il loro apparato produttivo.

Più forti guadagni significano più forti investimenti, più accanita lotta per il predominio siderurgico. Nè l'ossessionante frenesia produttiva mostra minimamente di doversi placare. Nel 1951 la produzione complessiva di acciaio greggio realizzata dai paesi aderenti al Piano Schuman (Francia, Germania, Belgio, Italia, Lussemburgo, Olanda) assommava a 33,030 milioni di tonnellate, vale a dire il 15,8 % della produzione mondiale. L'Inghilterra, la quale, com'è noto, rifiuta di far parte della comunità carbo siderurgica, produceva nello stesso anno, acciaio per 16,500 milioni di tonnellate. Ciò significa che la produzione dei maggiori paesi europei del Patto Atlantico assommò complessivamente a 51,330 milioni di tonnellate, esclusa la produzione della Sarre. La cifra supera da sola quella registrata dalla siderurgia russa. Malenkov dichiarava, nel suo rapporto al recente Congresso del P.C. russo, che nell'anno in corso la produzione russa di acciaio « dovrà » raggiungere i 35 milioni di tonnellate. Ammesso che le « norme » del piano saranno raggiunte, la Russia ciò nonostante persisterà nella sua inferiorità siderurgica di fronte ai rivali occidentali, appena riuscirà a pareggiare gli indici della sola comunità carbo-siderurgica. Non basta. Neppure se si verificasse il sogno della diplomazia del Cremlino, e cioè l'assoggettamento dell'intera Europa al Governo di Mosca, decadrebbe con questo la supremazia del colosso americano che troneggia sulla montagna dei suoi 95,400 milioni di tonnellate. Il rapporto di Malenkov si svolgeva tutto sul principio della superiorità della economia russa, da lui definita socialista, sul resto del mondo, e sosteneva la tesi della immancabile vittoria della Russia nella competizione commerciale mondiale, fornendo i dati comprovanti la spasmodica febbre del « produrre di più » che tormenta tutti i rami della produzione russa. Disgraziatamente per i dirigenti russi la stessa identica febbre possiede i meccanismi produttivi rivali, come dimostrano le surriportate cifre inerenti agli incrementi produttivi delle principali compagnie siderurgiche americane. Altra prova che le economie, russe e non russe, soffrono degli stessi mali, e quindi della stessa struttura.

I rapporti di forza sul piano produttivo sono spietatamente sfavorevoli per Mosca. Su una produzione mondiale totale (anno 1951) di 222 milioni di tonnellate di acciaio, il blocco americano-anglo-francese dispone di 146,939 milioni di tonnellate, esclusa la Sarre, il Canadà, il Giappone, la Svezia ecc. Perchè allora si ingannano i proletari diffondendo le rocambolesche storie di una Russia che è destinata a piegare ai suoi voleri il resto del mondo adoperando le sue armi economiche, oltre che belliche? Perchè dovrebbe riuscire alla Russia, ciò che per due volte non è riuscito alla Germania? La verità è che il colosso americano non si può combattere sul suo stesso terreno, cioè sul piano della concorrenza commerciale e della guerra guerreggiata, ma solo mediante la rivoluzione del proletariato mondiale, soprattutto di quello americano, che, schiacciando la potenza della borghesia statunitense, assicurerà alla rivoluzione il pieno trionfo.

Pur tuttavia la « febbre dello acciaio » come altrove, imperversa ferocemente in Russia, nonostante che i famosi « gruppi monopolistici » siano scomparsi almeno nella carta della Costituzione staliniana. E' la marcia cieca del capitalismo universale.

"Tedesca è la Saar"
parola d'ordine staliniana

La grossa questione della Saar costituisce un esempio eloquente della impossibilità per un partito che lavori per gli interessi della classe operaia di intervenire con una « sua » soluzione nei problemi posti dall'imperialismo. Ai problemi borghesi non possono darsi che soluzioni borghesi. Che le elezioni nel territorio autonomo della Saar (o Sarre, secondo la grafia francese) rappresentassero al più alto grado un problema posto da mere contraddizioni imperialistiche sta a dimostrarlo la storia recente del territorio.

Alla conferenza di Mosca del 1947 la Francia si impossessò del ricco bacino carbo-siderurgico. Gli appetiti irresistibili del Governo di Parigi comandato a bacchetta dai maggiori trusts, e cioè Schneider, produttore gigante di armamenti, « Sidelor », il maggiore trust francese dell'acciaio, la Banca di Parigi e dei Paesi Bassi si spiegano con la favolosa consistenza del patrimonio minerario e siderurgico del conteso territorio. Chi ha in mano le miniere di carbone e le acciaierie della Saar, la cui produzione raggiunge, per il carbone, il 7 per cento e, per l'acciaio il 6 per cento della produzione carbo-siderurgica totale degli Stati sindacati nel Piano Schuman possiede le migliori carte da giocare nella furiosa lotta tra i trusts nazionali confederati. In mano alla Germania porterebbe dal 51 al 58 per cento la produzione del carbone, dal 38 al 44 quella dell'acciaio, col risultato che la Germania conquisterebbe la predominanza incontrastata all'interno degli organi del Piano Schuman. Se conservata dalla Francia, che ad una ipocrita concessione di autonomia politica regionale ha appaiato una unione doganale monetaria, funzionante da strumento per l'asservimento delle miniere e delle acciaierie ai trusts di Parigi, la produzione sarrese servirebbe a controbilanciare la supremazia germanica. Infatti, da sola la Francia produce, per il carbone, il 23 per cento, e per l'acciaio, il 27 per cento, sulla produzione totale del Pool carbo-siderurgico: annettendosi la produzione della Saar, la quota francese sale rispettivamente al 30 e al 33 per cento. Quanto basta appunto, se non addirittura a superare la potenza carbo-siderurgica tedesca, almeno a fronteggiare validamente gli impulsi formidabili alla espansione ed alla supremazia.

Tale la questione della Sarre vista con i raggi X della critica economica. Più di tanto, a chi vuole seguire il metodo marxista, serve solo come fenomeno riflesso e secondario. Bene serve agli scopi di Parigi la propaganda della « europeizzazione » del territorio, formula quanto mai incomprensibile e comunque mal conciliabile con l'annessione di fatto della regione alla Francia, ai suoi trusts, alle sue banche. Bene serve agli scopi di Bonn la spendita dei classici articoli della propaganda nazionalistica e razzista fabbricati con i soliti ingredienti della comunità di lingua e di sangue dei sarresi e dei tedeschi. Quel che importa ai trusts tedeschi, schierati dietro il Governo di Bonn, non è nè l'una nè l'altro ma le miniere, le acciaierie, le Banche sarresi, che con il sangue agli occhi debbono vedere in mano agli odiati rivali di Parigi. Come si vede, uno scontro di colossi bramosi di schiacciarsi a vicenda, già pronti ieri e per ben tre volte, nel 1870, nel 1914, nel 1939 a ricorrere alla guerra degli eserciti, allorchè risultò che la guerra dei diplomatici non rendeva. Nè i protagonisti del conflitto sono soli. Alle loro spalle, nell'ombra, si muovono ben altri dinosauri del grande capitale. Secondo l'*Unità* (2-12-52) la « Betlehem Steel », grande trust siderurgico degli Stati Uniti, dipendente dai gruppi Morgan e Mellon, detiene il 40 per cento delle partecipazioni azionarie alle grandi officine Stumm di Halberger Huette, e la maggioranza azionaria delle immense acciaierie di Voelklingen.

A parte la probabile inesattezza dei dati, i quali sono manipolati a seconda degli interessi di parte, da quanto detto scaturisce inequivocabilmente la natura ed il contenuto dell'aspra contesa. Si tratta di un ennesimo esempio di lotta per la spartizione di bottini di materie prime e di impianti industriali, beni che per la plutocrazia imperialista non hanno nè patria nè razza, ma rappresentano l'incarnazione del solo dio che il capitale veneri: il profitto. Così stando le cose, si svolsero le elezioni politiche del 30 novembre. Il governo di Parigi, come si sa, aveva messo nell'impossibilità di muoversi i partiti sarresi filo-tedeschi finanziati ed apertamente appoggiati dal Governo di Bonn. Consci di buscarsi solo legnate allo spoglio delle schede, questi suscitarono una vasta azione di propaganda astensionista, riuscita solo in parte. Risultava nettamente vincitore il partito democristiano asservito al Governo di Parigi, che totalizzava il 55 per cento dei voti, la maggioranza assoluta nel Landtag. Come era nelle previsioni.

Ma a noi interessa, giusta l'assunto che alla questione della Saar è possibile solo una soluzione borghese, esaminare il comportamento del Partito Comunista, cioè della formazione che pretende di librarsi al di sopra e contro le rivalità imperialistiche, autodefinendosi portatore delle « istanze » proletarie. Come sempre, l'azione del P.C. sarrese applicava localmente, con ormai non più sorprendente pedissequità, gli orientamenti attuali di politica estera del Governo di Mosca dimostrando ancora una volta come gli interessi di questi differiscano e contrastino gli interessi proletari. Secondo il Cominform, la tesi della « europeizzazione » della Sarre costituisce la piattaforma di lancio per la espansione finanziaria degli Stati Uniti nella regione. Abbiamo riportato perciò più sopra un brano dell'*Unità*. Da siffatta analisi della situazione gli strateghi del Cominform hanno tratto la « linea » da seguire: contro l'europeizzazione, contro la dissimulata annessione alla Francia per il ritorno della Saar alla Germania. La propaganda elettorale dei comunisti sarresi si è svolta appunto sullo slogans: « Tedesca è la Saar ». Gli stalinisti sceglievano, ma come?

L'*Unità* del 30 novembre, il giorno delle elezioni sarresi, dopo aver illustrate le opposte soluzioni proposte da Parigi e Bonn, definendole giustamente entrambe imperialistiche e guerrafondaie, concludeva poi così: « Le strada della salvezza esiste: i comunisti la indicano. Alle pretese delle oligarchie finanziarie francesi, essi oppongono la difesa coraggiosa (!) del carattere tedesco della Saar: *questa è e deve restare tedesca*, perchè così vogliono la sua lingua, la sua storia, le sue tradizioni (la lingua, ecc. della Prussia Orientale tolta alla Germania e annessa alla Russia, erano russe?). Ma nello stesso tempo (udite!) essi oppongono alle campagne aggressive dei dirigenti di Bonn, la forza della solidarietà internazionale dei proletari e dell'amicizia tra i popoli che lottano per la pace: essi fanno propria la promessa di Wilhelm Pieck (presidente della Germania filo-russa) secondo cui il popolo tedesco non dovrà mai fare più guerra alla Francia ». Significa che essendo la « forza » della solidarietà internazionale dei proletari ugualmente consistente (almeno oggi) quanto le promesse di pace di un fesso qualsiasi, sia esso il presidente di uno Stato o l'ultimo attivista scemo, lo stalinismo internazionale parteggia, nella contesa, puramente e semplicemente per la riconsegna al capitalismo tedesco del bacino della Sarre. Promesse di pace? Forse che bastano per impedire la guerra? E il conflitto stesso, sia pure in forme non militari, che contrappone sul suolo sarrese le opposte influenze tedesche e francesi non è forse una prova schiacciante che la guerra non scaturisce dalla volontà, o peggio, dagli istinti criminali, dei dirigenti dei governi, ma fermenta ogni momento nel seno del capitalismo lanciato nella mai interrotta feroce lotta per la conquista dei mercati e delle fonti di materie prime? D'altra parte, le dichiarazioni di volontà di pace dei dirigenti della Germania « unita, democratica, smilitarizzata », di cui sogna lo stalinismo, toglierebbero qualcosa al fatto che il ritorno della Sarre alla Germania significherebbe trionfo del pan-germanesimo, della grande industria, dell'imperialismo prussiano? Ancora. Ammesso che si mandasse Krupp a coltivare patate e che la siderurgia germanica diventasse sul modello russo, un'industria di Stato, ammesso che, diciamola la gran parola magica, fosse nazionalizzata, essa cesserebbe di appetire spasmodicamente gli altrui mercati? In base a quanto fa, o si appresta a fare l'antemarcia dell'industria statale, quella russa cioè, nulla autorizza a credere che perderebbe il brutto « vizio ». Allora a che servono le buffonesche promesse di pace di tutti i Wilhelm Pieck del mondo? Evidentemente a mascherare l'ennesima collisione tra stalinismo e imperialismo tedesco, a preparare la guerra invocando la pace e la smilitarizzazione.

Se caso mai lo stalinismo mondiale avesse seguito la tesi francese sulla Saar, opponendo quella tedesca, le conclusioni non sarebbero potute essere diverse. Nelle rivalità, e chissà quante altre dovranno scoppiare finchè sarà in vita l'imperialismo, che dividono e oppongono politicamente e militarmente gli Stati borghesi, lo stalinismo, smanioso di offrire la « sua » soluzione, smercia inevitabilmente una soluzione arci-borghese. Nè può fare diversamente.

Nelle contraddizioni imperialistiche non è possibile, tale è l'insegnamento che si ricava dalle elezioni della Saar, non parteggiare per uno dei contendenti, in ogni caso per l'imperialismo, allorchè il pregiudizio attivista, fonte di ogni opportunismo e tradimento, spinge ad « intervenire », a « lavorarci dentro ». Le elezioni della Sarre dimostrano lampantemente che un partito veramente proletario non può, in determinate situazioni (e al presente in quasi tutte), non può agire che sul piano delle enunciazioni programmatiche di principio. L'accusa degli opportunisti è nota: immobilismo meccanicista, fatalismo, passivismo, ecc. Ma intanto proprio coloro che pretendono di « muoversi » si impantanano nello opportunismo nazionalista. A tali condizioni, meglio « non muoversi » affatto. Verrà fortunatamente il tempo di passare alla « critica colle armi » e spingere la lotta per affossare l'imperialismo, unitario e compatto socialmente, nonostante le rivalità egemoniche. Ma cinquanta anni di storia dell'opportunismo stanno a dimostrare che allora proprio coloro che ora si dimenano epilетticamente in affannosa ricerca di ricette politiche machiavelliche, e rinfacciano a noi di stare a contemplarci l'ombelico, militeranno proprio essi nel campo della conservazione e della controrivoluzione.

"I CUGINI"
e la caccia al profitto

« Le grandi compagnie petrolifere americane considerano il prolungato arresto nello sfruttamento del petrolio iraniano come un atto di follia e stanno premendo con sempre maggior vigore per inserirsi là dove l'Anglo-Iranian è stata costretta a ritirarsi. Questi gruppi statunitensi sono attratti verso i pozzi di Abadan dalla possibilità di realizzare profitti su scala inimmaginabile: è stato accertato infatti che causa il basso costo della produzione petrolifera in Persia sarebbe possibile ottenere un profitto netto *di tre sterline (5000 lire) su ogni tonnellata di petrolio grezzo, mentre i profitti sui petroli di altri Paesi non superano mai la cifra di una sterlina per tonnellata*. Il fatto stesso che l'Anglo-Iranian continui a prosperare tuttora nonostante la perdita della sua fonte principale di reddito, dimostra, come scrivono oggi alcuni giornali, quali enormi profitti questa compagnia debba avere realizzato durante la sua attività in Persia, profitti che nel corso del solo 1949 sembrano essere ammontati a ben *100 milioni di sterline* ». (*La Stampa*, 13-12)

SVEGLIARINO

Stalinismo, strumento di Wall Street

Oggi gli staliniani non trovano mai parole abbastanza roventi per bollare « l'imperialismo fascista » degli Stati Uniti. Lo fanno con la stessa demagogia e virulenza con cui, un tempo, salutarono i « liberatori ».

Resta il fatto che, se la strapotenza americana ha avuto la sua base nella seconda guerra mondiale, uno dei pilastri di questa strapotenza sono stati appunto gli staliniani. Non alludiamo tanto al volontario scioglimento del partito dopo l'entrata nel conflitto della repubblica stellata: il Partito « comunista » contava ben poco. Alludiamo al contegno tenuto dagli staliniani nelle lotte operaie durante la guerra e di fronte alla guerra, nei sindacati nei quali esercitavano una certa influenza.

L'indomani di Pearl Harbour, Roosevelt impone ai dirigenti sindacali la rinuncia « volontaria » al diritto di sciopero e la accettazione dell'arbitrato obbligatorio. Gli staliniani non solo l'appoggiano, ma quando, nel marzo 1944, i dipendenti del grande magazzino Montgomery Ward di Chicago abbandonano solidali il lavoro, il dirigente sindacale staliniano Harry Bridges telegrafa a Roosevelt che i suoi organizzati non parteciperanno allo sciopero. Nel 1945, il presidente staliniano degli operai elettrotecnici dichiara: « Il *non-strike pledge* (impegno a non scioperare) non è stato dichiarato »; soltanto per il periodo di guerra: l'urto America-Russia non era ancora cominciato.

La guerra è sacra. Il segretario del partito staliniano Foster dichiara nel 1942: « I lavoratori devono *dare l'esempio* accettando volontariamente *ogni sacrificio necessario alla continuazione della guerra*; devono fare della difesa della nazione in questa crisi l'obiettivo *supremo* di tutta la loro attività ».

Bisogna produrre di più. Bridges nel 1942: « Penso che i nostri sindacati devono divenire oggi gli strumenti dello *speed-up* (intensificazione dello sforzo di lavoro) della classe operaia americana ». Nel sindacato dell'automobile, gli staliniani svolgono una campagna a favore del lavoro a cottimo e del blocco dei salari; di fronte a Roosevelt appoggiano le misure di « coscrizione operaia » nel momento stesso in cui tutti i lavoratori vi si oppongono; perfino un riformista per la pelle come Philip Murray è costretto a protestare per la loro opera di « eccessivo rappacificamento della classe operaia », e un giornalista al soldo della Camera di Commercio dichiara che certi imprenditori orientavano i loro operai verso un sindacato controllato dai « comunisti » perchè questi si mostravano *più ragionevoli* in materia di salari e di condizioni di lavoro e mantenevano la « disciplina » fra i loro membri (le fonti sono citate per esteso dal Guérin nell'opera ricordata in altra parte del giornale).

Insomma, gli staliniani sono stati gli agenti più attivi, in seno alla classe operaia, della politica di « pace sociale » e di appoggio allo sforzo di guerra — quello sforzo sul quale si è fondata la gigantesca espansione industriale degli Stati Uniti dal 1940 in avanti. Si dirà che oggi, passati all'« opposizione », non sono più un sostegno ma, anzi, un fattore di erosione dell'economia statunitense? Affatto: predicando la collaborazione, il pacifismo e la « coesistenza fra i due mondi », svolgono la stessa opera di narcotizzazione del proletariato di fronte al gigante di creta del capitalismo, e tanto meglio la svolgono quanto più si travestono da « oppositori » e da « nemici dell'imperialismo ».

In guerra o in pace, lo stalinismo è la grande leva di conservazione del regime capitalista. Se il centro mondiale imperialistico a Washington schiaccia e soffoca, oggi, tutto il mondo, il « merito » è per buona parte del Cremlino. Rinfrescate la memoria, proletari!

VERSAMENTI

ROMA: 5000; NAPOLI: 800; TREVISO: 2225; FORLI': 12.400; ANTRODOCO: 1000; LUZZARA: 500; VICENZA: 1100; PIOVENE ROCCHETTE: 3250; COSENZA: 10.000; TORRE ANN. e NAPOLI: 26.190.

Sul filo del tempo

Specie umana e crosta terrestre

L'argomento del precedente Filo del Tempo: « Pubblica utilità, privata cuccagna » era inteso a rendere chiaro come, nella presente economia sociale, la iniziativa e la scelta restano sempre ai cacciatori di profitto speculativo, non solo quando con proprii mezzi e in propria sede realizzano la loro privata impresa, ma anche nel caso delle cosidette opere pubbliche, la cui sede viene di autorità occupata « per motivi di utilità generale » rimuovendone l'antico singolo possessore.

L'iniziativa, la scelta, la decisione sulla opportunità di questa o quella attuazione(strada, ferrovia, opera idraulica, opera edilizia pubblica, bonifica di zone della città o della campagna, lavoro marittimo e via via) e la priorità dell'una rispetto all'altra sembrano, ma non sono, dettate da un centro che abbia quella suprema visione del pubblico interesse. Sono invece, sempre, ideate, immaginate, lanciate, sospinte, fatte passare innanzi e condotte in porto, o come oggi suol dirsi senza eufemismo « varate » — si varano in senso proprio le navi, e in senso economico i classici « carrozzoni » — da un gruppo privato che ha fatto i suoi calcoli e ha preveduto un altissimo lucro.

Anzi, mentre per l'impresa in senso assoluto privata è oneroso il finanziamento ed elevato il rischio che sorta effetto sfavorevole, la probabilità che al posto dell'utile sorga una perdita; nel caso delle opere ed imprese che recano le sacre stimmate del pubblico bene, è molto più agevole ottenere a buone condizioni la finanza da anticipare, è quasi matematicamente escluso che vi sia rischio di benefizio, non diciamo negativo, ma limitato. Interessi passivi ed eventuali aumenti della spesa prevista vi è infatti, in tali casi, mezzo di riversarli sul bilancio del non meno classico Pantalone: andrebbe dunque bene la dizione: opera di privata utilità e pubblica fregatura.

La questione non vale solo ad intendere recenti processi della economia capitalistica, volgarmente detta economia *controllata* o *diretta*, e che qualitativamente nulla presenta di nuovo, quantitativamente (per quanto dilaghi ogni dì più) nulla di imprevveduto, ma conduce alla generale impostazione marxistica del processo sociale, e alla dimostrazione ad effetto universale che di tutte le grandezze che vanta il presente periodo capitalista, nessuna ha avuto come causa prima e spinta motrice altro fine che quello dell'interesse della classe dominante, dei suoi membri o dei suoi gruppi, mai del benessere sociale generale. La questione di cui dicevamo, anche trattata limitatamente alle opere di trasformazione edilizia delle grandi città, sempre più vaste e clamorose nell'epoca contemporanea, sempre più esaltate e stamburate come capolavori di civiltà e di saggia amministrazione, si connette a quella dello *allogamento degli animali-uomini sulla terra*, e alla soluzione non civile e perfetta, ma insensata e deforme, che ce ne presenta il modo capitalistico di produzione. Siamo in pieno nel quadro delle atroci contradizioni che il marxismo rivoluzionario denunzia come proprie della odierna società borghese, e che non si limitano alla spartizione dei prodotti del lavoro, e ai conseguenti rapporti tra i produttori, ma — inseparabilmente — si estendono alla dislocazione geografica e territoriale degli strumenti ed impianti di produzione e di trasporto, e quindi degli uomini stessi, che forse in nessun'altra epoca storica presentò caratteri così disastrosi e raccapriccianti.

IERI

Non è senza sommamente crogiolarci che citiamo passi in cui Marx condanna e deride le concezioni di Giorgio Hegel; mentre a detta dei soliti dilettanti e faciloni avrebbe sempre manifestato per il suo « maestro » il massimo timor reverenziale.

La strigliata di cui andiamo ad occuparci tra breve è fra le tante che valgono a ribadire che le sovvertitrici e radicali interpretazioni marxiste del mondo umano, se per la stessa loro struttura hanno fatto tesoro di tutti i vastissimi risultati di epoche precedenti (non tralasciando di spiegare nessuna enunciazione e costruzione tramandata, anche quelle di cui la « cultura » borghese con aria sufficiente e presuntuosa scioccamente rideva) una schiera di professanti soprattutto hanno sgominata e dispersa: i filosofi del *diritto* e gli ideologi della *persona umana*.

Nel procedere grandioso della sua dimostrazione che ogni valore — nell'economia privatistica e mercantile — va misurato dal lavoro umano sociale investito nei « beni » di ogni struttura, e quindi ogni accumulo e riserva di nuovo valore e di nuova ricchezza deve corrispondere a lavoro erogato e « non consumato », ossia da una differenza mercantile tra il lavoro ottenuto ed il quantum di sussistenze lasciato consumare al lavoratore, Marx deve al giusto punto mostrare che la ricchezza consumata, oltre che dal proletario e dal capitalista, dal proprietario fondiario, non deriva che da quella origine. In termini economici: la *rendita fondiaria* non è che *una parte del plusvalore*, trattenuto al valore generato dalla somma degli sforzi sociali dei lavoratori.

Tale tesi deve eliminare una delle opposte (originata dalla scuola fisiocratica) affermante che ricchezza e valore potevano sorgere *dalla terra*, prima ancora dell'apporto del lavoro umano.

Allo attuale stadio storico, e date le misure della terra, delle popolazioni e degli alimenti, occorre fare giustizia di ogni visione « arcadica » che presenti una piccola, serena e ingenua umanità vivente di frutti cadutile in grembo dalle chiome di alberi a vegetazione spontanea, sotto i quali giace cantando e baciandosi. Tanto si dice accadesse a Thaiti o nelle altre collane di isole del Pacifico, nel clima di permanente primavera: ma a tempo vi sono giunte le colonie del moderno capitalismo, e al posto dell'amore all'aperto e gratuito hanno importato amore mercantile e *case chiuse*. Come ben dicono i francesi (il gioco di parole sta nella pronunzia): *civilisation et siphilisation* (sivilisasion e sifilisasion) — carta moneta e spirocheta pallido.

Marx tratteggia quindi il rapporto tra l'uomo e la terra. Per noi l'uomo è Specie, per lor signori è Persona.

Marx premette — e lo abbiamo saldamente imparato — che egli tratta della proprietà della terra quale si presenta allorchè il modo di produzione capitalistico è pienamente avilupp ato. Egli sa bene che in quasi tutti i paesi sono superstiti altre forme storiche della proprietà della terra: quella feudale, che « suppone che il produttore diretto costituisca un semplice elemento del suolo, sotto forma di schiavo, di servo della gleba ecc »; e quindi ha il carattere di signoria su masse di uomini — quella della proprietà parcellare, che suppone che « i lavoratori agricoli non siano stati spogliati della proprietà delle loro condizioni di lavoro », ossia della terra e degli arnesi e scorte.

Interessa quindi a Marx estrarre da tali forme precapitaliste e considerare l'agricoltura organizzata con la presenza di questi elementi: il proletariato fondiario, che riceve un canone periodico dall'affittuario capitalista; questo affittuario che apporta il capitale di esercizio e paga salario; la massa di operai agricoli. Marx dice che a tal fine gli basta per la sua ricerca considerare assolutamente analoga l'azienda capitalistica manifatturiera e quella agraria, il capitalista che produce manufatti e quello che produce alimenti: anzi per chiarezza riduce questi al grano, nutrimento essenziale dei popoli moderni. Si deve solo spiegare la funzione di un terzo personaggio, che manca nella manifattura (in generale), ma è sempre presente nell'agricoltura capitalistica: il proprietario; e indagare la fonte del suo benefizio, o *rendita fondiaria*.

Anche qui viene mostrato come, se lo sviluppo del capitalismo impone che si faccia piazza pulita delle forme agrarie feudali e della piccola proprietà, che si svincolino tutti i servi dalla terra e si rovinino al massimo i coltivatori diretti, rovesciando tutti nel proletariato senza *terra* nè *riserva* (riserva è una provvista di oggetti di consumo, o di valuta sufficiente ad acquistarli quando non vi sia altro introito), tuttavia quella sola forma di proprietà del suolo compatibile col pieno capitalismo non è però per lo stesso una condizione *necessaria*. In altre parole: la proprietà fondiaria sparirà prima del capitalismo industriale, ed anche come magnificamente illustrato in passi che vanno dall'*Antiproudhon* del 1847 ad una delle ultime lettere di Marx (letta nella riunione di Milano, in settembre, del nostro movimento): la soppressione della proprietà privata del suolo non significa passaggio al socialismo.

« Noi vedremo più tardi, è vero, che la proprietà fondiaria si distingue dalle altre forme di proprietà, perchè ad un certo grado dello sviluppo diviene superflua e pericolosa, anche dal punto di vista della produzione capitalistica ». Come a Milano fu detto, il « più tardi » viene dopo la drammatica *parentesi quadra* di Engels che chiude quanto abbiamo del III volume (al cap. LII, mentre qui siamo al XXVII): *qui il manoscritto si interrompe...* E noi sosteniamo che il coronamento dell'opera doveva essere il capitolo programma sul trapasso sociale dalla produzione capitalistica al comunismo.

Tornando dopo queste delucidazioni, sempre necessarie anche se ripetute, giusta il metodo che deliberatamente applichiamo, alla definizione marxista della proprietà sulla terra, contrapposto a quella fasulla della filosofia idealista, riportata in nota, non resta che trascriverle.

« La proprietà fondiaria presuppone che date persone hanno il monopolio di disporre a loro piacere, e ad esclusione di ogni altro, di certe porzioni del globo terrestre ».

Ed ora la nota: « Nulla di più comico del modo col quale Hegel sviluppa la sua teoria della proprietà fondiaria privata. Occorre che l'uomo, in quanto persona, *esteriorizzi* la sua volontà *come* anima della natura esterna (facendo di essa volontà personale l'anima della natura esterna) e prenda dunque possesso di questa natura come sua proprietà privata (*Filosofia del Diritto*, Berlino 1840, pag. 49). Se tale è la caratteristica della persona umana, ne segue che, per realizzare la sua personalità, ogni uomo deve essere proprietario fondiario. Dunque la libera proprietà del suolo, fatto del tutto moderno, non è a dire di Hegel un rapporto sociale storicamente determinato, ma un rapporto tra l'uomo, considerato come persona, e la natura; è il diritto assoluto dell'uomo di appropriarsi di tutto quanto esiste. Prima di tutto è evidente che un dato individuo non sarebbe in grado, con un atto della sua volontà, di erigersi a proprietario di un lembo di terra, che un altro individuo rivendica con un similare atto di volontà: la semplice buona volontà sarebbe dunque insufficiente. (Ci vuole, intende dire Marx, nell'impiegare con finissima ironia il gergo hegeliano di cui dal 1840 è perfettamente padrone, un buon fracco di legnate). E poi, come prevedere i limiti che l'individuo fisserebbe alla realizzazione della sua volontà? Si appagherà egli di un solo paese? Reclamerà egli tutto un insieme di altri paesi, per bene affermare la supremazia della sua volontà? Qui Hegel fa rotta totalmente sbagliata: « La presa di possesso è del tutto isolata. Io non prendo possesso che di ciò che si trova a contatto col mio corpo. E constato subito che non posso abbracciare in una volta tutte le cose esterne. Ciò di cui io prendo possesso tocca con altre cose. Io prendo possesso con la mano, ma la mia presa di possesso può essere ampliata » (pag. 90). Dato che tutto si trova in relazione con tutto, alla fine non vi è piu limite alla presa di possesso, con la quale io voglio fare, della mia volontà, l'anima della terra. « Dal momento che io posseggo qualche cosa, la mia ragione mi dice che io posseggo parimenti tutto ciò che si trova in rapporto col primo oggetto. Tocca al diritto positivo di fissare dei limiti, non potendolo fare la ragione ». Quale ingenuità! (Marx continua). La ragione ha dapprima presa la cantonata di considerare come vera eterna forma della proprietà fondiaria una ipotesi giuridica pertinente alla società borghese, ma poi non ha capito più nulla nella faccenda. Al tempo stesso Hegel confessa che le mutevoli esigenze dello sviluppo sociale ossia economico, possono condurre il diritto positivo a modificare i limiti, che è suo compito fissare ». Fin qui l'importantissima *nota* di Marx.

La speculazione idealistica cerca il vano rapporto tra la Persona e la cosa-terra, e lo descrive come una proiezione dalla prima di misteriosi fluidi volitivo magnetici. Il marxismo mette fuori prima il feticcio persona, e cerca il procedere storico, grandemente variabile, dei rapporti tra l'uomo, come specie e come società, e la produzione agraria, ed alla fine lo stabilisce positivamente nella sua realtà di rapporto tra classi di uomini, che nella produzione rurale hanno diversi compiti e si ripartiscono variamente il prodotto e i benefizi. O superimpotenza del filosofare e del filosofame borghese!

Questi passi di Hegel, e la rude *messa a punto* dello *scolaro* Carlo, vengono bene per mostrare quanto puzzo di hegelianismo viene dall'ingombrante vociare degli *stalintorinmarxisti*. Quando un sedicente marxista ha sacrificato a queste due pestifere tesi: la *dignità della Persona umana*, da un canto, e la *spartizione della terra* ai contadini dall'altro, non attendetelo alla terza fregnaccia: si è tagliato già tutto.

Nel capitolo studiato, Marx dunque non fa che accenni alla precedente storia dell'occupazione, della *organizzazione* della terra da parte dell'uomo, prima della presente fase capitalistica. Egli tuttavia chiarisce all'inizio che non si tratta di un semplice « diritto di superficie », in ciò che l'odierno *diritto* positivo stabilisce come proprietà del suolo, trasmissibile con scambio contro denaro. Si tratta di uno stadio dell'allogamento degli impianti umani nella « crosta » terrestre, ossia in uno strato che si stende nel sottosuolo e nel soprasuolo. Marx infatti avverte non solo che nella dizione *terra* egli comprende anche le *acque* in quanto economicamente utilizzate, ma tratta, svolgendo la teoria della rendita fondiaria, non di quella sola che si ricava dalla coltivazione dei campi, ma anche delle miniere, dei suoli edificatori, delle costruzioni edilizie e di ogni altro impianto fisso al suolo, e che gli sovrasti o sottostia.

L'utilizzazione di tutte queste forme esige l'apporto di un capitale finanziario per seminare, lavorare, raccogliere, costruire, scavare, edificare, ecc. Il diritto « catastale » che inscrive ogni appezzamento ad un padrone, stabilisce che l'intraprenditore che ha raccolto il capitale non può iniziare l'impresa se non ottiene il permesso di varcare il confine perimetrale e mettersi all'opera, adducendovi i suoi salariati e stipendiati. Egli apre così una breccia di tempo nel *monopolio* del possessore, a cui il « diritto positivo » — salvo quella suprema finezza della espropriazione forzata — non potrebbe vietare di mettersi nel bel mezzo con una sedia a sdraio e la pancia al sole, o luna che sia, sotto la protezione di una cinta o di una serie di cartelli: vietato l'ingresso. Un monopolio dunque, e non una proprietà come quella degli oggetti di consumo. Ora il permesso di rompere o interrompere il monopolio va pagato: o il capitalista imprenditore versa l'annuo affitto. Guadagnerà tanto di meno, togliendo la detta somma dal profitto totale che avrà avuto, quando avrà pagato mille di zappatura e venduto duemila di grano. Dunque la terra, per sè, e perfino le calorie che il sole vi irradia, non rendono nulla a quello della sedia a sdraio; ed intanto egli si pappa una rendita, in quanto la stessa è stata detratta dal valore-lavoro, venuto fuori da quelli che danno la schiena e non la pancia al dardeggiante sole e squarciano, grondanti sudore, il ventre fecondabile della terra vergine e non madre.

Marx dimostra che la stessa legge della discesa del profitto del capitale, oltre a tutti gli altri fattori, esalta al massimo il valore del monopolio fondiario, e che l'esaltazione è stata massima per le forme non puramente agrarie, come la miniera e il suolo edificatorio, soprattutto presso le grandi città.

Siamo noi che avanti di proseguire, e di giungere con Marx alla dimostrazione che il moderno rapporto tra uomini e terra, è il peggiore quanto a tipi di utilizzazione, ossia di « attrezzamento » a mezzo dei più vari impianti, della scorza terrestre, percorriamo con scarni ricordi la storia umana della *conquista della crosta*, cercando in essa non la medianica impronta degli atti di volontà, ma gli effetti fisici del lavoro e dello sforzo delle generazioni, compiuto non perchè in principio fosse la ragione o la coscienza, ma perchè in principio era il bisogno, e nei vari stadi dello svolgimento variamente si provvide dalla collettività umana alla propria sicurezza, vita e moltiplicazione, e con varia vicenda di successi o di catastrofi.

Non è l'uomo il solo animale che lascia traccia nella crosta della terra, e non si limita a percorrerla con passo lieve che ne lambisca appena la superficie limite, lasciandovi tracce non molto maggiori del nuoto del pesce nell'acqua o del volo dell'uccello nell'aria. In certo senso l'uomo è inferiore, e il sogno di Leonardo non è ancora riuscito a staccarlo dal suolo, con la sua forza muscolare e non con veicoli, che del resto lasciò inaugurare ad una pecora. Nell'acqua i suoi migliori acciai non hanno consentito a Piccard che qualche cento metri, mentre la vita pulsa nella batisfera e forse vi si originò. Nella crosta solida, se forse gli spetta il primato tra le specie zoologiche, non fu tuttavia il primo a lasciare impronte di vuoto, o di sopraelevato, perchè molti animali percorrono con gallerie il sottosuolo, e la misteriosa pianta-colonia animale, il corallo, costruì coi suoi cadaveri calcarei, più che i nostri edifizi, vere isole che consideriamo parte integrale dello scheletro geofisico.

Se dunque l'uomo primo fu nomade al pari delle bestie e quindi non ebbe alcun interesse a fare « impianti fissi », in modo che i suoi primi *atti di volontà*, come avrebbe detto Hegel, non dettero *anima* al suolo, alla zolla o alla roccia, ma solo ad un ramo strappato come clava o a una pietra tagliata per ascia, era stato già preceduto da altri esseri « colonizzatori » della crosta ed autori di « opere stabili » e non solo da esseri fissi, ma da esseri semoventi in qualche caso, se è vero che il castoro ha un'abitazione e l'elefante un cimitero.

Lasciamo il nomade che sulla crosta terrestre lascia solo labile traccia tosto dispersa, e veniamo alle prime società fisse. Lungi la idea di tracciarne la storia; occorsero millenni perchè sotto la pressione dell'aumentato numero e per l'effetto delle prime risorse tecniche di lavoro, si iniziassero le costruzioni vere e proprie che andavano al di là della tenda del beduino o della capanna di ghiaccio del Lappone. L'uomo prese a scavare entro terra, anzitutto, le pietre e i cementi che gli servirono ad erigere sotto terra le prime case e edifici diversi, ed impresse nella crosta selvaggia le prime strade, i canali, le tante altre postazioni e piste che superarono secoli e secoli o furono dal tempo cancellate ed avulse.

Fin che la produzione prevalente fu quella agraria, la densità di popolazione bassa, i bisogni limitati, e tuttavia era già affermata l'esigenza delle sedi territoriali fisse e della loro stabilità non solo contro le calamità naturali, ma altresì contro l'offesa e l'invasione o distruzione di altri gruppi umani, e fu appena embrionale lo scambio di prodotti tra terra e terra, il tipo di « attrezzatura della crosta terrestre » da parte delle società umane ebbe il marchio di un poco profondo intervento. La parte di gran lunga maggiore dello spazio necessario ai popoli non ebbe altro intervento che la coltivazione, che comporta lo scasso per pochi palmi, convenendo senz'altro trascurare i terreni poco fertili o insidiati da pericolo di allagamenti, malsania paludosa, imperversare di venti, di maree, scarsi di pioggia, di altimetria impervia e

(Continua a pag. 4)

INDICE ORIENTATIVO

(cont. dal numero precedente)

NOTE

Il « Tracciato di impostazione » in Prometeo 1-I non reca suddivisione numerata ma può ripartirsi: 1) La dialettica marxista. 2) Lotta storica e politica. 3) Odierna lotta di classe. 4) Il ciclo capitalistico e le sue fasi. 5) Fase imperialista e strategia rivoluzionaria. 6) Deviazione della III Internazionale e della rivoluzione in Russia. 7) Strategia autonoma proletaria nella situazione attuale di disorganizzazione opportunista.

La « Piattaforma della Sinistra » preparata nel 1945 non è apparsa in Prometeo nell'ordine di successione che è questo: 1) L'assalto del dubbio revisionista ai fondamenti della teoria marxista (n. 5). 2) Il ciclo storico dell'economia capitalistica (n. 5). 3) Il ciclo storico del dominio politico borghese (n. 5). 4) Il ciclo storico del movimento proletario (n. 6). 5) Natura, funzione e tattica del partito rivoluzionario di classe (n. 7). 6) Il movimento operaio e la questione agraria (n. 8). 7) La Russia sovietica dalla rivoluzione ad oggi (n. 1). 8) La classe dominante italiana e il suo stato nazionale (n. 2). 9) Le prospettive del dopoguerra (n. 3). Nota bene: tale ultimo capitolo integra la Piattaforma nella situazione succeduta alla riunione del sud e nord d'Italia, fine delle operazioni di guerra in Europa.

Lo studio « Forza, violenza, dittatura nella guerra di classe » nei numeri 2-3-4-5-8-9 di Prometeo, ser. I, indica solo in numeri romani le parti dai temi: I) Violenza effettuale, e virtuale. II) Rivoluzione borghese. III) Regime borghese come dominazione. IV) Lotta proletaria e violenza. V) Degenerazione russa e dittatura.

La riunione di Roma 1-4-1951 (Boll. int. n. 1) è divisa in 5 punti nella sinopsi La riunione di Napoli 1 sett. 1951, nel Sommario, è divisa in 12 punti, nello sviluppo in 4 paragrafi. La riunione di Firenze 8-9-1951 è divisa in 4 parti ognuna delle quali numerata da 1 in poi. In parte è sviluppata in esteso. La parte apparsa in « Battaglia » n. 5 1952 forma la « Base per l'organizzazione ». Lo sviluppo completo sarà diffuso in Boll. Int. n. 2.

E' in preparazione un indice per argomenti di tutti i « Fili del tempo ».

Specie umana e crosta terrestre

(continua dalla 3.a pag.)

così via. Tra i campi coltivati poche rudimentali abitazioni degli agricoltori, una modesta rete di strade pedonali o da percorrersi con cavalcature, scarse opere idrauliche di sussidio alla tecnica rurale... Ogni tanto un castello nel quale risiedeva un signore o un capitano di armati, e mano mano attorno ad esso le case borghigiane dei primi artieri. Nel medio evo più ancora che nei tempi classici, poche, poco popolate, distanti tra loro le città, collegate da vie maestre insicure e percorse da lenti mezzi a traino animale — poco importanti fino almeno al XII secolo le città marittime e portuali per la scarsa incidenza sulla generale economia del traffico di navigazione, per antiche che siano le imprese anche stupefacenti di taluni popoli rivieraschi.

Decisamente *la popolazione sparsa prevaleva sulla popolazione agglomerata.*

Conosciamo questa suonata della sinfonia illuminista: una delle più balorde. E' l'agglomerazione cittadina che ha sviluppato la scuola, la cultura, la civilizzazione, la partecipazione di tutto il popolo alla vita politica, alla libertà, alla *dignità della persona umana!* siamo sempre lì. Più si vedono *individui* ammassati a migliaia e a milioni in tane fetenti, in scannatoi militari, in caserme e galere, più se ne vedono per l'assembramento ridotti in poltiglia dalle bombe non atomiche ed atomiche, più la farisaica adorazione dell'*Individuo* dilaga ed ammorba!

Ma l'agglomerazione urbana anzitutto, sviluppò epidemie e pestilenze, superstizione e fanatismo, degenerazione fisica e criminale, formazione del lumpenproletariat e di strati di mala vita deteriori rispetto a quelli del banditismo da strada maestra di un secolo addietro, salita paurosa di tutte le statistiche della delinquenza, e ciò più nei paesi progrediti e ricchi che negli arretrati, e soprattutto in quelli con le unità urbane più grandi.

Non si tratta qui di fare l'apologia dell'attuale situazione delle masse nelle campagne, rari essendo gli esempi di un vero proletariato agricolo che sia bene alloggiato in abitazioni moderne sparse sul territorio e non a sua volta agglomerato in centri grossi, di oltre 50 mila abitanti. Per ciò che poi riflette il piccolo coltivatore diretto abitante in una casa-capanna sul suo pezzetto di terra, meno che mai questo ci offre il tipo auspicabile. Di questo strato di popolazione, cui oggi vanno al tempo stesso gli osanna di fascisti, centrocattolici, e falsi sinistri sia democratoidi che stalinisti, ecco che dice Marx:

« La piccola proprietà fondiaria crea dunque una classe di barbari che in qualche modo vivono a margine della società e per i quali tutta la rozzezza delle primitive forme sociali si accompagna a tutta la miseria e tutti i tormenti dei paesi civilizzati ». Ma, (e si potrà a suo tempo meglio completare lo sviluppo di questo quadro) non avviene di meglio per la grande proprietà rurale e per l'industria moderna. La prima conduce al progressivo ridursi della popolazione agricola e della fertilità del suolo, la seconda distrugge « la forza lavoro e quindi la forza naturale dello uomo ». In ciò si danno la mano, Marx aggiunge. E per lui come per noi peggiore della rozzezza sana e vigorosa dei popoli barbari è la degenerazione delle masse nell'epoca capitalistica, che i nemici nostri chiamano col vocabolo di civiltà; applicato bene e in senso proprio perchè vuol dire modo *urbano* di vivere, modo proprio dei grandi mostri agglomerati che sono le metropoli borghesi.

OGGI

Qui non tratteggiamo l'urbanesimo e i suoi effetti in tutto lo sviluppo sociale, ma nella base « tecnica » del modo di organizzare il suolo terrestre, perchè cessando di essere uno spazio appena grattato per la coltivazione sia attrezzato nell'intimo con tutti i completi impianti generali che servono a creare la piattaforma dei complessi edilizi; ed abbia strade, fogne, distribuzioni di acqua, elettricità, gas, per luce, calore e comunicazioni di ogni genere, trasporti pubblici di ogni tipo. Fino ai tempi antichi gli spazi relitti di città decadute o rase al suolo da devastazioni, malgrado la minore fittezza ed intimità degli impianti col sottosuolo, restano aridi e inadatti ad ogni coltura, oasi di deserto in mezzo ai campi coltivati. Quindi il dilagare della città a danno della campagna, che accompagna l'affluire con moto inverso degli uomini nella prima, comporta una diversissima e più profonda maniera di trasformare la « crosta terrestre da parte dell'uomo », e da questo diverso fatto tecnico sorgono i nuovi rapporti economici di valore e rendita che Marx ed Engels definiscono, e ne sorgono i rapporti sociali — ed i programmi di rivoluzione sociale.

A sentire la tecnica moderna, il sistema dei grossi concentramenti è « economico » quanto a spesa che occorre, in tutti i sensi, per « sistemare la popolazione nel territorio sua sede ». Ma economico per essa significa adatto al profitto e al monopolio della classe dominante. Essa riderebbe a veder proporre come migliore una sistemazione sparsa e più uniforme, e pretende che sarebbe « falsa spesa » la ramificazione in tal caso ben diversa di tutti i sistemi adduttori e scaricatori di case e di persone. Ma il *nec plus ultra* della prosopopea è nella scienza applicata, che vanta un incessante progresso, ma tende sempre di più ad un mucchio di bugie, di calcoli e deduzioni coscientemente sbagliati, e ad un groviglio tremendo di superstizioni e luoghi comuni, sotto la pressione dell'affarismo.

L'Italia paese affollatissimo ha oltre 150 abitanti in media per chilometro quadrato. Ma nelle città, almeno nei nuclei di esse, e senza considerare le più disgraziate, vi sono 400 abitanti in un ettaro, ossia 40 mila in un chilometro quadro: dunque la densità è oltre 250 volte maggiore della media, e in rapporto ancora più elevato sta la densità cittadina media con quella rurale media. Mentre la « politica economica » del capitale tende ad esasperare ancora il tremendo contrasto, la politica rivoluzionaria lo prenderà di fronte con radicali misure.

La moderna ingegneria pretende avere realizzato capolavori con i massicci impianti unitari per abbeverare una città, illuminarla, muovere i suoi congestionanti trasporti, manutenere le strade, e il resto, asportare i rifiuti distruggendoli per renderli innocui, ossia mineralizzando la parte organica o portandoli lontano, nei grandi fiumi o nel mare, e naturalmente disprezza il tipo di organizzazione rurale in cui in ogni fattoria o in gruppi limitati, si risolve con mezzi pressochè « naturali », ad esempio, la provvista di acqua o il servizio di smaltimento dei rifiuti.

Il giovanotto fresco di laurea e lettore di riviste *aggiornate*, torcerebbe dunque il muso se leggesse il passo di Engels che segue (*Quistione delle abitazioni* 1872) e lo condannerebbe come arretrato e « superato » dai tempi e dalle geniali moderne applicazioni. Engels ribatte a chi aveva detto che è una utopia l'abolizione del contrasto tra città e campagna, *perchè è naturale, o per meglio dire fattosi storicamente...*:

« L'abolizione del contrasto tra città e campagna è tanto una utopia, quanto l'abolizione del contrasto tra capitalisti ed operai, se con tale logica si procede. All'opposto, quell'abolizione si fa di giorno in giorno sempre più una pratica esigenza della produzione sia industriale che agricola. Nessuno la promosse più fortemente di Liebig nei suoi scritti intorno alla chimica dell'agricoltura, per la quale il primo requisito si è che l'uomo restituisca al campo ciò che ne ritrae, e nei quali egli dimostra che ciò è impedito solo dall'esistenza delle città, e in particolare delle grandi città ».

Liebig! dirà il solito giovincello, ma che vecchiume! Quanti dati gli mancavano, che noi oggi abbiamo dopo un secolo o quasi di ricerche in tutti i campi chimici, biologici ed agronomici! Liebig viene citato ancora da Marx, e se ancora oggi merita più fede dei moderni universitari, è perchè oltre alle tante esperienze moderne gliene mancava una notevole: quella dei premi o stipendi... della Montecatini o dell'A.G.F.A.

« Quando si vede come qui a Londra soltanto, una quantità di concime maggiore di quella che produce tutta la Sassonia venga giornalmente e con ingente spesa gettato nel mare, e quali capitali ingenti si rendano necessari perchè questo concime non avveleni tutta Londra, l'*utopia* dell'abolizione del contrasto tra città e campagna trova una base pratica rimarchevole. E anche Berlino, relativamente insignificante (non certo oggi, 1952) si ammorba da almeno 30 anni nel suo proprio escremento. D'altra parte è vera utopia quella di Proudhon che vuole trasformare la società borghese, ma mantenere il contadino quale è ora. Soltanto una ripartizione *possibilmente uniforme della popolazione su tutta la terra*, soltanto un intimo collegamento della produzione industriale con l'agricola, oltre l'estendersi perciò necessario dei mezzi di comunicazione — e si presuppone perciò l'abolizione del modo capitalistico di produzione — è in grado di strappare la popolazione agricola dall'isolamento e dall'abbrutimento in cui vegeta immutata da secoli ».

Non deve credersi che sia superata la tesi di Liebig per cui il ciclo di rotazione della materia organica necessaria alla vita cade in passivo se si rinunzia alla deiezione umana, e in parte animale. La rinunzia è stata fatta e passata in giudicato secondo una artificiosa igiene edilizia, che andrebbe contro i dettami del profitto speculativo se revocasse in dubbio che masse immense di uomini devono essere asserragliate entro le zone arredate nel sottosuolo dalla maglia dei servizi urbani, e passate ad una respirazione da « polmone di acciaio ». Tutte le ricerche moderne sulle prospettive di produrre alimenti in ragione della crescente popolazione, tenuto conto della terra coltivabile e del calcolo energetico di calore e di chimismo disponibile, concludono per la prossima deficienza di alimenti. Si pensi che un compenso si potrà solo trovare co nadatti mezzi estrattivi nel «plankton» delle acque marine, ossia nei corpuscoli di animaletti acquatici diffusi nei mari, da cui si ricaverebbe una specie di conserva in iscatola. Si può anche prevedere che grazie anche a trasformazioni infratomiche la chimica riesca nella sintesi di pillolette nntritive. Ma il fatto è che a parte queste visioni futuriste (esse richiamano la risposta della signora cui spiegavano che in avvenire i bambini si faranno in laboratorio: sono ammirata, ma penso che si tornerà sempre con piacere all'antico sistema!), oggi la circolazione tra terra agraria, animali ed uomo cade in difetto soprattutto di sostanze azotate. Perchè dunque tenere in non cale la perdita enorme degli attuali sistemi sterilizzanti di fognatura (alla sterilità basta la forte diluizione e un tempo di poche ore) dato anche che le scorte minerarie di concimi sono per alcuni tipi in via di esaurimento? La specie umana distrugge così masse innumerevoli di calorie del settore vitale, così come fa con la conservazione dei morti. Non si tema che, come i nazisti, vogliamo industrializzare i cadaveri: tanto la somma delle deiezioni di un uomo nella vita media è un trecento volte il peso del suo corpo: ma sostituendo i cimiteri con altro dispositivo, anche mineralizzante, si guadagna terreno coltivabile: oggi poi sarebbe per i costruttori ghiotto terreno edificabile, ma non si illudano, non spezziamo tale lancia per essi.

Siamo dunque, con Marx ed Engels, in tema non di utopia, non di vaga ipotesi, ma di preciso programma sociale postrivoluzionario e postcapitalistico, nel prevedere i primi « progetti » unitari per arrivare alla *rete uniforme* di attrezzatura della crosta terrestre, nei cui nodi l'uomo non sarà più nè villano nè cittadino. La democrazia borghese inorridisca, che alle tante libertà del cittadino vogliamo aggiungere la libertà... di concimare. Essa lo ha ridotto a rinunziare alla *libertà di respirare*. Il nebbione nero sceso sulla grande Londra ha arrestato per settimane ogni attività, poichè depositava nei polmoni di chi si avventurava per le vie il pulviscolo di carbone delle mille e mille ciminiere concentrate attorno alla metropoli, e rendeva perfettamente inutili i magnifici sistemi di illuminazione, di trasporto, ed ogni impianto di lavoro; tanto che i ladri e teppisti ne hanno largamente profittato.

Siamo quinid ben oltre dallo equilibrio tra gli « interessi » dell'uomo della città e di quello della campagna, di cui nelle ultime dichiarazioni di Stalin. Questo è un postulato vanamente inseguito dal capitalismo, mentre quello della rivoluzione socialista è nel superare le classi sociali, e quindi la possibilità che gruppi sociali si assicurino miglioramenti e benessere a detrimento dell'altro gruppo.

Non si tratta più di una questione di ripartizione dei frutti di un'azienda così irrazionale, come è la crosta del nostro pianeta quale voluta dal sistema capitalistico e dai suoi effetti di preteso modernamento dei sistemi più antichi. Non si tratta più di economia intesa come litigio intorno alla ricchezza di merci o di moneta; si tratta fisicamente di introdurre un tutto diverso modo di attrezzatura tecnica del suolo del sottosuolo e del soprasuolo, ove forse a fini archeologici si lascerà ogni tanto in piedi uno dei capolavori del tempo borghese, a ricordo per quelli che la secolare opera, partita dalla esplosione rivoluzionaria mondiale, avranno compiuta.

La situazione a Trieste

Trieste, dicembre

Ogni fatto, anche se in apparenza insignificante, non fa che avvalorare, confermare, ed affermare la giustezza delle nostre tesi nelle situazioni che più impegnano il proletariato, in situazioni che lo mettono — come nel caso nostro — di fronte a problemi di tattica e di principio. In realtà, le stesse agitazioni, la stessa arma dello sciopero vengono, in mano agli odierni sindacati di ogni colore e tendenza politica, nessuna esclusa, fatte servire da punti d'appoggio e da trait-d'union tra organizzazione sindacale e classe dirigente, tra ingenui sfruttati e classe padronale.

La storia — ed è storia di ogni giorno — si ripete stucchevolmente e pare incredibile come possa attecchire ancora tra la massa operaia, che, pur delusa, non ha e non trova la forza di reagire ad una situazione tragica ed umiliante come quella dell'operaio che per disciplina di partito o per quito vivere abbocca (ma sino a quando?) all'amo delle diverse sirene politiche e sindacali. La miseria, il salario insufficiente, le condizioni economiche, spingono l'operaio — anche quello uso a ragionare con la propria testa — a dare la propria solidarietà a forze politiche ed organizzazioni « sindacali » che lo truffano, in attesa e col miraggio di chissà quali vantaggi che i dirigenti regolarmente promettono, e ancor più regolarmente non mantengono.

Però, la situazione particolare venuta a crearsi a Trieste, ha procurato qualche voltafaccia e proteste più o meno rumorose.

Tipico il caso dell'ultimo sciopero di un quarto d'ora proclamato dai Sindacati Unici di parte staliniana e dalla Camera del Lavoro di parte democristiana, a proposito delle elezioni in zona « B » del territorio cosidetto libero di Trieste — zona notoriamente in mano al governo di Tito, che, ad onta dei trattati, vi spadroneggia come se tutta la zona fosse annessa alla Jugoslavia, con un regime poliziesco particolarmente ottuso e feroce. E' notorio come tutto ciò che si svolge nella zona « B » sia dominato da un sistema di coercizione e di terrore che non trova riscontro nei pur feroci regimi di fascista e nazista memoria, ma è altrettanto noto che la fittizia spartizione del territorio libero in due zone, l'eccessivo rimpicciolimento del territorio e l'infelice situazione economico-geografica sono dovuti particolarmente ai Sindacati Unici di marca staliniana e al partito cosidetto comunista della Venezia Giulia i quali, fino al momento della rottura tra Tito ed il Cominform, asserivano che le condizioni delle popolazioni della zona « B » erano migliori di quelle di molti paesi d'Europa, che la libertà, ecc. e che la stessa Trieste etnicamente, geograficamente e politicamente jugoslava, doveva essere annessa alla federativa repubblica titina.

Come si vede, da qualche anno Mosca ha mutato parere e, per bocca degli esponenti staliniani del partito cosidetto comunista della Venezia Giulia, propugna e caldeggia l'attuazione del territorio libero di tutte e due le zone, cercando adesso di smorzare le velleità titine, di frenare le ambizioni, di stroncare ogni illusione jugoslava sul territorio libero.

Da ciò lo sciopero di protesta proclamato dai sindacati, e svoltosi nella totale o quasi indifferenza delle masse operaie delle fabbriche, stanche di servire di strumento a rivendicazioni di marca irredentista e borghese e di sacrificare ad esse la difesa dei propri, autentici interessi di classe. Sarà questa protesta un inizio di ripresa proletaria in lotte non fra Stati o fra gruppi politici contendentisi il controllo dell'apparato statale borghese, ma fra le classi?

Gli anarchici santificano Croce

Al cordoglio unanime della cultura e del politicantismo per la morte di Benedetto Croce, pianto indifferentemente da uomini e partiti della borghesia e dai ciarlatani che si atteggiano a eredi del marxismo, non poteva non aderire la voce singhiozzante degli anarchici. I furiosi nemici dell'autorità si sono dunque commossi davanti alla salma di un uomo, che nonostante tutte le egemonie intellettuali sortite da madre natura, era, nel campo della dottrina, il massimo rappresentante, l'incarnazione anzi, della più antica, dispotica, settaria autorità ideologica che da millenni tiranneggia ed oscura la mente degli uomini: l'idealismo. Gli impazienti predicatori di una società senza Stato, fabbricabile dall'oggi al domani, non si sono peritati di abbrunare le loro bandiere libertarie davanti alla salma di un pensatore ultra-borghese, propugnatore instancabile di concetti fondamentali che, nel volgere dei secoli, sono serviti di base dottrinaria alle giustificazioni di tutti i regimi di classe, di tutte le tirannie dei governi, dagli imperi asiatici a Roma, dalle aristicrazie feudali ai moderni moloch statali dell'imperialismo. Che cosa è infatti la idealistica concezione della supremazia di Dio sul mondo materiale, dello Spirito sulla Materia, se non la legittimazione teorica della supremazia e dello spietato sfruttamento esercitato fin da quando esiste la civiltà dalle classi dominanti, depositarie della cultura e dell'arte, sulle masse di bestie da fatica delle classi sfruttate, cui si è permesso da millenni solo di soddisfare, e a mala pena e a costo di due fatiche, le disprezzate necessità della nutrizione e della riproduzione? Pure, gli anarchici hanno recitato la loro « requiem aeternam » per l'anima del filosofo idealista.

Sapevamo che gli anarchici sono da tempo le mogli morganatiche della cultura borghese ma che si arrivasse a tanto non lo avevamo previsto. Che si arrivasse, come fa un anonimo su *Umanità Nova* (30-11-52), ad inneggiare entusiasticamente alle opere di Croce, esclamando ad ogni passo che certi libri del defunto filosofo « sembrano scritti appositamente per noi (anarchici) », che in sostanza liberalismo ed anarchismo confluiscono fraternamente, via, ci pare eccessivo. Forse di questo avviso deve essere stato anche il veterano Gigi Damiani, se ha creduto suo dovere intervenire a moderare i furori dell'anonimo collaboratore in un corsivo apparso nel numero successivo. Egli, dopo aver stigmatizzato l'indegna gazzarra di politicanti di tutte le risme, dai clericali ai falsi marxisti, inscenata sconciamente presso la bara del filosofo, si domandava se toccava agli anarchici frammischiarsi ai commedianti, e rispondeva con un inequivocabile: No. Polemica interna? Non ci stupiamo. E' costume della famiglia anarchica ammettere, con le note conseguenze, assoluta libertà di confessioni filosofiche. Tuttavia, lo stesso Damiani non poteva esimersi dal tributare la gratitudine degli anarchici, pur ammonendo che essa non si poteva dimostrare con una adesione alle manifestazioni ufficiali di cordoglio per la morte di Croce, « per quanto dobbiamo alla critica liberale della prima ora e alla difesa dei diritti dello spirito ». Evidentemente Damiani intendeva solo purgare dalla troppo compromettente corteccia di enfatiche esagerazioni il nocciolo idealista dello scritto apologetico, di cui ci stiamo occupando. Ad un certo punto aggiunge di non amare le confusioni. Non le amiamo neppure noi, perciò non ci sentiamo autorizzati a ritirare quanto detto sopra, neppure alla luce dell'intervento suo, che appunto accresce la confusione. Non si capisce infatti perchè gli anarchici debbano negare il loro plauso a Croce quando hanno in comune col pensiero crociano la negazione e la assoluta incomprensione del materialismo, in particolare la furiosa questa si inquisitoriale, persecuzione al materialismo storico di Marx. Rifiuitate di stare con Marx? Perchè allora tante ritrosie a riconoscervi seguaci di Croce? Il rimedio di Damiani era peggiore del male.

Ci colpisse il fulmine, se scrivessimo « dal punto di vista filosofico »! Se ci saltasse il ghiribizzo, ci dilungheremmo a rammentare agli smemorati di *Umanità Nova*, che la « critica liberale della prima ora », siccome dice Damiani, fu non solo anticlericale, cioè antifeudale, ma atea e materialistica; che dal Diderot della « prima ora » liberale, al Croce dell'ultimissima ora, ci corre un abisso, cioè il secolare travaglio della dottrina borghese che, nata iconoclasta e rivoluzionaria, muore codina e conservatrice, ultra-reazionaria. Ma forse i liberali della « prima ora » di Damiani cominciano da Gladstone!

Quel che ci interessa, in quanto giornale di battaglia politica, è dimostrare a quali conseguenze mena l'ostentato disprezzo del metodo marxista materialista, la vantata ignoranza a leggere nel sottosuolo sociale, la snobistica mania di alambiccare concetti avulsi dalla realtà economica-sociale. In una parola ci interessa mostrare come l'idealismo degli anarchici si trasformi sul terreno pratico politico in posizioni reazionarie. Una prova ci è offerta, guarda caso, proprio da un articolo del giornale anarchico messicano *Tierra y Libertad* riprodotto sullo stesso numero di *Umanità Nova* che pubblica la presa di posizione di Damiani. L'articolo era intitolato: « Il Grande errore » e tale sarebbe stato la partecipazione degli anarchici spagnoli al governo democratico-staliniano di Madrid. Errore? Troppo poco. Ma come non vedete che si trattò della conclusione (e liquidazione) del vostro putrefatto idealismo? Che cosa di più metafisico, di più artificioso, di più idealista, della pretesa antinomia democrazia-fascismo, libertà-dittatura? Di più crociano, potremmo dire, dato che Croce fu appunto una bandiera dell'antifascismo? Eppure la fissazione antifascista anarchica non è digerita.

(continua)

PAROLE SEMPLICI a giovani simpatizzanti

Spesso, nelle discussioni politiche che noi comunisti rivoluzionari abbiamo con giovani operai o impiegati aderenti al P.C.I. ci accade di scagliarci con violenza contro i dirigenti del nazionalcomunismo staliniano. Ed avviene che voi giovani proviate un certo risentimento di fronte a critiche così aspre, e a volte tagliate corto e ci guardiate come il topo guarda il gatto.

Ma la verità è che, attraverso 33 anni di dura esperienza nella lotta aperta contro le forze che proteggono il capitalismo dall'ondata rivoluzionaria del proletariato, noi abbiamo appreso la necessità di prendere di petto e denunciare apertamente, prima di tutto, i traditori della rivoluzione sociale proletaria — quelli che, come i vostri dirigenti attuali, menano per il naso gli operai con la parola d'ordine: « Bisogna salvare la libertà, la democrazia, la patria » e un po' alla volta li portano, invece che allo scontro di classe, alla guerra calda per conto del dio rublo — come i socialdemocratici per conto del dio dollaro —, « in nome della patria ». Aprite dunque gli occhi e sturatevi le orecchie fin che siete in tempo; noi v'insegniamo la strada che conduce non sui campi di battaglia dove i proletari si scannano a vicenda, ma ad una società senza classi creata dalla rivoluzione e dalla dittatura del proletariato.

Nel periodo di lotte cruciali fra le classi nell'alto dopoguerra, la parola d'ordine dell'Internazionale comunista fu: « E' solo passando sul cadavere putrefatto della socialdemocrazia che il proletariato internazionale potrà marciare verso la conquista del potere ». Altro che difendere, dunque, la « democrazia », come dicono i vostri dirigenti! Altro che servirsi dell'arma spuntata della scheda illudendovi di conquistare il potere per abbattere i capitalisti! Amici, operai, giovani e anziani del P.C.I., risollevatevi in tempo dal torpore in cui siete stati immersi, prima di farvi trasformare in carne di cannone per conto di una potenza imperialista contro l'altra o, meglio, contro i vostri fratelli di oltre confine! E' all'imperialismo che si sono votati i vostri dirigenti; è in nome dello imperialismo che essi hanno tradito la vostra e la nostra bandiera — quella dell'abbattimento violento della società borghese su tutti i paralleli e meridiani del mondo.

L'internazionalista

Perchè la nostra stampa viva

PARMA: Pinazzi 100, Giovanni 100, Dialma 200, Sempre Ciro 100, Garbo 50, Ester, ricordando Torricelli 100; TRIESTE: Sezione per ottobre 500, Papaci saluta i compagni milanesi 1500; MILANO: Riunione 355; RAVENNA-FORLI': al convegno: Manoni, salutando Ceglia 1000, Giuliani 200, Bacchini 200, Neri Romeo, salutando Balilla 200, Rina e Dina 500, Silvagni, salutando Ceglia 200, Gulmanelli 100, Candoli, salutando i compagni torinesi 100, Artusi, salutando Maffi 100; TORINO: Tigrotto 300, Sergio 1000, Varesio 300; AQUILA: Tizio, 650; ANTRODOCO: Nicola 650; NAPOLI: Totonno, l'avvocato di Ponza, ricordando Torricelli, saluta la compagna ed augura a Programma buon lavoro 400 Un amico di Vallo della Lucania 100, Peppe, rinunciando al resto 95, Salomone 25, Eduardo, ricordando a Pierre la promessa 80, Gennarino 100; TREVISO: Vittorio Comunello 100, un simpatizzante 100, Tronconi Giovanni 125, un amico 100, N.N. 10, un amico 20, un simpatizzante 75, prof. Montechiaagelo 500, Fontana 50, un simpatizzante 100, un simpatizzante 25, un geometra socialista 300, un fedele amico 200, N.N. 100; PIOVENE ROCCHETTE: Dopo una riunione chiarificatrice sulla linea del Partito 600, salutando e ringraziando Salvador 50.

TOT. 12.180; PREC.: 325.180; TOT. GEN.: 337.360.

Le ultime sottoscrizioni 1952 saranno pubblicate sul n. 1 del 1952 di « Programma Comunista ».

COMUNICATI

Le disposizioni per il tesseramento 1953 saranno impartite nel corso di questa settimana, e le tessere saranno distribuite prima della fine dell'anno.

Il primo numero 1953 di *Il Programma Comunista* uscirà il 7 gennaio. In esso sarà fatto anche un riepilogo delle sottoscrizioni e dei contributi straordinari versati dalle sezioni.

Le sezioni sono invitate a provvedere al rinnovo degli abbonamenti al giornale di cui hanno preso la responsabilità diretta.

Il problema della ripresa delle pubblicazioni della rivista sarà affrontato al convegno che precederà la riunione di studio del 28 dicembre.

Responsabile
BRUNO MAFFI
Ind. Grafiche Bernabei - *Via Orti, 16 - Milano*
Reg. Trib. Milano N. 828